DELLE OPERE

DI AGATOPISTO CROMAZIANO

VOLUME XIII.

ISTORIA DEL SUICIDIO RAGIONATO.

ISTORIA
CRITICA E FILOSOFICA
DEL SUICIDIO
RAGIONATO

DI

AGATOPISTO CROMAZIANO

Prodiga gens animæ & properare facillima mortem.

Silio Italico Lib. I.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.

Presso Giuseppe Maria Porcelli
Negoziante di Libri, e Stampatore della
Reale Accademia Militare.

Con Licenza de' Superiori.

AVVISO DELL' EDITORE.

Questo dotto ed elegante Trattato fu per la prima volta stampato in Lucca nel 1761., e poi fatto rarissimo, fu riprodotto nella stessa Città nel 1780. Finalmente nel 1783. ne fu fatta in Venezia la terza edizione molto accresciuta, e diligentissimamente esaminata dall' Autore: in fronte della quale si trova premessa una Lettera d' un Prelato della Romana Corte sopra un punto incidente dell' Opera, che si è anche posta quì sotto, perchè dà essa luogo alla lepidissima Risposta dell' Autore, di cui qualsivoglia scritto vuol essere, senza riguardo a lunghezza o a brevità, preziosamente conservato. Vorremmo pur che da lui i nostri giovani imparassero la sana libertà di filosofare, il sobrio uso della erudizione, la critica solida ed urbana e soprattutto quello stile colto insieme ed ori-

originale, sgombro affatto da toscana pedanteria, come da francesismi o da altra putida peregrinità, che è la moda della corrente stagione, tanto infesta alla buona Italiana letteratura. Posson eglino dal medesimo Autore imparar la modestia e l'amor del vero, ove nella Storia Filosofica si ritrattano una o due opinioni nel presente libro sostenute, e che a noi quì non parve d'indicare, potendo chiunque trovarle da se, e nostro intendimento essendo, che tutto si legga ciò, che uscito è dalla incomparabile penna di Agatopisto Cromaziano.

LET-

LETTERA
DI MONSIGNOR GAETANI
AL CH. P. AB.
D. APPIANO BUONAFEDE.

COsì è, Stimatissimo P. Ab. Buonafede! Il celebre nostro scrittore *Agatopisto Cromaziano*, che io convengo poter passare per una delle migliori penne, che oggi ritrovinsi in Italia, e che quanto è il suo stile più mirabile, altrettanto è malagevole l' imitarlo (1), sembra aver a mio parere con

 trop-

(1) Uno degli scrittori moderni, che sembra aver tentato d' imitare lo stile d' Agatopisto, è stato il Sig. Torcia di Napoli nel suo Elogio di Metastasio stampato verso l' anno 1772.

troppa franchezza creduto nel ſuo non meno erudito che ragionato trattato *del Suicidio* eſſere ſtata ad *Antonio Mancinello* tagliata la lingua per comandamento di Papa Aleſsandro VI. La narrazione di lui è poſitiva, e non v' ha dubbio che l' Autore pare, che creda vero il fatto, dacchè cita in margine il *Mistero d' Iniquità* di Du pleſſis Mornai, il quale ſi fonda ſopra Geronimo Mario *in Eusebio Captivo* Ma ognun ſa che Du Pleſſis Mornai, il quale io ho confrontato in una edizione Franceſe, che ho preſſo di me in foglio, già di proprietà del celebre Criſtoforo Juſtel, non può eſſer garante di ciò che crede e ſcrive come nemico troppo de' Papi, e di noi altri Italiani, tacciati e dichiarati da lui per Papiſti, ſenza eccettuar forſe nè lei, nè me. La citazione di Geronimo Mario allegata dal Mornai impegnò già prima di noi due il Bayle ad eſaminare la verità del racconto. Queſto gran Critico all' Artic. *Mancinellus* racconta il fatto con la ſteſſa eſpreſſione del *fertur* di Tito Livio, per la quale vien difeſo il diſcernimento di quello ſtorico latino dai portenti ſtrani, che ci racconta. Ecco come ſi eſprime il Bayle: *On dit qu' ayant fait une harangue contre les mauvaises moeurs d' Alexandre VI. Ce Pape en fut si irrité qu' il lui fit couper la langue & les mains. Les deux auteurs qu' il cite pour ce fait-là sont l' un bon Catholique, l' autre bon Protestant. J' en citerai un troisieme qui circonstancie un peu plus la chose.* I due autori citati in margine ſono il Cattolico Du Preau ovvero Prateo-

teolus *Histoire de l' Eglise* Tomo 2. pag. 304. ed il Protestante Crespin *de l' Estat de l' Eglise* pag. 502. dell' edizione, che aveva presso di se il Bayle. Rapporto all' autorità di questo autore essa non è da farne molto caso. Si sa quanto sono stati facili a credere gli autori Protestanti a tutto ciò, che si era scritto contro de' Papi, fondati forse sul principio, che noi altri stessi Romani abbiamo loro fornito con le nostre pasquinate e coi nostri libelli; essere per lo più vera la cosa, quando è scritta in satira, e che per correggere un potente vale più un libello modellato sul carattere e sul vero vizio dell' uomo, che mille prediche. Questa massima fu portata così innanzi da Gio: Baleus Inglese morto nel 1563. ch' egli scrisse *Acta Pontificum Romanorum*, fondati tutti sopra motti satirici stomachevoli solo a leggerli, non che a crederli. Egli avea abbandonato l' Ordine de' Carmelitani per la setta de' Calvinisti e la Messa per prender moglie. Tutti gli autori ce lo dipingono come un genio turbolento e frivolo, ed il giudizio che comunemente si porta del suo trattato su le Vite de' Papi e degli atti de' Romani Pontefici, è tale che siccome egli compose molte commedie, nelle quali metteva in un gran ridicolo i Monaci, i Cattolici ed i Santi, sembra che avesse voluto fare una commedia delle stesse vite dei Papi; e la maniera, con la quale nelle sue Opere si maltrattano i Papi, i Vescovi e i Preti, è così odiosa, ch' è dispiaciuta alle persone savie della sua

ſteſsa ſetta. Ecco dunque coſa egli ſcrive nella vita di Aleſsandro VI. in mezzo ad una quantità di ſatire latine, che ci riferiſce: *Qui* (Antonio Mancinelli) *viro doctissimo utramque manum ac linguam abscindi jussit, quod in impios ejus mores spurcissimam vitam atque inaudita scelera elegantem orationem scripsisset. Quis hæc sanctorum Sanctissimi facta non detestetur?* Se certamente tutte le ſatire, ch'egli rapporta, ſon fondate ſul vero, come è il fatto del Mancinello, non ſaranno deteſtati i fatti de' Papi ſe non da Giovanni Calvino e da Filippo Melantone, ai quali dedica l' opera. Se foſſi ſtato in lui, avrei modellato il mio giudizio ſopra di queſto ultimo, che ſecondo il Leibnizio paſsa tra i due partiri per un moderato ſcrittore. Aleſsandro VI. non ſarà ſtato forſe dei più edificanti Papi, che vi ſieno ſtati, ma quello ch' ella mi diſse un giorno eſser molto eſagerati i coſtumi e la vita di lui, deve far dubitare della verità di tutte le coſe, che di lui ci raccontano gli ſcrittori. Rapporto poi al Cattolico Gabriele Prateolus, dottore di Sorbona morto nel 1585. ecco il carattere, che ſi fa di lui dagli ſteſſi Franceſi: *Il n' a pas fait un honneur infini à cette savante Faculté & quoique vivant dans un siécle où l' on commençoit à secouer plusieurs prejugés des siécles precedens, il en conserva quelquesuns même des plus grossiers. Ses traités de Doctrine & d' Histoire Ecclesiastique firent plus d' honneur à son zele, quoique peu dignes*

gnes d' être cités (1). Il terzo autore vien citato dal Bayle nella *remarque* B. di questo articolo *Mancinellus*. Questo è M. Du Plessis Mornai nel suo *Mystere d'Iniquité* da Agatopisto citato a piè di pagina. Il Sig. di Voltaire ci ha fatto il carattere di lui, descrivendolo come il primo gentiluomo Francese del suo tempo a saper profondamente le dotte lingue e la teologia. Egli sarebbe stato Prete Cattolico, se sua madre imbevuta degli errori di Calvino ispirandoli a suo figlio non l' avesse dissuaso dall' impegnarsi in dignità ecclesiastiche, che il suo credito, i suoi talenti, la sua nascita gli promettevano. La giornata di S. Bartolomeo, della quale i buoni Francesi arrossiranno eternamente, convalidò in lui i sentimenti di sua madre. Dopo i suoi viaggi in Italia, in Germania, in Inghilterra ritornò in Francia, ove ritrovando alla testa del partito protestante il Re di Navarra, conosciuto ed amato dopo sotto il nome di Arrigo IV. ne abbracciò la causa, e consacrò la sua penna e la sua spada al servigio di esso. Questo Monarca lo spedì Ambasciadore ad Elisabetta Regina d' Inghilterra, non dandole altre istruzioni che carta bianca; tanto egli confidava in lui. Riuscì, dice il Voltaire, in tutte quasi le sue negoziazioni benissimo, perchè egli era un vero politico e non un

 in-

(1) Vedi *Dictionnaire historiq. par une Societè de Gens des lettres.*

intrigante ; parole che denotano un buon Ministro di Stato, ma non danno idea alcuna di buono e giudizioso scrittore. Si aggiunga ch'egli sembra che cessasse di esser buon Ministro e buon amico del suo Re padrone, quando cessò di essere buon Cattolico. Fu allora che il fanatismo prese il luogo della sua antica saviezza fino a compiacersi di esser chiamato dal partito dei Protestanti il Papa degli Ugonotti. E' celebre la contesa dogmatica, ch'egli ebbe l'anno 1600. a Fontainebleau con du Perron Vescovo d'Eureux. Non è d'uopo che leggere le Memorie del Duca di Sulli zelante Protestante per convincersi della vittoria di quest'ultimo (1). Di Mornai si è detto dai Francesi che

(1) Mornai dedicò il suo libro al Re di Francia, allora Luigi XIII. poichè era stato trucidato l'anno avanti Enrico IV. dal furioso ed imbecille Ravaillac il 14. Maggio 1610. Egli dice sul principio della dedica che ad un uomo, il quale aveva passato già 60. anni, era permessa qualche libertà, tanto più dopo 35. anni di servigio. In tutta questa dedica si vede l'Autore trasportato contro il Papa, il Bellarmino ed i Gesuiti, ch'egli crede autori del Regicidio, non ostante che confessi che i Gesuiti avessero fatto censurare l'arresto del Parlamento contro Chastel alcuni mesi prima dell'assassinio di questo Re. Mornai in questa dedica si paragona ad un

che l'errore non ebbe giammai sostegno più capace di accreditarlo. Ecco i due versi, che gli furono fatti:

Censeur des Courtisans, mais à la Cour aimé,
Fier ennemi de Rome & de Rome estimé.

Fu negli anni del suo entusiasmo contra noi

a 5 altri

un cane, che abbaja per avvertire il suo padrone che dorme, o che lo scuote dalla pericolosa scalata, che gli vuol fare un nemico, qual era, secondo lui, il Cardinale Bellarmino; dice che prenda esempio il Re di Francia dal leone di S. Marco, che faceva pendere di nuovo all' uncino e le chiavi e la spada; espressione che allude alle vertenze allora tra Paolo V. e Venezia. Termina questa dedica col dire, che un giorno o morto o vivo che sarà il Re di Francia, gli avrebbe professato obbligazione di aver pubblicato il suo libro come un tratto del suo ultimo servigio: dice esser sicuro che avrebbe ricevuto un' abbondante benedizione da molti Cattolici Romani, ai quali egli non serviva col suo libro che d'interprete, giacchè questi credevano e pensavano come lui, ma più prudenti di lui non ardivano di spiegarsi. Così termina questa fanatica dedica. Quindi v'è una lunga prefazione diretta a noi altri signori della Chiesa Romana non meno insolente e furiosa.

altri Cattolici ch'egli stampò a Saumur, ov' era Governatore, il suo *Mistero d'Iniquità*, uscito alla luce nel 1611. presso Gio: Portau, scritto in Francese colla vignetta in fronte di una torre altissima conica e spirale, nella cui base sono accese da un piccolo uomo le fiamme, e sotto il motto di questi due versi:

Falleris aeternam qui suspicis ebrius arcem;
Subruta succensis mox corruet ima tigillis.

I suoi trasporti furono tali, che Luigi XIII. fu obbligato a togliergli il governo di Saumur l'anno 1621, e due anni dopo nel 1623 morì in età di 74 anni. Dopo tutto ciò qual fede mai può prestarsi al discernimento, col quale avrà senza dubbio scritto il *Mistero d' Iniquità?* non essendo da fare alcun caso della stima, che ne hanno mostrato i Protestanti fino a tradurlo in latino in una edizione in 8. (1). Ma mi si dirà che il Mornai

(1) Su questa edizione latina Gasparo Scioppio si sforzò di metterlo in ridicolo nel suo *Alexipharmacum Regium felli draconum & veneno aspidum sub Philippi Mornei de Plessis nupera Papatus historia abdito*, *oppositum & Seren. D. Jacobo Magno Britanniae Regi*, *Strenae Januariae*, *loco muneris missum*. Questo libro è in un 4. di 79. pagine, stampato a Magonza l'anno 1612. Il furore, con il qua-

nai cita per garante del fatto del Mancinello nella pag. 567. di questa Edizione di Saumur in foglio Geronimo Mario in *Eusebio Captivo*, e che il Coeffeteau nella sua risposta al *Mistero d'Iniquità*, non oppose a questo racconto se non che egli non sapeva ciocchè ne dovesse credere, ma avvertiva esservi poche persone, che potessero riguardare la perdita della vita con cuore allegro, se pure non fossero gli spiriti melancolici. Quì il Bayle ci dà anche motivo di non credere alla citazione di Geronimo Mario, poichè rimproverando (1) il Coeffeteau di avergli

a 6 cam-

quale lo Scioppio quì scrisse dal Bayle si crede che non possa essere più disperato contro un autore. Io potrei fare, scrive quì lo Scioppio alla pagina 31., un volume intero dei solecismi, dei barbarismi e delle altre mancanze di elocuzione, che io ho trovate nel *Mistero di iniquità*. Ma io voglio risparmiare ai Calvinisti il dolore di vedere il loro Ettore degno non solamente della ferula del Casaubono, il capo dei pedanti, *Alpha Cathedrariorum*, ma ancora delle verghe del minimo pedante, *quum quicunque virgator ubere Virgidemia afficiat & multiplicem jacturæ natis expiare culpam cogat*. Così lo Scioppio. Ved. il suo art. in Bayle *Remarq.* F.

(1) Coeffeteau passa nel Dialogo su la lingua Francese del P. Bouhours Gesuita per uno dei

cambiato nome, chiamandolo *Hierosme le Maire* scrive aver egli ignorato che questo autore si salvò d'Italia professando liberamente la religion Protestante. Questo è in una parola Geronimo Massario, di cui fa l' Articolo Bayle, nel quale si vede essere stato un dottore di Medicina nato a Vicenza, e che viveva nel XVI. secolo. Egli abbandonò la sua patria per cercare un paese di libertà, ove potesse abbracciare apertamente, e senza alcun timore di conseguenze la religion Protestante. Si ritirò nell' Elvezia e vi pubblicò un' opera di controversia col titolo *di Eusebius Captivus, sive modus procedendi in C ria Romana contra Evangelicos, in quo est epitome præcipuorum capitum Doctrinæ Christianæ & refutatio Pontificiæ Sinagogæ: una cum historiis de vitis aliquot Pontificum, quæ ad negotium religionis scitu utiles sunt ac necessariæ*. Egli si diede il nome in quest' opera di *Hieronimus Marius Vi.*

dei primi ripolitori di quell' idioma. Forse egli credeva di scriver male in Francese, se non traduceva il nome dell' autore Italiano; ma oltrecchè questo non sarebbe un tradurre, ma inventar le parole, tal legge introdotta nelle lingue produrrebbe una confusione grandissima nell' intender le cose, come la produsse in un leggitore Francese il nome *Hierosme le Maire* per *Girolamo Mario*, e in un Italiano il nome *Cartesio* per *Descartes*.

Vicentinus. Si vegga l'epitome della Biblioteca di Gesner. Il Placcio non ha fatto menzione di questo nome nella sua raccolta degli scrittori pseudonimi. La ragione, che portò il Massario a publicare quest'opera, secondo il Bayle, fu questa. *Dispiacendo a' suoi amici ch'egli avesse abbandonata l'Italia per ritirarsi negli Svizzeri, essi erano stati negli stessi sentimenti di lui sul capitolo della religione; ma le attrattive del mondo li tentarono talmente, che abjurarono pubblicamente la fede Protestante, lo esortarono dopo ad imitarli e ad uscire da una comunione, ch'essi chiamavano eretica, pregandolo di conferire un poco con loro. Ma egli temette che non gli si volessero tendere insidie e rigettò la proposizione. Alcune persone di merito interpretarono la sua condotta come s'egli diffidasse della sua causa. Ecco perchè presa la penna in mano fece vedere che non ricusava le conferenze pel motivo, che si sospettava, ma a causa che non credeva che i suoi amici le proponessero con una buona intenzione. Egli finge dunque nel suo libro che un fedele, che nomina sotto il nome di* Eusebius Uranius, *prigioniero a Roma renda ragione della sua credenza avanti al Papa ed avanti all'Inquisizione. L'affare comprende tre giorni. I Giudici parlano poco; il prigioniero è sempre al tavolino a parlare e batte molta campagna. L'opera fu dedicata dall'autore al Senato di Berna ed impressa a Basilea l'anno* 1553. *in* 8. *come si assicura nell'epitome della biblioteca di Gesnero, ma* Cri-

Cristofaro Pezelius, *che ne procurò una edizione più corretta l' anno 1597. a Zurich in 8. suppone ch' essa era stata stampata l' anno* 1555. Così il Bayle: ma egli quì commette un errore nell' anno, poichè Pezelius nell' epistola dedicatoria in data del 1597. scrive *editus est ante annos quadraginta duos.* Non si sa dunque come il Bayle dica, che si suppone essere stata impressa l' anno 1555. Il Gesuita Gretsero nel suo trattato latino dell' esame del *Mistero d' iniquità* di Du Plessis Mornai non ha prestato alcuna fede a ciò che racconta il Massario, e francamente lo ha rigettato come un nemico de' Papi. *Io non so* (scrive Bayle alla *remarque B. Art.* Mancinellus) *se quest' avventura di Mancinello può essere provata con alcun altro testimonio che con quello del Massario: ma io non dubito che la testimonianza di tutti quelli di mia cognizione, che ne hanno parlato, non derivi o mediatamente o immediatamente da lui*: parole che denotano bastantemente non esser sicuro della verità del fatto. Egli quì dice di tutti quelli di sua cognizione, intanto ne nomina tre, come abbiamo veduto cioè Prateolus, Crespin e Du Plessis Mornai. Egli o si era dimenticato, o piuttosto non aveva veduto gli atti de' Romani Pontefici di Gio: Baleus, impressi l'anno 1560., poichè non avrebbe tralasciato di nominarlo. Ma vediamo come il Bayle spiega l' errore preso di attribuire a Mancinello ciò che la storia certamente attribuiva a qualche incognito, e la sua congettura ragionevole servirà di ultima prova, che non ha

ha creduto e molto meno asserito positivamente che al Mancinello fossero tagliate le mani e la lingua. *Io ho letto*, dic' egli, *nel* Diarium *del Burchardio, una cosa che ha rapporto a questa: cioè che la prima Domenica dell' Avvento 1502. il Duca Valentino figlio di Papa Alessandro VI. fece tagliare la mano e l' estremità della lingua a un certo uomo mascherato, che aveva detto male di lui. Si vide per due giorni questa mano appesa ad una finestra coll' estremità della lingua attaccata al picciolo dito.* Tommaso Tommasi nella vita di Cesare Borgia ripete l'istessa cosa. La riflessione, che fa poi Bayle, cioè che de' fatti ben dissimili tra di loro han servito di fondamento gli uni agli altri con una metamorfosi, alla quale è molto soggettà la storia, e la prova che dà quì di quel che afferma, serve per maggiormente confermarci che ha dubitato doversi appropriare il racconto al Mancinello. *Je n' affirme pas*, scrive il Bayle, *que cela ait lieu en cette rencontre, mais à fin que l' on puisse rechercher si quelque mêlange d' accidens a pu faire ici du desordre je rapporterai une histoire que le Thomasi raconte immediatement après celle de l' homme masquè à qui l' on coupa langue & la main.* Indi trascrive l' altro fatto dal Tommasi cioè che il Papa ed il Valentino avendo saputo che un fratello di un certo Gio: Lorenzo di Venezia, uomo allora assai famoso per la sua scienza, aveva trasportato in latino e spedito a Venezia, affinchè fossero stampati, alcuni libelli composti in greco contro la vita ed a

costumi del Papa e di suo figlio dal detto Lorenzo, ch' era morto da poco tempo, si diede ordine che fosse messo in carcere il fratello editore e presi gli scritti ed i mobili di due fratelli; di che la Repubblica di Venezia essendone prontamente avvertita s' interessò molto particolarmente per le persone e pei beni di questi due fratelli, e spedì al suo Ambasciadore per intercedere in suo nome presso il Papa la liberazione di questo prigioniero. L' Ambasciadore eseguì la sua commissione più sollecitamente che gli fu possibile facendo istanze straordinarie a Sua Santità in una lunga udienza ch' ebbe, nella quale il Papa rispose che non si sarebbe giammai immaginato che la Repubblica si dovesse interessar tanto pel prigioniero, e che gli dispiaceva amaramente di non poter soddisfare alla dimanda, dacchè il processo e la vita di costui erano già terminati, essendo stato strangolato e gettato nel Tevere alcune notti prima (1). Per verità è troppo piccolo il rapporto, che ha questo fatto coll' altro, e non sembra possibile che possa aver dato motivo di confusione alcuna agli storici, ed in un Papato, quale fu quello di Alessandro VI., si

(1) E' da notarsi che la maniera, onde fu colui punito in Roma, era simile a quella, colla quale si pretende che si punissero i delinquenti da' Veneziani, cioè di gettarli nel canale Orfano. Vedi Amelot *Governo di Venezia*.

ſi troverebbero molti maldicenti. Fa maraviglia come il Bayle abbia veduto quì un rapporto, ſomigliante tra queſto fatto e l'altro, in guiſa che l'abbia creduto degno di riferirlo, quaſi ſe ne doveſse vedere di ſubito l'aſsociazione dell' idea col racconto del precedente. Termina il Bayle la *Remarque* B col dirci che Agoſtino Nipho nel ſuo trattato *de re Aulica* lib. 1. in fine parlando dei motteggi, che biſogna evitare, affine di non incorrere in qualche pericolo, ſi ſerve dell' eſempio di Geronimo Mancionus Napolitano, a cui Ceſare Borgia fece tagliare la lingua. Quì il nome e il fatto ha un gran rapporto per doverſi credere che abbia dato motivo agli ſtorici di prendere equivoco col Mancinelli, uomo molto più conoſciuto ed accreditato per li ſuoi travagli ſopra molti autori claſſici che non lo era queſto Manciono. Si può oſservare che Nipho fece molto bene ad iſpirare tale maſſima ai ſuoi lettori, poichè egli da giovane eſsendo partito di Calabria, ove era nato, per andare a Padova ad applicarſi alla filoſofia ſotto Nicola Vernia, al ſuo ritorno eſsendogli ſtata data una Cattedra di filoſofia in Napoli, appena vi arrivò che compoſe un trattato *de Intellectu & Dæmonibus*, nel quale ſoſteneva non eſservi che un ſolo intendimento. Queſto ſcritto avea ſollevato tutto il mondo contro di lui, ſpecialmente i monaci e gli avrebbe forſe coſtato la vita, ſe Pietro Barocci veſcovo di Padova non aveſse diſtolta l'ira comune coll' impegnarlo a pubblicare il ſuo trattato con correzioni, come fece l'anno 1492. Queſto Ve-

Vescovo indusse anche con le sue dolci rimostranze il Professore Vernia maestro di Nipho (1), che aveva sostenuto per trent' anni l'opinione di Averroe dell'unità dell'anima di tutti gli uomini, a difendere nel suo libro *dell' Immortalità dell' anima* la moltiplicazione delle anime secondo la moltitudine dei corpi stampato nel 1499. Sembra che Nipho adottasse la opinione del maestro suo, anzi si modellasse del tutto sopra di lui, poichè fece anch'egli un trattato dell' immortalità dell' anima contro Pomponacio, ed il Bayle ci dice che Papa Leone X. che gli avea accordato di fare le sue stesse armi, prova secondo me la più grande, che può dare un Principe della stima di un uomo di merito, gli ordinasse ancora di scrivere per l' affermativa, se per li principii di Aristotele l'anima dell' uomo è immortale, e che Pomponacio non rispondesse a Nipho con motteggi, come avea fatto egli agli altri censori del suo trattato *De animæ immortalitate ex Aristotelis mente*, ma vi rispondesse riunendo tutte le forze del suo spirito: il che mostra la stima, che avea di Nipho. Il suo carattere da vecchio è dei più singolari, che vi siano stati. Egli amava le donne coll' istesso furore che un giovine di primo pelo. Ma torniamo ad Antonio Mancinelli, e diamo l' ultima convincente prova non poter esser egli in alcuna maniera quell' istesso, a cui Alessan-

(1) Si può leggere l' Artic. *Niphus* in Bayle.

ſandro VI. e il Duca Valentino facesſero tagliar la mano e la lingua. In fatti è evidente che Antonio Mancinelli ſia viſsuto almeno fin al 1505. cioè dopo la morte di Aleſsandro VI. ed al principio del Pontificato di Giulio II., in lode del quale compoſe alcuni verſi, che ſi vedono ſtampati tra le ſue poeſie latine (1). Peccato che l'iſcrizione del ſuo ſepolcro, che ſtava nella Chieſa di S. Franceſco de' Minori Conventuali di Velletri, nel riſtoramento di eſsa ſiaſi ſmarrita, benchè l'abbiamo riportata dal Teoli Arci-Veſcovo di Mira nel ſuo *Teatro Storico di Velletri*. Non ſi meravigli poi il mio Pregiatiſſimo P. Abate Buonafede di veder me così impegnato a vendicar la memoria del Man-

(1) Ecco i verſi, de' quali il titolo ſi è queſto:

Julii II. Pontificatus commoda.
Julius pacem dabit: & quietem
Copiam rerum Cereris: Lyæi
Æquitas nulli potuit deesse:
Vivat iccirco Pylii ſeneƈtam.

Vedi la prima edizione dei verſi latini del Mancinelli ſtampati in Roma *in Campo Floræ per Eucarium Silber alias Franck* 1504. *die vero* 18. *Decembris*. Queſti verſi tra gli altri del Mancinelli entrano nella raccolta de' Poeti fatta dal Grutero, e leggonſi pure in quella di Firenze dei Poeti Italiani, *Clarorum Poetarum Italorum*.

Mancinelli malmenata dagli ſtorici Oltramontani. Sappia che ho avuto un motivo di più, oltre quello della noſtra converſazione, nella quale diſapprovavamo ciò che aveva ſcritto il dotto Agatopiſto, per animarmi a ſcriverle e forſe dilungarmi alquanto, ed è, che trovo aver Antonio Mancinelli onorato la mia famiglia coll'eſsere ſtato Profeſsore pubblico in grammatica in Sermoneta. E nell' opera di lui grammaticale intitolata, *Antonii Mancinelli regulæ constructionis longe cæteris clariores summa declinationis*, ſtampata in Roma da Marcello Silber altramenti Franck nel 1517. ſotto il V. anno del Pontificato di Leon X. ſcorgeſi in fronte un rame inciſo in una maniera molto infelice di quel tempo, rappreſentante una ſcuola di Fanciulli, ove ſi vede (1) Antonio Mancinelli ſeduto in iſcuola col ſuo tavolino e co' ſuoi libri, ed al ſuo lato ſi vede appeſa al muro la ferula ſcolaſtica. Ecco quali ore di vita han dovuto conſumare i grandi umaniſti per eſſere profittevoli alla ſocietà. Un grand' uomo ridotto a per-

(1) Anche nel frontiſpizio dell' edizione di Giovenale fatta in Venezia da Gio: di Cerero detto Tacuino 1498. a dì 23. Luglio in foglio, oſſervaſi l' immagine del Mancinelli inciſa in legno coll' Epigrafe ſopra *Anto Manci.* che in atto di meditare e ſcrivere qualche opera ſtaſſene aſſiſo a un tavolino o banco in un gabinetto, ov' è la ſua libreria.

perdere il meglio de' suoi giorni nell' alzare continuamente il braccio contro ragazzi, che per distogliersi dall' occupazione destinata perfino introducevano i gatti (1) nella scuola, secondo che ci rappresenta questa incisione. Bisognava che passassero tre secoli dal Mancinelli al Locke, perchè il mondo si accorgesse che non era la via del bastone la più propria per mettere a profitto il carattere e la fibra mobile, leggiera e vivace de' fanciulli. Oltre le memorie pubbliche, che vi sono in Sermoneta dell'antica di lui scuola, si legge in fine dell' anzidetto trattato un Epi-

(1) Era l' uso di quei tempi d'introdurre animali nelle scuole. Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica Cap. VI. de' Concilii Nazionali e Provinciali de' secoli XIII. e XIV. articolo 25. scrive che nell' anno 1260. essendo celebrato in Cognac (in latino *Copsiniacum* ovvero *Campinacum*) un Sinodo da Pietro Arcivescovo di Bordò vi si stabilirono 19. canoni spettanti alla disciplina, nel 7. de' quali si legge: *Duellum Gallorum quod in scholis Grammaticæ & aliis fieri consueverat sub anathemate prohibetur cum propter alia mala, tum ob jacturam temporis*. Si avverta che essendo due i Sinodi tenuti in Cognac, quello, in cui si legge questo canone, è il primo; il secondo fu tenuto dal medesimo Arcivescovo due anni dopo, e vi furono fatti solo sette canoni.

epigramma di Ascanio Quatraſſi Sermonetano in lode dell' Autore. Eccolo:

Qui Romana cupis puer o dulcissime nosce
Dogmata, queis valeas, hæc monumenta cape.
Construere hæc verbum quo vel bene nomina debes,
Te variarè modo pagina parva docet.
Auctor si genitus qua sit petis Urbe; Velitræ
Hunc, veteris Latii terra, tulere virum.

E' particolare ancora, che benchè queſto libro ſia ſtampato nel XVI. ſecolo, abbia tutta l' ortografia del XV. e ſpecialmente le virgole ſi vedano fatte con le lineette oblique, che ſeparano i ſenſi e le parole. Anche è da notarſi, che molte regole di grammatica latina ſono enunciate in verſi latini eſametri, metodo che poi adottarono i Geſuiti, e per fino il P. Buffier in Francia introduſſe nella ſua Geografia. Un altro onore più ſingolare fece il Mancinelli alla mia famiglia. Eſſendo morto Nicolò figlio di Onorato II. e di Caterina degli Orſini volle egli fare una bella Orazione funebre, forſe una delle più antiche, che ſi ritrovino in quel ſecolo. Eſſa è ſtampata in Venezia nel 1508. nella Decade de' Sermoni Lib. X. Tit. 22. E' ſcritta con immaginazione poetica, e vi ſono nominati i fratelli del defunto, Jacopo Protonotario Apo-

Apostolico, il quale vedesi sepellito nelle Grotte Vaticane, e Guglielmo giovine valoroso. Vi si dice che questo Nicolò era stato fin dalla fanciullezza alle guerriere ed alle pacifiche arti egregiamente ammaestraro nelle Reali Corti di Ferdinando di Napoli e di Galeazzo Maria sapientissimo Signore di Milano. Io non so se questi è quello stesso Galeazzo, sopra il quale abbiamo veduto uscire alla luce tre anni sono una bella Tragedia Italiana composta da uno de' miei più cari amici. In quel caso troverei che la lode oratoria, che gli dà quì il Mancinelli, non confronta con il carattere, che gli fa Bernardino Corio Storico di Milano, e sopra il quale è fondato il personaggio della Tragedia. Le obbligazionì, che ha dunque la mia famiglia al Mancinelli, mi han fatto spendere un poco di tempo per tradurre dal Latino in Italiano tale Orazione, tanto più che ritrovasi essa stampata con un carattere molto infelice. Non voglio mancare anche di aggiugnere ch' egli ha onorato la mia patria con essere stato Professore d' Eloquenza nell' Archiginnasio Romano; ma dovendo chiudere omai la mia prolissa lettera, l' avverto ancora, che l' errore preso da quegli storici Oltramontani di attribuirgli una maldicenza ed una Filippica di ribellione contro il Papa, per cui dovesse soccombere al taglio della mano e della lingua, viene da Mattia Francovvitz, conosciuto meglio sotto il nome di Flaccio Illirico, uno dei Continuatori di Maddeburgo, che fu il primo scrittore, a

mia

mia notizia, che abbia errato, e dal quale forse hanno copiato altri. Lutero ebbe in lui un discepolo zelante, avendo egli da fanatico scritto con forza contra l' *Interim* di Carlo V. e contro i progetti di pacificazione. Tra le altre opere, che fece contro noi altri Cattolici, è singolare quella intitolata: *Demonstrationes de essentia Imaginis Dei & Diaboli*, *Basileæ* 1569. in 8. Questa è una satira, dov' egli paragona il Papa al Diavolo. Questa maniera di scrivere era di quel tempo, ove essendo gli spiriti riscaldati contro di noi per cercare quale dei due partiti avesse la Tradizione Divina, le parole le più lusinghevoli per riunirci erano quelle di bestia, porco, Epicureo, ateo ec. usate da Lutero, e quelle di asino, cane, frenetico, grossa bestia usate da Calvino. Non ostante in mezzo a questi furori di Mattia Illirico abbiamo nella sua opera stessa *Missa latina* in 8. stampata in Argentina l'anno 1557. libro molto raro, e atto a fornire delle grandi prove contro i Luterani, che la nostra Liturgia contiene la fede e gli usi antichi della nostra Chiesa Romana. I Protestanti essendosene accorti non dimenticarono nulla per sopprimerne tutti gli esemplari; e questo è quello che cagiona la loro rarità. Quando poi Agatopisto Cromaziano volesse vedere un ritratto ad olio di Antonio Mancinelli, prego il mio degnissimo P. Abate Buonafede a dirgli da mia parte, che si porti una mattina a prendere un cioccolato nelle mie stanze, che lo vedrà con una fisonomia bislunga

ga più Greca certamente che Italiana e di una ſeverità pedanteſca. Egli è particolare per l' abito di quei tempi, ed ha queſta epigrafe al diſopra della ſua teſta:

Antonius Mancinellus Veliternus
Grammaticus & Poeta
Docuit Sermineti anno MCCCCLXXXV.

Aſpetterò dunque che venga Agatopiſto nelle mie Camere unitamente con il mio eruditiſſimo Amico P. Abate Buonafede, per ammirare la converſazione dell' uno e lo ſpirito dell' altro. Sono ec.

Roma 6. Aprile 1783.

RISPOSTA

DEL P. ABATE

D. APPIANO BUONAFEDE

A MONS. GAETANI.

Io lessi già la vostra erudita lettera al nostro buon Agatopisto, che per la riverenza verso di voi, e per la docilità sua ve ne seppe grado assai, e mi rispose a un di presso in questa sentenza. *Mi reputo a grande onore che il dotto Prelato abbia letto attentamente il mio libretto del Suicidio, e godo assai che non vi abbia trovato a riprendere altro che la temeraria morte del Mancinello; alla qual riprensione io quasi consentirci, siccome consento alle altre belle dottrine della sua lettera, se alcune considerazioni non mi ritenessero da questo pieno consenso. Non sento adunque veruna difficoltà di consentire che gl' ingegni e le penne nemiche han riempiuta di* sa-

satire e di favole la istoria Cattolica e Ponteficia, di che penso di aver data prova molto manifesta ne' miei discorsi della Malignità Istorica. *Consento pertanto che i Protestanti Morneo, Mario, Crespino, Baleo, e tanti altri furono maligni alteratori, e spesso ancora inventori delle macchie ecclesiastiche. Consento che Alessandro VI. tutto che non fosse irriprensibile, fu non però in gran parte aggravato dalla malignità, e consento che l'avventura del Mancinello non è così ben dimostrata che non possa essere una delle così fatte malignità. Ma non posso poi consentire al carico, che mi s'impone di aver* con troppa franchezza creduto vero quel fatto. *E come consentirci, se avvedutamente non ho detto altro salvo che* fu scritto che Antonio Mancinello *volle perder le mani e la lingua e la vita? Tito Livio, secondo che Monsignore istesso c'insegna, non è mallevadore di certi racconti suoi, perchè usa cautamente il* fertur, e *il Bayle neppure, perchè scrive* on dit, *e dovrò io esser ripreso quando con la stessa avvedutezza dico solamente che* fu scritto, *e niente definisco della verità del racconto? E se pure avessi mostrata qualche propensione a tenerlo per vero in riguardo di quattro o cinque scrittori che la*
 at-

attestano, e non sono contraddetti da altri, non avrei, io credo, peccato contro le usitate regole istoriche. So che quegli scrittori sono spesse volte maligni, ma non sempre, e se dicono favole, dicono anche alcune verità: e la morte del Mancinello potrebbe esser favolosa, e potrebbe anch' essere vera riguardandosi il consenso di quegli scrittori e l' indole della gente Borgia e di quella età. Se per ogni nuvoletta vogliamo dimentire le istorie, che non ci piacciono, il pirronismo istorico trionferà. Io diffido della istoria più ancora del circospetto Monsignor Gaetani, ma con sua licenza il pirronismo non mi piace. E non dico già questo per sostenere la verità di quel fatto, ma solamente per sospenderne un poco il giudizio e non volgerlo in favola tanto precipitosamente. Vedo che l' Achille di Monsignore è posto su i versi del Mancinello in lode di Giulio II. e sulla iscrizione sepolcrale di quel grammatico. Ma noi sappiamo per molti esempii che si attribuirono versi a tali, che non sognarono mai di comporli, e sappiamo per mille prove la infedeltà degli epitaffi. Il consenso di parecchi scrittori pare un poco più vicino ad Achille; o pure un poco men debole di quattro versi e d' un epitaffio. Comunque però sia, o che il Mancinello sia mor-

morto da pedagogo, o da Trasone, o mordendo un Papa, o adulandone un altro, io mi rallegro assai che questa picciola disputa abbia condotto il valoroso Prelato a dire tante belle e recondite cose, che io ho udite con piacere singolare. Così disse Agatopisto, e mi promise di venir meco un giorno a visitarvi, non per vedere l' immagine burbera del pedante, che non ama egli di vedere cotai ceffi inurbani, ma per veder voi solo, in cui risplende la gentilezza e l' urbanità. Come saremo insieme, ragioneremo di cento leggiadrie, ma non mai più delle morti, nè delle vite de' pedagoghi.

Roma 7. Aprile 1783.

PREFAZIONE.

AVendo io preso a scrivere una Istoria critica e filosofica del maggiore di tutti gli umani fenomeni, il quale dai Greci fu già detto Avtochiria *e dai Latini e dagl' Italiani* Uccisione di se medesimo, *ed ora comunemente è nominato* Suicidio, *confesso che varie difficoltà mi corser per l' animo e assai di tempo mi tennero nella incertezza e nella molestia, di tal che siccome io avea immaginata questa opera per averne diletto, fui vicino a lasciarla per noja. Ma perciocchè io avea posto alquanto amore a questa mia nuova impresa, e mi parea, siccome pajon le cose amate, bella sebbene ritrosa, io volli ascoltare diligentemente le sue ragioni e le contrarie, ed esser di lei e di me medesimo censore e giudice, di che molti faranno per avventura le meraviglie. Io cominciai dunque ad accusare di leggerezza questa mia immaginazione, e potrà esser vero, io dissi, quello che volgarmente affermano, ogni Suicidio piuttostochè deliberazione e fortezza di animo essere viltà e disperazione e* paz-

pazzia; e potrà esser vero quell' altro, solamente pochi oscuri e ignoranti uomini e femmine frenetiche essere inferme di questo furore e tutti gli altri essere abbastanza amici della vita senza bisogno di argomenti e d' istorie: e ciò essendo vero, come per lo numero e per la sicurezza degli affermatori pare che sia, dovrà ancora esser verissimo, che qualunque scrivesse una istoria del Suicidio, e sia pur quanto esser voglia critica e filosofica, farebbe il medesimo che scrivere un racconto inutile di pazzie e di disperazioni, il quale nè gioverebbe ai savi, che non si uccidono, nè agli stolti, che non leggono libri. Sarebbe dunque miglior consiglio abbandonare nella oscurità quella plebe furiosa e rispettare il pudor della istoria almen quando si rispetta la scena, in cui è vietato mostrare le somme scelleratezze e le estreme pazzie. Or fatte queste accusazioni io guardai, se vi fosse modo a rimoverle e conobbi che vi era. Imperocchè ajutandomi la istoria e il discorso, io vidi palesemente che quasi in ogni tempo e in ogni lato della terra amplissime ed ornatissime nazioni e scuole di filosofi grandissime e magnanimi uomini nudriti nelle arti della guerra e della pace, e oneste e forti donne seriamente ai lor casi pensando e con gli

amici

amici consigliando e ponendo principii e traendo conseguenze e seguendo ordinati sistemi, sostennero con le parole e coi fatti, giusta cosa essere tranquillamente e costantemente uscire di vita come sia mestieri e piaccia. Indi un poco nella età nostra fermandomi, vidi non solamente nel Ceilan e nel Giappone e nelle altre isole orientali e nella Cina e nelle Indie ed altrove, ma in una scenziata isola del nostro settentrione, la qual pure sopra tutto il genere umano si vanta d'intelletto, di metafisica e di geometria, le genti non pazze, nè disperate uccidersi a forza d'ingegno e di ragione e uscire dal mondo tanto riposatamente, quanto altri esce di casa a diporto. E così ancora leggendo e pensando conobbi che nel tempo antico e nel moderno e in questa istessa presente luce di Europa vi ebber uomini studiosi di tanto funesta filosofia, che ardirono con grande apparato di scienza in pubblici ragionamenti e scritture insegnare sistemi di Suicidio con tale costanza, quale altri userebbe appena insegnando teoremi dimostrati o sistemi applauditi. Io posso aggiungere ancora come avendo usato dimesticamente con molti uomini, i quali diceano di essere amici dalla filosofia e tenendo discorso, siccome spesso suol farsi, delle ca-

calamità della vita, ho udito alcuni di questi uomini dirmi risolutamente: chi ci vieta d'uscire dalla miseria? e alcuni altri: se stai male in cotesta tua casa, puoi passare ad un'altra: e alcuni ancora mi han recitato su due piè gli argomenti di Seneca e di Marcaurelio e i centoni di Montagna e di Robeck: e alcuni finalmente mi han fatto vedere il loro oppio lodandolo assai e chiamandolo il sommo medicamento degl'immedicabili mali. Dalle quali cose io prima dedussi il torto di quelle accusazioni, indi la utilità d'una Istoria, la quale nella religione e nella filosofia e ne'costumi e ne' geni delle nazioni e delle scuole cerchi le origini e gli argomenti del Suicidio ragionato (perchè del furioso non si vuol quì disputare) e disamini poi queste origini e questi argomenti e li dimostri nati dall'errore e contrarii alle leggi della natura e alle regole del sano intelletto. Imperocchè questo facendosi, nè la estensione e l'antichità del Suicidio, nè la fortuna sua appresso coltissime genti, nè la magnificenza degli esempi e de' sillogismi, nè altre apparenze di vero potranno deludere gl'incauti e sarà tolto l'inganno e forse diminuita la strage. Dovendosi raccogliere questo buon frutto, io non credo che alcuno vorrà essere tanto

ar-

ardimentoso, che questa salutifera opera accusi di vanità e le rinfacci di raccontare le frenesie e i peccati; il che se fosse colpa, io non so oggimai quale istoria non sarebbe colpevole; niuna essendo che non racconti le frenesie e i peccati degli uomini; ma conciossiachè li racconti per ammonire a guardarsi, quindi ella è di ottimo insegnamento e riceve di questo grandissima lode; e pari dovrà riceverne la istoria, di cui disputiamo essendo rivolta al medesimo fine: nè potrà sminuirla l' atrocità de' casi e la similitudine della scena, di cui pure i famosi Suicidii sono assai volte la parte più bella. Per questi discorsi io intesi chiaramente la leggerezza delle dubitazioni contrarie e la dignità dell' intendimento mio; e lo amai perciò maggiormente che dianzi e il meglio che io seppi mi argomentai di adornarlo e metterlo in una ordinata narrazione, la qual è di questa sostanza. Primieramente io esamino in generale le origini del Suicidio degli Orientali e in particolare de' Giaponesi, de' Cinesi e degl' Indiani amici grandissimi di questa strage e nella religione e nella filosofia da Xekia, da Confucio e dai Bracmani insegnata a quelle genti e confermata poi dall' esempio e dal costume trovo le origini primarie del Suicidio orien-

orientale. Dico poi alcuna cosa de' Caldei, de' Persiani, de' Turchi e degli Ebrei. Indi uscendo dall' Asia, cerco le origini del Suicidio tra gli Africani e massimamente appresso gli Egizii e i Cartaginesi. Di là passando agli Europei, dico del Suicidio de' Celti, e ne vedo le prinpali cagioni nel sistema de' Druidi, e vengo ai Greci e ai Romani, che furon frenetici di questo falso eroismo, ne racconto la meravigliosa diffusione e la indifferenza, in cui era tenuto. Mi argomento di rintracciarne le origini nelle teologie, che furono in grande fortuna appresso quelle due nazioni; e a far questo disamino i sistemi e i Suicidii de' Platonici, degli Accademici, degli Stoici, degli Epicurei e di altre scuole riverite da Atene e da Roma. Ma perchè questi sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai, che ognuno può inventare o seguire, come sono in grazia di esempio i sistemi vulgari di onore, di gloria, di società, di patria, di amore e cosiffatti altri, quindi io raccolgo quei più famosi, che degli uomini furono amati di tal modo, che molti diedero volentieri la vita per loro: e questi sistemi raccogliendo, attribuisco loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche e moderne, e così abbozzo per certa maniera un

un saggio e quasi la materia d' una istoria particolare de' celebri Suicidii ragionati. Dopo questo io difendo le dottrine di alcuni Padri della chiesa accusati di avere insegnato il Suicidio: riferisco le opinioni favorevoli a questo errore di alquanti casisti e di certi rabbini ed eretici: racconto le recenti dottrine di parecchi moderni maestri del Suicidio: e finalmente raccolgo gli argomenti più solenni contro questo errore e i sofismi che lo favoriscono, e le risposte più ferme, donde si conchiude che in qualunque tempo e luogo e con qualunque artifizio abbia voluto questo errore velarsi e difendersi, non può nascondere le sue infette origini e la sua deformità. Questa è la somma della opera mia. Ho riputato bene che i miei leggitori sappiano queste cose, ed entro ora nel mio argomento più volentieri.

DELLA ISTORIA
CRITICA E FILOSOFICA
DEL SUICIDIO
RAGIONATO.

CAPITOLO PRIMO

Del Suicidio degli Orientali, degli Africani e de' Celti.

PRima di esaminare in particolare quelle teologiche e filosofiche opinioni degli Orientali, che hanno potuto far nascere e crescere tanto il Suicidio in quelle contrade, io considero universalmente l' Oriente, e se ancor si vuole il genere umano, e dico che la generale origine del Suicidio viene dalla persuasione di questo principio, che l' uomo uccidendosi passi a migliore fortuna. Allo stabilimento di questa massima i varii uomini, le varie nazioni, le varie scuole andarono e vanno per varii sistemi, ed è mirabile assai che vi vadan finanche per le vie di sistemi contrarii, come a maniera di esempio alcuni amarono il Suicidio pensando l' anima mortale ed altri pensandola immortale; quelli perchè estimarono migliore fortuna non essere affatto che esser miseri, questi perchè ri-

riputando il Suicidio indifferente o permesso, credettero di passare uccidendosi da vita infelice a beata immortalità. Altri si uccisero negando empiamente Iddio ed altri riconoscendolo. Gli uni perchè tolto Iddio tolsero la paura del punitore: gli altri perchè immaginarono o che egli avesse in grado che si tornasse a lui prestamente, o che non tenesse cura delle abbiette cose degli uomini. Ma gli Orientali si persuasero di quella massima per mezzo d' un certo sistema, che ingannò quasi tutto l' Oriente, e che non dovrà esser grave a niuno che si narri distintamente, come quello, da cui pare che sorga tutta la baldanza del Suicidio orientale. E' dunque da sapersi che al tempo antico vi fu già nell' Asia un vecchio filosofo, chi dice venuto dall' Egitto e chi nato nell' Oriente medesimo, il quale fu nominato dagl' Indiani Budda, dai Siamesi Sommonokodomo, dai Peguani Somana kutama, dai Cinesi Fo e Xekia, e dai Giapponesi Xaka. Di quest' uomo famoso in tutto l' Oriente scrissero e parlarono gli eruditi di quelle terre, e le cose scritte e dette alcuni nostri letterati uomini raccolsero (1), dai quali prenderem quì i seguen-

(1) Dom. Ferdinando Navaretta *Relig. Sinen.* p.82. Atanasio Kirchero *China illustr.* P. III. cap. 4. Filippo Couplet *Proemio in Scient. Sinicam*; Maturino la Croze *Hist. Christ. Indoruw*; Engelberto Kempfero *Hist. du Japon.* Tom. I. & II. Filippo Marini *Relation de Tonquin*; Pietro Bayle

guenti ragguagli. Quest' uomo adunque destro e ingegnoso, e filosofo quanto potea bastare a ciurmar quelle buone genti, fiorì probabilmente intorno ai tempi di Cambise, sebbene alcuni lo faccian più antico di molte migliaja di anni. Egli internamente ateista o poco lontano da quella empietà con le allegorie e con le favole adornò certa sua filosofia e menò vita salvatica e durissima, e assai volte tenendosi col corpo immobile, finse contemplazioni ed estasi, e ardì finalmente levarsi in nume e chiamarsi *Foè*, che vuol dire *non uomo*; e con tutto questo entusiasmo fu ascoltato e adorato da innumerabile moltitudine, la quale è sempre disposta a venerar le pazzie, quando sono difese dalla ipocrisia, dal mistero e dalla superstizione. Diversamente dagli altri increduli, che sogliono aspettare la morte per credere in Dio, essendo Budda vicino a morire adunò molti de' suoi e lor disse che fino a quell' ora non avea insegnata la intima dottrina sua sennonchè velata di similitudini e di simboli, ma che la sua vera e chiara filosofia era di questo ordine. Il primo principio di tutte le cose, da cui nascono e in cui si risolvono, essere il niente e il voto, cioè una prima sostanza disadorna di tutte le forme; gli spiriti e le anime e tutte le cose essere intrinsecamente il medesimo e indistinte dal loro prin-

 ci-

Bayle *Dictionnaire* Art. *Brachmanes*. *Japon*, *e Spinoza*; *Histoire des Voyages*; T. XL.

cipio e questo essere universale, infinito, ingenito, immortale, non avere vita, nè intelletto, nè potenza veruna, non intendere, non desiderare, non agitarsi; chiunque voglia bene e beatamente vivere dovere assomigliarsi a questo principio e domare le affezioni sue ed estinguerle e non conturbarsi per niente e vivere assorto in altissima contemplazione senza uso alcuno di ragione godendo di quella divina quiete, fuori della quale non si può immaginare altra maggiore beatitudine. Così disse Budda e morì: e quindi si conobbe che la sua esteriore dottrina, per cui insegnava l' immortalità dell' anima e certa popolare metempsicosi e i premii e le pene della vita futura, non era altra cosa che un involto e una figura di rettorica. Dopo la esposizione di questa dottrina molto disseminata nell' Oriente da Budda e comentata poi e diffusa più ampiamente dagli scolari suoi, che si narrano cresciuti prestamente fino a quarantamila, niuno dovrà sentir maraviglia che le maggiori nazioni Orientali fossero tanto stranamente disposte al Suicidio. Imperocchè posto che il principio, il fondamento e la regola del mondo sia una sostanza o un' anima universale, che niente intenda, niente desideri, niente possa, e quindi tutto faccia per meccaniche e necessarie leggi; viene in diritta conseguenza che appresso quella universale anima niun pensiere e niuna cura è delle buone o malvage opere degli uomini; e come niun premio, così niuno castigo dispensa, se non quanto le necessarie leggi il consentono:
ol-

oltracciò posto che gli uomini sieno emanazioni e parti di quella sostanza universale o di quell' anima del mondo, alla quale morendo ritornano, siegue da tutto questo, che quando un Orientale vede di poter togliersi dal turbamento della vita, ritornando alla divina quiete del suo principio, da cui secondo le leggi immote della natura o può essere riprodotto a miglior sorte, o starsi con lui riposatamente senza timore alcuno di riprensione e di pena; certo ch' egli non sente difficoltà veruna di uccidersi. Da questi principii coperti col velo dell' allegoria e dell' arcano sono poi nate mille favole orientali, tra le quali assai piacevole è quella che Sommonokodômo o sia il Budda de' Siamesi si ammazzò da se stesso, secondochè narrano i preti di quel regno, chiamando in testimonio le scritture medesime del loro impostore, il quale dicono avere scritto di se, com' egli era tornato cinquecento volte al mondo in diverse forme, e che spesso avea data la vita per li sudditi suoi; che essendo scimia avea liberata una città da un mostro orribile; che donò una volta sua moglie in elemosina ad un povero; e che in fine dopo essersi privato degli occhi era morto di sua mano e avea voluto che la sua carne fosse distribuita in tempo di gran fame. Le quali leggiadrie, sebbene abbiano tutto il sapor della favola, mostran però la persuasion di quelle genti, che nel sistema di Budda la morte volontaria sia indifferente e anche lodevole, poichè l'attribuiscono al loro idolo, cui propongono in

esempio da imitarsi (1). Da questi principii ancora e da queste favole è venuto che uomini studiosi e persuasi dell' errore hanno esaltato e imitato il loro maestro e sono essi stessi stati imitati, e così crescendo il numero, il quale val molto appresso la moltitudine, e poi cresciuta vie maggiormente la forza dell' esempio e si è fatta in quelle terre la molta strage, che raccontan le istorie. Da tutto questo discorso si vuol dunque dedurre che un' empia religione e una filosofia capricciosa e gli esempi ciecamente imitati sono le cagioni primarie del Suicidio di Oriente, siccome lo sono d' innumerabili altre pazzie per tutta quasi la terra.

A vedere ora con qualche distinzione la verità di questa generale dottrina, accostiamoci ai maggiori popoli dell' Asia e in primo luogo ai Cinesi e ai Giapponesi, tra i quali le morti volontarie sono così frequenti e così risolute, che si rassomigliano al prodigio. E certamente nelle dottrine di questi due gran popoli, le quali assai bene tra esse consentono, come quelle che furono insegnate dagli stessi maestri Xekia, Foi e Confucio ed altri di quelle scuole medesime, par che si trovino i medesimi principii di empietà, che insegnò Budda morendo. E so io bene che quelle dottrine e quei maestri furon da alcuni

(1) Tachard *Voyages*; Renaudot nelle note sopra il Viaggio di due Arabi alla Cina; Calmet *Supp. al Dizionario della Bibbia*, V. *Metempsicosis*.

ni Europei tenuti in grande onore, e Isacco Vossio (1) e Teofilo Spizelio (2) e Goffredo Leibnitz (3) e Cristiano Wolfio (4) e G. B. Bulfingero (5) e Giovanni Barbeirac (6) e molti dotti Ignaziani (7) non lodarono solamente, ma elevarono la sapienza Cinese sopra ogni filosofia Europea, quando ognun quasi di loro, singolarmente Leibnitz e Wolfio, valean dieci Confucii e tutta la Cina. Ma so poi ancora che contro queste lodi si sono ascoltati tanti gridi e tante ragioni, che buona cosa è paruto confessare, la filosofia di quelle genti essere molto guasta e assai conforme all' ateismo di Zenone e dello Spinoza (8). E par veramente che molto vaglia

(1) *Observat.* var. c. 13.
(2) *De re litteraria Sinens.*
(3) *Novissima Sinica.*
(4) *Orat. de Phil. Sinar.*
(5) *Specimen doctrinæ Sinarum.*
(6) *Pref. à Pufendorf. de J. N. & G.* §. XIV.
(7) *Scientia Sinica latine exposita a* Prospero Intorcetta; Cristiano Hendrik, Francisco Rugemont & Philippo Couplet S. J. *Sinensis Imperii libri classici sex pro* Franc. Noel.
(8) Lodovico le Comte *Mem. sur l'etat present de la Chine*; Gudling *Hist. Phil. mor.* c. V. G. F. Buddeo *Hist. Phil.* cap. VI. C. Tommasio *Cogitat. de libris novis*; C. A. Eumanno *Acta Phil.* Vol. II. Bayle *Dict.* art. *Spinoza*.

per questo la empietà raccontata di Xekia e quella che dicono essere nelle opinioni di Foi e nel sistema di Confucio, di cui forte riprendono quel celebre luogo del *Chum-yum* (1), ove parlando dello spirito grande informatore del cielo e degli altri spiriti animatori della terra, insegna, *essere questi spiriti incorporati nelle cose materiali per modo, che non possono da esse dividersi*. Nelle quali parole e in altre somiglianti di quegli antichi maestri ritrovano l'anima del mondo immersa e confusa nella materia, e la emanazione universale di tutte le cose da lei, gravissimi uomini che hanno navigato a quei lidi e hanno con molta fatica appresa quella lingua e lette le scritture antiche e consultati i savi e studiosamente esaminato il sistema Cinese, quali furono Matteo Riccio (2) e il celebre Longobardo (3); e dopo questi Gianlorenzo Mosemio (4) e Jacopo Bruckero (5) ingegni acutissimi e faticosissimi della età nostra pesate diligentemente tutte le probabilità hanno conchiuso che nella scuola de' vecchi Cinesi e più nella mezzana e sommamente nella recente l'unica sostanza e l'anima informatrice e la emanazione e la metempsicosi fanno tutto il giuoco dell'universo. Ma quello che anco-

(1) *Scieotia Sinica* Lib. II.
(2) *De exped. Sinens.* lib. I. cap. X.
(3) *Monumenta de Relig. Sinens.*
(4) *Ethicæ christ.* P. II. cap. I.
(5) *Hist, crit. Phil.* Tom. IV. P. II. *De Phil. Sinens.*

cora è più grave la setta medesima de' letterati Cinesi, che certo sono la più nobil parte della nazione, interpretando i vecchi maestri e insegnando i sommi principii della lor religione e della filosofia, affermano: *Il principio, da cui son tratte tutte le cose*, il quale nominano *Li*, cioè fondamento e ragione di tutta la natura, *essere infinito, incorruttibile, senza cominciamento e senza fine, senza vita, senza intelligenza, senza autorità, puro, tranquillo, sottile, perspicuo. Tutte le cose essere una medesima sostanza, ancora gli spiriti, e l' ente primo e sommo non distinguersi da quello, che nasce da lui ed essere insieme lo stesso* (1). Dopo le cosiffatte dottrine io non so più come si possa difender dalla empietà la scuola Cinese, e il celebre Voltaire; che piuttosto per amore del Leibnitz e del Wolfio che della verità vorrebbe pur fare questa difesa, non sa poi farla d' altro modo, che affermando arditamente e niente provando (2). Ora noi abbiamo già detto in generale come da questa empia religione e da questa capricciosa filosofia nasca il Suicidio di Oriente; ed ora in particolare dee dirsi che dalle medesi-

 me

(1) Longobardo e Couplet ne' luoghi citati; M. la Croze l. c. Carlo le Gobien *Hist. de l' Edit de l' Empereur de la Chine*; Du Halde *Hist. de la Chine*; Bruckero l. c.

(2) *Essai sur l' Hist. generale* Tom. I. cap. 2.

me opinioni nasca ancora tra i Cinesi e massimamente tra i preti di Xekia e di Foi, che fanno di quelle dottrine un punto di religione e di negozio per tutto l' impero (1). E nel vero tostochè un Cinese è nella miseria, chiamando a consiglio la religione e la filosofia, alle quali si usa ricorrere nella calamità, vede benissimo o si persuade di vedere che vi è un' anima universale, tranquilla e felice e senza vita, senz' autorità, senza intelligenza e quindi senza pensiero delle buone o cattive opere degli uomini; che di quell' anima universale le anime Cinesi sono parti, che vanno dopo morte a riunirsi a lei e star seco tranquillamente per tornar poi quando che sia a nuove spedizioni; donde agevole è molto che l' uom Cinese conchiuda essere guadagno e felicità ammazzarsi ove gli è grave la vita o pur ove per qualunque ragione gli piaccia. Così debbon pensare i Cinesi, che hanno lettere, se amano i loro principii e le ordinate deduzioni. La plebe ignorante non pensa tant' oltre, e si avvolge in mille favole, che non intende, e siegue intanto l' autorità e l' esempio de' dotti. *Queste dottrine* (dice uno scrittore Cinese) (2) *mirano ad estinguere il pensiere, che dee aversi della propria*

(1) Ricaut, *Etat present de l' Empire Ottoman* p. 406. L. le Comte *Mem.* Tom. II. Couplet l. c. *Hist. des Voyages* Tom. XXIII. e altrove.

(2) *Eclaircissemens d' un Auteur Chinois* nella *Hist. des Voyages* l. c.

pria conservazione. Continuamente si vedono questi settarii Cinesi peregrinare ai templi posti sopra le cime di rupi ruinose e dopo alcune preghiere gettarsi nel precipizio. Altri sono prodighi della lor vita in altre guise. Un giovane ed una fanciulla, che trovano ostacolo alla loro passione, prendono concordemente il consiglio di annegarsi o strangolarsi, avendo per fermo che dopo morte si uniranno in un matrimonio felice. Si sono veduti uomini infetti di queste opinioni porgere volontariamente il collo al carnefice e gridare: percuoti: noi muojamo contenti e siamo vicini ad entrare ove Fo ci aspetta per dividere con noi la sua felicità. Celebratissima è tra i Cinesi la memoria di quei cinquecento filosofi Confuciani, i quali sdegnando di sopravvivere ai loro libri abbruciati dal crudele imperadore Xioam-ti, tutti ad un tratto si annegarono spontaneamente (1). Sarebbe lunga opera dire di tutti o de' maggiori suicidii cinesi, e basterà a prendere idea della frequenza e facilità loro, saper solamente come i Cinesi sono così persuasi della onestà e dolcezza di questo fatto, che ogni leggiera cosa è una ragione d' uccidersi e un piccolo affronto fatto alla studiata lor zazzera basta per uscire subitamente dal mondo. Venendo ora ai Giapponesi, sappiamo da sicure relazioni che si tagliano il ventre e si ardono e in altre guise si uccidono con

(1) Bruckero *Hist. crit. Phil.* Tom. IV. P. II. p. 670.

incredibile tranquillità non gli uomini solamente, ma le donne delicate e le tenere fanciulle e fino gli schiavi per diletto de' loro padroni; e hanno scritta una legge favorevole al Suicidio (1), e l' hanno ubbidita con tanta religiosità, che hanno meritato di esser detti maggiori de' vicini Cinesi ed eguali ai rimoti Inglesi come nel carattere isolano, così in questo orribile eroismo, il quale senza veruna nostra ammonizione ognuno ben vede come nasca dai medesimi sistemi dell' anima universale Xekiana, della emanazione e della metempsicosi, che sono le delizie della filosofia Giapponese (2). *Da questo* (dice Engelberto Kempfero narratore diligentissimo delle opinioni Giapponesi) (3) *nascono le scene tragiche d' infinite persone, le quali si danno a morte di sangue freddo e fino con allegrezza. Non vi è cosa più comune che veder lungo le coste del mare le barche piene d' uomini fanatici carichi di pietre gettarsi nell' acqua, o pertugiando le barche dolcemente sommergersi cantando le lodi di certi loro iddii. Infinita moltitudine di spettatori li siegue con gli occhi e innalza fino al cielo il loro valore e domanda prima che* spa-

(1) P. Bayle *Dict.* art. *Japon*; *Hist. de Voyage* T. XL.
(2) Possevino *Bibliotheca selecta* Tom. I. Lib. X. cap. 2. Spizelio *de litteratura Sinen.* p. 161. *Epistolæ Japonicæ* Lib. III. Kempfero *Hist. du Japon*; Bayle l. c.
(3) *Hist. du Japon* Tom. II. p. 69, e 70.

spatiscano la loro benedizione. I seguaci di Amida (1) si fanno chiudere con buone mura dentro alcuna caverna, ove possono appena sedere e respirare per un pertugio. Così lascian morirsi tranquillamente di fame. Altri salgon le cime di rupi altissime, nelle quali son mine di zolfo, che mandano fiamme alcuna volta. Non cessano d' invocare i loro iddii pregandoli di accettare la offerta della lor vita, finattantochè non vedono sorgere qualche fiamma, che prendon subito per indizio della buona accoglienza, che gl' iddii fanno al lor sacrificio; e allora chiudono gli occhi e si gettano col capo in giù nel fondo di quell' abisso. Altri vogliono assolutamente essere stritolati sotto le ruote de' sacri carri, che traggono in processione i loro idoli, o si fanno calpestare dai piedi o soffocar dalla folla di coloro, che frequentano i templi. La memoria di questi martiri immaginarii stà in molta venerazione. S' innalzan loro alcuna volta basiliche e cappelle, e questi onori sono stimoli nuovi ai loro ammiratori. Quando un uomo Giapponese ha fermato di abbandonar questa vita per amore di un' altra migliore, passa molti giorni senza più dormire, e quegli amici, cui è stato affidato il segreto, non lo abbandonano più. Il futuro martire non parla di altra cosa che del disprezzo del mondo. Talvolta parla ancora pubbli-

ca-

(1) Amida è un idolo di quei Giapponesi, che seguono la dottrina di Budda o Xaka.

camente dell' argomento grande, che lo riempie. Ognun che lo incontra gli fa onori e doni. Finalmente nel giorno del sacrifizio aduna i parenti e gli amici e insieme coloro, ch' egli ha persuasi di voler seguire il suo esempio (perchè ſuol ſempre perſuadere parecchi) *e li conforta alla perseveranza. Un pranzo compie la ceremonia, e non si levàn le tavole che per incamminarsi alla morte*. Dalle coſe dette fin quì ſi può facilmente raccogliere quali ſieno i principii di religione, di filoſofia, di autorità e di uſanza, che guidano quelle genti traviate ad ucciderſi con tanta conſiderazione e coſtanza.

Sono vicini ai Cineſi gl' Indiani e ſon loro eguali per grandezza di regno e per fama di filoſofia, e tutti ſanno che Pitagora e Democrito e Pirrone con molta fatica cavalcarono per quelle terre e aſcoltarono gl' Indiani dottori, ed è fama che Aleſſandro onoraſſe aſſai quelle ſcuole, quando fu importuno oſpite dell' Indie: ed è ben molto che uomini Greci, i quali dicean barbara tutta la terra, trovaſſer nelle barbare Indie filoſofi degni d' onore. Tutti ſanno che queſti filoſofi indiani furon detti con greco vocabolo *Ginnosofisti*, perchè vivendo, ſecondo che eſſi eſtimavano, concordemente alla natura, odiavano ogni ſuperfluità, e tra le coſe ſuperflue ponendo le veſti, non ſentivan vergogna di moſtrarſi ignudi per tutto, e menavano una vita duriſſima e poveriſſima e in eſſa metteano tanto orgoglio, che erano riputati i Cinici dell' Oriente, nel che io non intendo come imitaſſero la natura. Le loro dottrine, che

che fanno all' intento nostro, son queste: Che un nume, una luce intellettuale, un' anima universale penetra e informa tutta la natura e alimenta e regge ogni cosa; che le anime nostre hanno stretta cognazione con l' anima del mondo, dalla quale sono generate e distruibuite come tante particelle nei corpi, da cui finalmente sviluppandosi per morte ritornano al loro principio per virtù d' una perpetua metempsicosi, che piacque già molto agli antichi e piace tuttora a' moderni Indiani (1). Queste dottrine, siccome ognun vede, sono a un dipresso le medesime, che Budda e gli scolari suoi diffusero per l'Oriente; anzi posson dirsi le medesime affatto, perchè questo impostore fu grande e pregiato assai tra i ginnosofisti, e quindi o loro le insegnò, o le apprese da loro. Per la qual cosa se queste dottrine furono le cagioni principali del Suicidio in quelle terre, ove si propagarono, pare che a maggior ragione debbano essere in queste altre, ove nacquero. Nella quale opinione abbiamo consenzienti gravissimi uomini, i quali affermano che i Bracmani, che il maggior braccio erano de' Ginnosofisti, *disprezzavano la morte*, *e la vita*

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro sia l' autore del libro *de Gentibus Indiæ*; G. Wolfio *De Orig. Phil.* Vossio *De philosophor. sectis* Lib. I. c. 1. Bayle *Dictionnaire* art. *Brachmanes* e *Gimnosophistes* Bruckero *Hist. Crit. Phil.* T. I. p. 105. e T. IV. P. II. p. 831.

vita non estimavan per niente, perciocchè teneano ferma la rigenerazione, e che il dogma della trasmigrazione delle anime li rendea indifferenti per la vita e per la morte, e similissimi a' Goti, i quali riputando la morte un cangiamento di alloggio, vi si preparavano più agiatamente che ad un viaggio dilettoso (1). Quando adunque Plinio racconta che i letterati e religiosi uomini delle Indie sempre con morte volontaria finiscon nel fuoco (2) e quando Curzio (3) e Luciano (4) scrivono che i Ginnosofisti componeano e accendeano il rogo e si abbruciavano gravemente e maestosamente, siccome tra gli altri fece Calano e Zarmas, il primo alla presenza di Alessandro e l'altro di Augusto per ostentazione di fortezza e quasi per giuoco lentamente abbruciandosi (5): e quando Cicerone e Valerio Massimo narrano che le moglie Indiane si gettan costantemente ne' roghi de' morti mariti (6) e i nostri viaggiatori affermano di aver veduti a questi dì i medesimi incendii e gli stessi suicidii di vedove, di scolari, di servi dopo le morti de' mariti, dei maestri e de' padroni, e raccontano

(1) V. P. Bayle art. *Gimnosophistes*.
(2) *Hist. nat.* lib. IV. cap. 19.
(3) Lib. VIII. cap. 9.
(4) *De morte Peregrini*.
(5) Plutarco *in Alexandro*. Arriano VII. Diodoro Siculo lib.XVII. Strabone lib.XV.
(6) Cic. *Tusc. Dis.* V. 27. Massimo Lib.II. cap. 6.

tano che i Rasbut, setta famosa dell'Indostan, si ardono tranquillamente, e moltissimi per le Indie si precipitano sotto le ruote del carro, che porta l'idolo Giaganat e si fanno rompere le ossa per pietà e in varie altre guise e sempre pensatamente si uccidono (1); quando, io dico, ascolto quelle stragi, mi si offrono subitamente all'animo i sistemi dello spirito universale e della metempsicosi, di cui i Ginnosofisti erano i predicatori e i maestri, e tanto n'erano innamorati, che a promoverne l'onore e nel tempo istesso a togliersi agli affanni della vita e immergersi nella felicità del comune principio, si davan lietamente la morte: e gli esempj tragici di quegli uomini riveriti altri esempi traendo dopo di loro, stabilirono una moda non passeggiera come le nostre, ma resistente al corso di moltissimi secoli; e questa mi pare la genealogia del Suicidio Indiano.

Io credo ora che basti aver parlato di queste primarie genti dell'Asia, dalle quali come da maestre e signore passaron le medesime dottrine quasi in tutto il rimanente di quelle terre. Tuttavolta perchè trattando noi dell'Oriente potrebbe parer colpa non ricordare affatto i Caldei, i Persiani e gli Ebrei, e perchè non ricordandoli potrebbe credersi che fossero ne' sistemi e ne' costumi medesimi, diremo

(1) Tavernier Tom. II. Bernier Tom. III. art. *de la Relig. des Gent. Ceremonie & coutumes religieuses des peuples idolat.* Tom. IV. *Hist. des Voyages* T. XXXVIII.

remo di loro alcuna cosa brevemente. E quanto ai Caldei antichissimo genere di dottori, sebbene invitati dalla serenità del lor cielo e dalle pianure di Babilonia coltivasser più volentieri l'astronomia, che i sistemi di metafisica e di religione, alcun pure ne coltivarono, e comechè l'involgessero nelle allegorie orientali e nel nuvolo dell'arcano, non così l'ingombratono, che uomini chiarissimi non vi scorgessero per entro l'anima del mondo e la metempsicosi (1), donde si potrebbe sospicare, che queste opinioni avessero indotto ne' Caldei il medesimo amore del Suicidio che altrove. E nel vero chi volesse coltivar questi sospetti, potrebbe chiosare la narrazione del dio Belo, i cui preti raccontavano, com' egli si era decapitato, e gli uomini e gli animali erano nati della terra stemperata col sangue del nume acèfalo: e potrebbe ancora far valere le morti spontanee del primo marito di Semiramide e di Sardanapalo e di Adrasto e di Pantea e di molti altri illustri Assiri. Ma questi fatti essendo o equivoci, o pochi per una nazione così grande ed antica, non vogliamo attribuire alla filosofia e al genio di molti quello, che può essere stato costume di pochi. Quanto ai Persiani e ai Turchi non pare che fosser tra loro anticamente, nè che sieno ora molto in uso i Sui-

(1) V. Gianfrancesco Buddeo *de Atheismo & superstit.* P. I e *Spinozismo ante Spinozam*.

Suicidi ragionati; e secondochè io credo la ragione si è, perchè prima dell' Alcorano quelle genti o non ebbero sistema alcuno o lo ebbero assai paradosso; e diverso molto dal sistema di Budda e dopo l' Alcorano ebbero una religione e una filosofia, la quale non era affacevole alle morti spontanee; e se a questo si vorrà aggiungere la loro effemminatezza e la barbarie, si potrà conoscere agevolmente, che niuno avrà saputo pensare all' arduo articolo del Suicidio, e niuno in tanta mollezza avrà avuto animo di ammazzarsi, e quindi mancando le opinioni e gli esempi, che sono altrove le origini del male; sarà mancato il male istesso. Quanto finalmente agli Ebrei non farem molte parole. Questo buon popolo non fu certamente così ignorante e stolido, come il Voltaire lo dipinse con que' suoi colori troppo più dicevoli alla poesia che alla istoria (1). Perchè sebbene non sapesse la metafisica di Locke e l' ottica di Nevvton, sapea però dal migliore di tutti i maestri la vera cosmogonia e la morale più pura, che è la nobilissima scienza dell' uomo. E così questa nazione non fu filosofa all' uso degli uomini, e fu bene per lei; perchè di questo modo non penetrò nelle scuole l' anima del mondo, nè la metempsicosi, sebben questa fosse poi amata da alquanti Ebrei ne' tempi ultimi e corrotti dell' Ebrai-

(1) *Oeuvres* Tom. V. cap. 60. *des Juifs*.

Ebraismo (1). Quindi fu che il Suicidio non ebbe molta fortuna in questa gente, e facendo le maggiori investigazioni nella istoria Giudaica, troveremo appena otto o dieci uccisioni di se in più di quattro mila anni. Tali sarebbono Abimelecco, figliuolo spurio di Gedeone, il qual volle essere ucciso per non sofferir la vergogna di morirsi per mano d'una donna; e il celebre Sansone, e il Re Saulle, e Achitofello consigliere di Assalonne, e Zambri, che abbruciò la casa del re e se stesso, e Tolommeo Macrone, e l'intrepido Razia, il cui tragico suicidio empie d'orrore chiunque lo legge, e Ircano ed Eleazaro, e alcun altro. Donde si conosce, che in quei popoli dell'Asia, che non accolsero gli entusiasmi della filosofia orientale, ed ebber principii più puri o meno corrotti di religione, il Suicidio sedusse così pochi, che può dirsi che non abbia sedotto niuno.

Possiam ora uscire dall'Asia, e visitar l'Africa, ma brevemente; perchè questa sebbene non picciola e non ignobil terra, fu nella maggior sua parte ignota agli antichi, e dopo tante navigazioni e stabilimenti non è ancora ben conosciuta alla età nostra. E primamente è da sapersi che l'Africa, così come l'India, ebbe i suoi Ginnosofisti, i quali sono creduti discendenti e seguaci della Indiana filosofia e quindi amici e maestri della me-

(1) Agostino Calmet *Dict. de la Bible* art. *Metempsicosis*; Giovanni Basnage *Hist. des Juifs* T. I. Lib. II.

medesima vita dura e difficile, e delle stesse morti spontanee: onde fu detto da Laerzio, che tra i costoro precetti morali era scritto, che si dovea esercitar la forza e non temere in verun conto la morte (1). In secondo luogo i sacerdoti d'Egitto, che erano i dottori e i filosofi della nazione, in mezzo agli arcani e a' geroglifici lasciavan vedere che nella loro teologia l'anima del mondo e la metempsicosi tenevano probabilmente un grande e buon luogo (2). Da questi due generi di maestri assai riveriti nell'Africa io credo che sia nata certa propensione, e può dirsi ancòra certo amore al Suicidio, che nelle istorie più chiare vedremo svilupparsi palesemente. E lasciando ora da parte il celebre Suicidio di Sesostri, nobilissimo re Egiziano, che in grave età divenuto cieco pensatamente e tranquillamente si uccise, e lasciando ancora le famose morti spontanee di tanti illustri Cartaginesi, di che fino le istorie de' Romani, atroci nimici di Cartagine, fanno le meraviglie, e di che noi diremo altrove insieme, con molti Mauritani, che fecero il medesimo fine: ricorderemo ora solamente, che nella più nobil parte dell'Africa, cioè in

(1) *De vit. Philosophos.* l. 1. f. 6.
(2) Reimanno *Hist. Atheismi*: P. Bayle *Reponse aux quest. d' un Provincial* Tom. II. cap. 107. e *Continuation des Pensèes sur les Cometes* Tom. I. e II. Buddeo *De atheismo & superst.* cap. II. §. II.

in Egitto l'amore del Suicidio ai tempi di Marcantonio triumviro era tanto grande, che si giunse a raunare un'accademia detta de'commorienti, vuol dire di coloro, che per buoni preparamenti e dottrine si ammaestravano a morir lietamente insieme; e a dimostrare com'eran divenuti valorosi accademici, si uccisero in gran numero, e così allegramenre come fa i suoi sonetti l'Arcadla. Ma di questo diremo con maggior distinzione nel seguente capitolo; e altrove diremo di sette intere di eretici Africani, che intorno al quarto secolo della Chiesa in grandissimo numero e con estremo empito si ammazzavano. Nel presente stato dell'Africa non vi è cosa degna di essere raccontata; perchè essendo ora popolata in parte da Cristiani, da Ebrei e da Turchi, e in parte da selvaggi e da barbari, quelli non hanno voglia di uccidersi e questi privi di filosofia e quasi d'ogni religione, se si ammazzano, che in caso di bisogno soglion farlo, lo fanno salvaticamente e da barbari e non meritan le nostre osservazioni; sebbene il Maupertuis (1), singolare le più volte nelle sue immaginazioni, rassomigli i Suicidii degli schiavi della Guinea alla ragionata e Stoica morte di Catone, la quale similitudine noi crediamo usata dal Maupertuis per far ridere i suoi leggitori.

Ma accostiamoci finalmente alla nostra Europa, ove più forse che in altro luogo vedremo

(1) *Essai de morale* ch. V.

mo il Suicidio acclamato, e sostenuto da magnifici sistemi di religione e di filosofia, e da esempi innumerabili di sommi uomini. E prima diremo quì de' Celti, e poi de' Greci e de' Romani, i quali per le varie e lunghe esercitazioni in questa miserabile filosofia domanderanno molti capitoli. I Celti adunque furono anticamente la maggior nazione del mondo; imperocchè sebbene appresso ai Greci con questo nome s' intendessero i Britanni, i Galli e i Germani, è però certo che la gente Celtica occupò moltissime terre e mandò molti suoi savi e molte colonie sue dal settentrione all' occidente e al mezzogiorno d' Europa, e involse nel suo nome non solamente i Francesi, i Tedeschi e gl' Inglesi, ma gli Spagnuoli, i Traci, i Geti, i Daci, gl' Illirii, e molti popoli della Scizia e quasi tutto il Settentrione, e alquanto ancora la più antica Italia (1). Or questa gente grandissima, comechè si dividesse poi in varie opinioni, convenne prima nelle medesime regole della vita e nella stessa religione e filosofia, ed ebbe i preti e maestri suoi, i quali furono comunemente detti Druidi, e vennero in tanta fama di morale dottrina, che furono anteposti ai Greci e ai Romani, ed ebber tanta antichità, che furon tenuti eguali ai Caldei, ai Ginnosofisti e ai Maghi, e fu creduto

(1) Olao Rudbek *in Atlantide* p. 62. Menagio *ad Laertium* Lib. I. s. 3. Bruckero *Hist. Phil.* Tom. I. 2. cap. 9. e tutti gli altri, che scrissero della filosofia Celtica.

duto che Pitagora filosofo antichissimo prendesse da loro la metempsicosi ed altre sue favole (1). Questi Druidi insegnarono, che un nume anima tutto l'universo; e grandi parti di questa divina anima abitan massimamente nelle grandi parti del mondo, e che si dee quindi adorare le stelle e i boschi e i gran sassi e i mari; e che le anime degli uomini sono di origine divina ed immortali e soggette alla metempsicosi. Così oltre Diodoro di Sicilia e Cesare e Pomponio Mela e Lucano, scrivono i medesimi antichissimi libri de' Celti (2). onde Filippo Cluverio (3) ed Isaia Pufendorf (4) ed altri avendo voluto a dispetto di tali testimonianze difendere i Celti da questi errori, han fatto dire di loro, che più onorano il Settentrione che il vero. Così essendo il sistema Celtico, ognun vede come somigli bene la dottrina orientale, e sia perciò idoneo a produrre le medesime disposizioni alla morte spontanea, massimamente in quella guerriera e ferocissima nazione. E nel vero le produsse in modo ancora straordi-

(1) Laerzio Lib. I. f. 2. Origene *contra Celsum* Clem. Alex. *Strom.* Lib. I. T. Burnet *Archeologiæ Phil.* p. 341. Gio: Giorgio Frikio *Druidis*.

(2) Giorgio Keislero *Antiquit. Celtic.* p.18. Gio: Mollero *Isagoge ad Hist. Chersonesi Cimbricæ*; Magno Beronio *de Eddis*; Bruckero l. c.

(3) *German. antiqu.* p. 219.

(4) *De Druidis*.

ordinario; perchè niun popolo audace e superbo derise mai tanto la morte, nè mai gettò la vita con tanta prodigalità, quanto i Celti, de' quali è scritto, che a vista della morte esultavano, e il nascere degli uomini col pianto, e la morte con l'allegrezza celebravano (1), ed erano prodighi della vita, e facilissimi ad affrettare la morte e disprezzatori della vecchiaja credeano di avere nella mano e nella spada il rimedio (2). E' scritto ancora come assegnavano un dilettoso e felice luogo a coloro che si ammazzavano, e un lordo e infetto antro sotterraneo a quelli, che aspettavano di morire per malattia o

(1) Valerio Massimo Lib. II. cap. 6. Suida in *Zamolxi*.

(2) Silio Italico nel libro primo della seconda guerra Punica dice de' Celti Spagnuoli:

Prodiga gens animæ & properare facillima mortem;
Namque ubi trascendit florentes viribus annos
Impatiens ævi spernit novisse senectam;
Et fati modus in dextra est.

E Lucano nel Lib. I. della Farsaglia dice de' Celti Francesi:

Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus haud urget lethi metus: inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis: & ignavum rediturae parcere vitæ.

per vecchiezza (1). E sono memorabili le parole del vecchio Plinio, il quale degl' Iperborei racconta, che per la salubrità del lor cielo vivono assai lungamente, e vivrebbono ancor più, se nojati della vecchiaja e della vita non usassero dopo buoni e allegri conviviti precipitarsi in mare dall'alto di certe rupi destinate a questo orribile officio. E' rimasto ancora in Isvezia, dice il Cavalier Temple (2), un monumento di questa antica usanza. Si mostra una costa di mare formata di scogli inaccessibili. I Celti settentrionali temendo, siccome diceano, di morire vergognosamente nel loro letto, faceano recarsi presso alle cime di quegli, e di colassù essi medesimi si precipitavano in mare.

CA-

(1) Solino cap. 16. Mela Lib. II. c. 12. V. Baronio e Bruckero ll. cc.
(2) *Oeuvres melèes* P. II. §. 4.

CAPITOLO II.

Del Suicidio de' Greci e de' Romani.

SE il Suicidio per le cose fin quì raccontate fosse apparito tanto grande e potente, che si credesse non potere crescer più oltre, anzi pure non potersi eguagliare da altre nazioni, io voglio ora che sappia, come i Greci e i Romani lo eguagliarono, se pure nol vinsero; di che io mi faccio chiaro qualora considero in primo luogo la smoderata diffusione di questa pratica e la meravigliosa indifferenza, con la quale era guardata dall'una e dall'altra nazione; e poi la concordia delle maggiori scuole intese a proteggerlo e persuaderlo, e infine gl' insegnamenti e gli esempi de' grandissimi uomini di quelle due genti. Io dirò prima della diffusione del suicidio e della indifferenza, anzi pure del sommo pregio, in cui era tenuto. A dimostrar questo sarebbono assai comodi argomenti le molte e pubbliche lodi, onde i poeti e gli oratori e gl' istorici e assai altri scrittori di quelle nazioni nobilitarono le celebri morti spontanee fino ad allogar tra gl'iddii uomini morti di propria mano; senza che mai le cosiffatte lodi fosser contraddette o riprese; e potrebbono dimostrare il medesimo le leggi, le quali tra i Greci non proibirono il Suicidio, salvochè quando veniva da fiacchezza e da viltà, non da ragione (1); e tra i Romani mentre fiorì la

(1) Platone *de Legibus* lib. IX.

la repubblica prefero fempre il Suicidio in buona parte, o tacquero: e parlaron poi fotto gl' imperadori vientandolo folamente quando era per difperazione di qualche delitto (1). Ma lafciando quefto da parte, come abbaftanza noto ai noftri leggitori, recherem quì alcuni monumenti di molta forza per l' intendimento noftro, e forfe non ingrati ad udirfi.

Il primo monumento è l' ifola di Leucada o Leucadia nominata ora Santamaura. In quefta ifola forgeva un monte col tempio d' Apollo, le cui cime, fecondochè fcrive Virgilio, falivan tra i nembi, e facean paura a' marinari (2). Da quel monte alto e ruinofo fi precipitavano varii generi di perfone. L' uno era de' colpevoli condannati a morte per pubblico giudizio; ma quefti non fono per l' intento noftro. L' altro era di coloro, che perdutamente innamorati facevano quel terribil falto, il quale perciò era detto *il salto degli amanti* (3). Si vuole ancora che altri fi obbligaffero da fe per denaro in ogni anno a gettarfi da quelle cime per dilettare le

(1) V. Baldaffare Gomez *de Potestate in se ipsum* Lib. I. cap. 3. Montefquieu *de l' Esprit des loix* Lib. XXIX. cap. 9.

(2) *Aeneid.* Lib. III.

.... Leucatae nimbosa cacumina montis
Et formidatus nautis aperitur Apollo.

(3) Strabone Lib. X. Scaligero *in Ausonii Cup. crucifix.*

le genti, che accorreano allo spettacolo (1): nella medesima guisa, che alcuni si obbligavan per prezzo ad ammazzarsi l'un l'altro nell'anfiteatro (2). Altri finalmente faceano quel salto per voto; di che è buon testimonio quello Spartano, il quale avendo fatto voto di gettarsi dal sasso di Leucadia, veduto il precipizio pensò meglio tornarsene indietro, e ripreso del suo pentimento rispose: io non sapea che il mio voto abbisognasse d'un altro voto ancora più grande (3): Ora gli è certo, che questi due ultimi generi erano di veri e pensati uccisori di se medesimi; ma il salto degli amanti porrebbe sofferire alcuna difficoltà; potrebbe esser detto, che non per morire andavano a quel salto, ma per sanarsi da' mali amorosi, e viver poi lietamente. E nel vero fu tradizione, che Venere ardendo per Adone, e Deucalione per Pirra, e Cefalo per certa ninfa, e la poetessa Saso per lo difficil Faone, ed altri molti avesser trovato sanità in quel salto. Ma tutte queste favole doveano svanire misurando la enorme altezza del precipizio e l'evidenza della morte: nè quelle tradizioni erano così uniformi, che non raccontassero ancora molti esser periti nella caduta: e oltre quelli che Fozio raccolse (4) giunsero fino a nostra notizia Calice e la maggiore

 Ar-

(1) Servio *in Æneid.* Lib. III. v. 279. Andrea Vinet *in Auson. Cup. crocifix.*
(2) V. G. Lipsio *Satur.* Lib. II. cap. 5.
(3) Plutarco in *Apophteg. Laconicis.*
(4) *Bibliotheca* n. 191.

Artemisia (1) e la povera Saso, la quale andò disposta e certa di morire a Leucadia e morì nel salto, secondochè fanno fede le sue disperazioni scritte da Ovidio (2) e quei versi di Ausonio, ne' quali la morte di Saso è posta tra i Suicidii amorosi (3). Può dunque aversi per fermo, che gli amanti o tutti, o certamente molti andavano a Leucadia certi di morire nella ruina. Così essendo, io dico ora, che Leucadia non era già un ignoto e deserto angolo, ma una nobile e celebratissima isola tenuta in alto pregio dai Greci e frequentata assai per lo suo tempio d'Apollo e per le sue funeste ceremonie (4). Non potè dunque la Grecia ignorarle; e pure non solamente non pose alcun argine alla incredibile spessezza di que' salti, ma corse d'ogni lato a vederli, siccome giuochi dilettevoli o prove d'animi forti, e gl' istorici e i poeti loro diedero onesto luogo negli annali e nelle canzoni; donde io credo che si possa giustamente raccogliere, così essere stato esteso il Suicidio tra que' popoli, che si guardava come un uso indifferente e uno spettacolo piacevole simile ad una rappresentazione da scena.

Un' altra isola greca ci porge il secondo mo-

(1) Ateneo Lib. XIV. V. Baylè art. *Artemisie* e *Leucade*.
(2) Nella epistola di Saso a Faone.
(3) *Epigramma* XCII.
(4) Plinio *H. N.* Lib. IV. cap. 1. Strabone, Plutarco e gli altri citati.

monumento. Questa è una delle Cicladi già nominata Ceos o Cea, ed ora Zia o Zea, la quale fu anche più famosa di Leucadia, perchè in lei nacquero i poeti Simonide e Bacchilide, e il sofista Prodico e il medico Erasistrato, ed altri chiari uomini, e per lei dicono essersi trovata l'arte della seta e del mele. Ma niuna altra cosa la fece sì chiara, come il costume de' suoi isolani, i quali giunti a certa età tranquillamente si avvelenavano. Questa istoria è raccontata variamente da varii scrittori, ed è necessario svolgerla un poco. Strabone dopo l'autorità di Menandro (1) afferma che vi era a Ceos una legge, per cui gli uomini oltre sessanta anni erano stretti ad avvelenarsi per lasciar di che vivere agli altri. Eraclide (2) racconta che per la salubre aria dell'isola gli uomini e più le donne giungono alla estrema vecchiezza; ma non vogliono usare interamente di questa fortuna, e giunti a provetta età non aspettano il lor fato, ma lo prevengono prima che sien presi da debolezza o perduti in alcun membro, così che altri col papavero, altri con la cicuta si privan di vi-

(1) Lib. X. e il luogo di Menandro, ch'egli cita, è questo.

Καλον το Κειων νομιμον εστι Φανια,
Ουκ δυναμενος ζην καλως, ου ζη κακως,

Optimum Ciorum institutum est, Phania:
Qui non potest vivere bene, non vivat male.

(2) *De Politiis* p. m. 20.

ta. Eliano (1) scrive di quest' altro modo. Usano quei di Ceos, quando sono nella estrema vecchiaja, invitarsi scambievolmente come ad un convito, o ad un sacrificio solenne, e coronati bere la cicuta; e questo perchè dicono di conoscere che sono inutili alla patria incominciando già l' animo a delirar per la età. Valerio Massimo (2) insinua, che nel costume degl' isolani di Ceos le leggi e i maestrati non aveano alrra parte salvo che i vogliosi di uccidersi doveano per buoni argomenti provare che aveaa ragione di farlo, e mostra questo con l' esempio d' una gravissima matrona di quella isola, la quale avendo dichiarato ai cittadini le ragioni, che la stringeano ad uscire di vita, costantemente e lietamente bevve il veleno in presenza di Sesto Pompeo, al quale molte grazie rendè che avesse voluto nobilitare il suo Suicidio con la presenza sua; indi esortando i suoi alla concordia e distribuendo il suo patrimonio e raccontando come il veleno le occupava or quella parte, ora quell' altra del corpo, e chiamando le figlie all' estremo ufizio di chiuderle gli occhi, tranquillamente si morì. Disaminate queste testimonianze un buon critico (3) raccoglie, che quei di Ceos non per pubblica legge, ma per pubblico costume e per volontaria deliberazione si avvelenavano. Fosse però legge o fosse libero costume,

(1) *Var. Hist.* lib. III. cap. 37.
(2) Lib. II. cap. 6. n. 8.
(3) Bayle *Dict.* art. *Zia*.

certa cosa è che questa pratica si guardava con indifferenza e con lode dagl'isolani e dai dotti uomini, che ne parlavano e scriveano, e da tutta la Grecia; la quale non potea dissentire da queste usanze; mentre è fama, che Atene istessa maestra de' Greci approvasse per una sua legge il Suicidio, quando le ragioni di esso erano approvate dall' Areopago (1): onde il papavero e la cicuta di Ceos e l' Areopago istesso posson ben essere monumeti dell' antica indifferenza e della diffusione del Suicidio.

L'albero di Timone è un altro monumento strano ad un' ora e piacevole. Era questo Timone un uomo Ateniese al tempo di Socrate, e con un poco di filosofia e con molta stravaganza di costumi divenne famoso e ridicolo in tutta Grecia. Di lui fecer memoria Platone e Cicerone e Plutarco e Laerzio e Luciano (2) copiosamente. Egli ingannato e offeso da alcuni amici ingrati venne in ira con tutto il genere umano e gli volle il maggior male, e solo amò e accarezzò coloro, da' quali sperava che dovesse venir danno alla società, e così salutava cortesemente Alcibiade giovane inquieto e novatore, aspettando da lui qualche ruina, e cenava alcuna

B 5 vol-

(1) V. le Gendre *Traitè de l' opinion* Tom. II. cap. ultimo.

(2) Cicerone *Tusc. Disp.* lib. IV. cap. 2. e *de Amicitia*; Plutarco *in Antonio* e in *Alcibiade*; Laerzio lib. IX. s. 112. Luciano nel dialogo intitolato *Timon*.

volta con Apamanto odiatore eguale degli uomini. Del rimanente vivea diviſo da tutti in un ſuo picciol campo coltivandolo con le ſue mani, e fuggiva e diſcacciava ogni compagnia e facea pubblica profeſſione di odiar tutti gli uomini quanto più ſi poſſa; onde il chiamavano Timone miſantropo. Ora eſſendo così barbero e melanconico questo Timone e tale conoſcendolo Atene e tutta la Grecia, avvenne che un giorno uſcì della ſua ſolitudine ed eſſendo il concorſo grande ſalì in bigoncia, di che tutti maravigliandoſi forte a alcuna gran coſa aſpettando, egli così preſe a dire: „ Uomini Atenieſi, io poſſiedo un picciol campetto, nel quale è un fico, da cui molti cittadini voſtri ſino ad ora ſi ſono appiccati; e così avendo io ſtatuito di fabbricare in quel luogo, ho voluto pubblicamente dirlo, acciocchè ſe alcuno tra voi vuole, ſi appicchi prima che il fico ſi tagli (1) “. Nel vero queſto è un brutale ſermone da miſantropo, e non è da tenerſene alcun conto. Tuttavolta par degna di oſſervazione la tolleranza e e la indifferenza degli Atenieſi per quel funeſto albero e per l'inumano invito di Timone, e pare che da queſta indolenza poſſa dedursi aſſai bene, il Suicidio tra i Greci eſſere ſtato tanto indifferente e diffuſo, che quelle idee, le quali a noi pajono orribili, pareano ad eſſi treſche e giuochi da nulla.

Timone c' invita a dir d'un Romanzo, il quale pensò di ſminuire le diſgrazie imitando quel-

(1) Plutarco *in Antonio*.

quell' antico misantropo. Questi fu Marcantonio triumviro notissimo nella istoria Romana per lo suo valore e per le sue debolezze. Egli poichè nella battaglia d'Azzio colle forze ancora intere seguì la fuggente Cleopatra e perdendo i suoi amici e se stesso, fuggì stoltamente in Africa, nella ruina di tutte le cose volle prima uccidersi; indi impedito da' suoi prese ad imitare la vita di Timone, e fatto un argine in mare si divise da tutti e si edificò un marittimo e solitario albergo, che nominò Timoneo. Ma nojato in breve di questa separazione andò alla reggia di Cleopatra ed empiè la città di conviti e di feste, e istituì un società che fu detta de' commorienti, nella quale si raccolsero moltissimi deliberati di morire insieme; e in questa deliberazione giravano i banchetti e le feste per ordine, e si traevano giocondamente i giorni nella mollezza, nel lusso e nelle delizie. Di questa spaventosa compagnia era Cleopatra la regola e la mente. Ella raccogliea e provava tutti i generi de' mortiferi veleni, e sperimentava ne' condannati qual desse morte con poco dolore o con niuno; e conoscendo per questi esperimenti que' veleni che uccidon subitameure esser di grave dolore, e i veleni leggieri non avere celerità, esplorò ancora le bestie venefiche, e ora ad una, ora ad un'altra molti miseri furono esposti; il che facendosi ogni giorno in quella accademia, osservò il morso del solo aspide indur grave sonnolenza e quasi letargo e stupidezza ne' sensi, onde gli avvelenati languivano, e male sosteneano di essere riscossi e svegliati, siccom'

è di coloro, che giaeciono in profondo sonno (1). Queste erano le esercitazioni e gli studi dell' accademia de' commorienti, la qual certo nel coraggio degli esperienti era ben altro che le accademie di Parigi e di Londra. Così esercitandosi e studiando Antonio e Cleopatra e gli altri molti della brigata impararono ad uccidersi, e si uccíser poi tutti accademicamente. E noi impariamo da questi tragici studi quanto mai fosse indifferente e famigliare il Suicidio tra quelle genti; mentrechè lo trattavano con quella istessa dimestichezza e tranquillità, con la quale un chimico e un anatomico si esercita nelle sue esperienze.

Un altro monumento, che per amore della brevità sarà l' ultimo, è preso dagl' istituti di Marsiglia. Questa città fu di Greca origine, e poi venuta in Alleanza con Roma unì all' antico il costume Romano: onde non è meraviglia, che le sue istituzioni, delle quali rimane memoria, spirino il genio dell' una e dell' altra nazione. Ma sopra ogni altra ordinazione quella è molto osservabile che per suprema autorità *si custodiva pubblicamente in quella città il veleno, il quale si concedeva a coloro, che mostravan d' aver buone ragioni di uccidersi ai seicento: che questo era il numero e il nome del senato. Così la benevolenza e l' esame si univano insime, ond' era vietato uscir di vita temerariamente, e si prestava un celere pas-* sag-

(1) Plutarco l. c.

saggio a chi desiderava morire sapientemente: e così con una morte approvata si mettea fine alla troppo prospera, o alla troppo avversa fortuna; imperocchè l' una e l'altra può essere buona ragion di morire; quella perchè non ci abbandoni, e questa perchè finisca. Abbiam voluto quì con le parole di Valerio Massimo (1) recar tutta a lungo questa narrazione, sebbene involta di molto suo commentario, che certo è la parte peggiore del racconto; acciocchè distesamente si conosca la dottrina di quell' istorico concorde a quella degli altri Romani, e si vegga come una colta città, qual' era Marsiglia, erudita nelle lettere Greche e Romane, e maestra della gioventù francese e in gran parte della romana, che le scuole sue frequentava, e un senato di seicento uomini gravissimi, che debbon credersi il fiore di quella gente, seriamente tenean ragione e spesso difinivano in favore del Suicidio, e propinavano di lor mano il veleno a chi dicea di aver giusta ragione di berlo; la quale costumanza certamente suppone una pubblica persuasione, che assaissime volte vi fose ragione di uccidersi e l' uccidersi con ragione fosse lodevole opera e degna dell' approvazione de' maestrati. Quì si potrebbe ancor dire degli anelli avvelenati, de' quali usavano grandemente i Greci e i Romani, e ancora gli Africani ed altre genti, secondochè Plinio racconta (2), e di altret-

(1) Lib. II. cap. 6.

(2) Lib. XXXIII. cap. 1. *sub gemmis venena claudunt, anulosque mortis gratia habent.*

trettali mortifere costumanze; ma io penso dagl' indizii finora riferiti potersi dedurre abbastanza il molto applauso e la meravigliosa diffusione del Suicidio in quelle due amplissime nazioni. Appresso se ne avranno nuovi argomenti.

CAPITOLO III.

Del Suicidio de' Pitagorici e de' Platonici e degli Accademici.

OGnuno che abbia visitata un poco la istoria della Greca filosofia dee aver veduto, che i primi padri delle lettere Greche furono Egiziani, o Settentrionali, ovvero Orientali, o almeno viaggiatori per quelle terre e cultori di quelle opinioni. Così è già noto che Prometeo e Danao e Foroneo e Cecrope erano Egiziani, i quali condusser d' Egitto la religione e la filosofia a incivilire la Grecia allora barbara e salvatica, e Cadmo Fenicio, e Orfeo Trace vi recacon le dottrine del loro paese, e Anfione e Melampo dagli Egizii e dai Fenicii appreser le scienze e le insegnarono ai Greci (1). Per la qual

(1) Erodoto lib. II. Pausania in *Arcadicis* & in *Eliacis poster.* Clem. Alessandrino *Admonitio ad Gentes*, Arnobio lib. VI. *adv. Gentes*; Eusebio *in Chronico*. V. F. Buddeo *Hist. Eccl.* V. T. T. I. e J. Bruckero *Hist. Crit. Phil.* T. I. *De Phil. Graec. fabulari*.

qual cosa uomini gravissimi hanno portato opinione che sotto il velo delle favole Greche si nascondesser le dottrine Egiziane e orientali e settentrionali, cioè l' anima del mondo, il sistema emanativo e la metempsicosi, che sono i tre cardini della filosofia di quelle nazioni (2). E così è noto ancora, che i primi maestri Greci della politica, della morale e della fisica o navigarono in Egitto e in Oriente o amarono assai quei sistemi, e non v'è chi non sappia i viaggi e gli amori per la filosofia forestiera di Solone, di Cleobolo, di Talete, di Licurgo, di Pitagora, di Platone e di altri molti; onde avvenne poi che l' anima del mondo e le varie sue conseguenze furono la delizia di quasi tutti i filosofi Greci (1). Or tali essendo le origini della Greca filosofia, e alle origini essendo poi stati concordi i progressi, io penso potersi comodamente affermare, che le primarie cagioni del Suicidio Greco e poi del Romano somigliano assai quelle, e son forse ancor le medesime, che misero il Suicidio in onore e in costume tra gli Orientali, tra gli Africani e tra i Celti. Ma a conoscere distintamente la verità di questa affermazione, è necessario disaminare alquanto la teologia e i Suicidii delle maggiori scuole di Grecia, il quale esame quantunque diffuso non potrà esse-

(1) Samuele Bochart *Geograph. Sacra*: Gio: Clerico *in Notis ad Hesiodum*.

(2) V. Buddeo *de Atheismo & Superstitione* cap. 1. Bruckero l. c. e altrove.

ſere ingrato ai dotti, che amano le erudite e utili inveſtigazioni, nè agl' ignoranti, che apprenderan quindi quel che non ſanno. E da principio ſarebbe da dirsi del ſiſtema Gionico, nel quale si è creduto che si naſconda l'anima del mondo e la emanazione univerſale, donde avvenne forſe che Talete fu negligentiſſimo della vita, e Anaſſagora si era già coperto il capo, riſoluto a laſciarsi morir di fame, ſe Pericle nol diſtornava (1); ma le dottrine di quella ſcuola ſono involte in tanta ombra, che dopo lungo ſtudio non si avrebbe altro che indovinamenti, i quali ancora ſon ombre. Direm dunque piuttoſto della ſcuola Pitagorica e della Platonica, ove per avventura non ſarà ombra ogni coſa. E veramente è aſsai chiaro, che niun vide mai tante terre e tanti coſtumi, e niun mai aſcoltò tanti filoſofi, tanti preti e tanti errori, quanti Pitagora, il quale tra le altre contrade viſitò maſſimamente l'Oriente e l'Egitto, ove imparò l'arcano e l'entuſiaſmo, e l'anima del mondo e l'emanazione e la metempſicoſi (2). Non diremo di tutte queſte dottrine, che ſarebbe difficil coſa e fuori di luogo, ma brevemente delle tre ultime, che ſono nel noſtro propoſito. E quantunque ſia molta la oſcurità del ſermon Pitagorico e varie le in-

(1) Diogene Laerzio *de vit. Phil.* lib. I. Plutarco *in Pericle*.

(2) Erodoto Lib. II. Diodoro Siculo lib. I. V. J. Bruckero ***De vita Pythagoræ Hist. C. Ph. T. I.***

interpretazioni de' dotti uomini, il senso però più verisimile della monade e della diade e degli altri numeri ed enimmi di Pitagora è paruto esser questo: tutte le cose essere una monade, o sia una unità, nella quale stà una forza, una virtù, una sostanza, un fuoco intellettuale e animatore universale, da cui la materia inerte e informe prende moto e figura, e da cui per emanazione partono i minori iddii, i genj e le anime degli uomini, le quali fatti poi certi lor viaggi ritornano al fonte e poi partono ancora ad animare altri corpi, siccome un ignoto ordine le guida: e quindi quella celebre metempsicosi, di cui tanto si dilettò Pitagora, che giunse a dir gravemente, lui ricordarsi assai bene di essere già stato Etalide figliuol putativo di Mercurio, e poi Euforbo ferito da Menelao nella guerra di Troja, indi Ermotimo, e dopo un pescatore di Delo, e finalmente Pitagora (1). E i suoi amici e scolari si dilettarono ancor essi così grandemente di questa fantasima, che morto Pitagora aggiunsero, lui essere passato in Pirandro e in Calliclea e in una bella meretrice nominata Alce (2); e Luciano usando e ridendo di queste favole, lo fece passare in un gallo, e con questo scherno mostrò, che la sua satira e quella filosofia me-

(1) Eraclide Pontico appresso Laerzio Lib. VIII. Ovidio *Metam.* Lib' XV.

(2) A. Gellio *Noct. Attic.* Lib. IV. cap. II. V. Bayle Art. *Pythagoras* e *Pericles*.

meritavan la medesima fede (1). Ora essendo vero, siccome con solenni testimonianze dimostrò ampiamente Jacopo Bruckero (2), che Pitagora e la sua scuola le riferite dottrine insegnasse, dee altresì esser vero, che seguiva in esse e con altre figure insegnava i sistemi degli Egiziani, degli Orientali e de' Celti, dai quali se il Suicidio era non solamente sofferto, ma dedotto e persuaso, dovea esserlo ancora nel sistema Pitagorico. Il medesimo vuol dirsi di Platone, il quale, siccome ognun sa, ascoltò molto gli Egiziani e i Pitagorici e comperò a gran prezzo i loro libri, e ne trasfuse le opinioni nel suo sistema, fino ad essere accusato di ladrocinio, sebbene intimorito forse dal funesto fine di Socrate inviluppasse poi nelle tenebre del dialogo, e cangiasse molte sentenze e tacesse assai cose, che avrebbe dette fuori di quel timore. Egli amò ancora moltissimo il metodo arcano e l'anima del mondo e la metempsicosi, secondochè raccontano tutti gli autori, che di lui scrissero, ed egli medesimo si disvelò in varii luoghi delle sue opere (3). Donde non dovrà parere ardimento dedurre, ch' egli egualmente che i maestri suoi

(1) Nel dialogo intitolato *Micilius*

(2) Nel luogo citato.

(3) Nel *Fedone*, nel *Fedro*, nel *Timeo*, nel lib. X. *della Repubblica* e altrove. Vedi Pietro Gassendi *Phys.* sect. III. M. post. Lib. XIV, cap. I. e J. Bruckero in *Vita Platonis*.

suoi non fosse molto nimico del Suicidio; nella quale opinione può confermarci forte quello che insegnò nel suo nono libro delle leggi, ove è scritto, colui esfere da condannarsi che si uccide, quando nol faccia *per decreto della città, o stretto da qualche intollerabile e inevitabile caso, o vinto dalla ignominia di povera o misera vita*. A questo avviso nostro io so tuttavolta che alcuni ricuseranno di attenersi, conciossiachè abbiano udito dire, che i Pitagorici e i Platonici insegnavano non esfere lecito agli uomini uscire a lor voglia di vita senza la permissione di Dio, siccome non è lecito al soldato uscire di luogo senza la permissione del suo comandante (1). Ma se alcuna cosa io discerno, questa opposizione può togliersi agevolmente. Ed io sebben potessi toglierla con le parole mie, userò più volentieri quelle del dotto Formey, le quali saranno di maggior gravità. Egli adunque prima ci ammonisce, che nella filosofia di Pitagora e di Platone le anime erano particelle della sostanza della divinità, le quali per questo nominavano *iddii* e *demonii*; e poi scrive così. „ Pitagora e Platone insegnando che l' anima non dee abbandonare il corpo senza il congedo e l' approvazione di Dio, hanno voluto dir solamente „ che l' anima dee aver buone ragioni di

(1) Platone nell' *Apologia di Socrate*; Cicerone *Tusc. Dis.* 2. e *de Senectute*. V. Magno Daniele Omeis *Ethica Pythagorica* p. 39.

di anteporre la morte alla vita, nè dee lasciare il suo posto senza necessità e senza riflessione, e molto meno s' ella si conosce utile alla società e ai doveri importanti. Dunque all' opposito se dolori insoffribili, se una caducità senza rimedio, se la espettazione di supplicii inevitabili avvisano l' anima, ch' ella non vale più a niente nel mondo, allora questo picciol *demonio* e *Dio* porzione della divinità, che informa l' universo, può rompere i suoi legami e abbandonare il suo posto (1). " Fin quì l' Accademico Prussiano, il cui discorso può stringersi in queste poche parole. L' anima, che secondo la dotttina di Pitagora e di Platone è Dio medesimo, dà e prende congedo dalla vita, quando vede esservi giusta cagione. Ma non vogliamo farci grande onore di questa interpretazione; perchè pare antica molto, e forse Cicerone la vide prima di noi, ove scrisse. *Ci vieta il signor nostro Iddio di uscire di quì senza comandamento suo. Ma quando egli ci mostra giusta cagione, certamente che allora l' uomo sapiente esce lieto da queste tenebre e va in quella luce* (2). Per le quali cose io penso, che s' egli è pur vero, che Pitagora abbia voluto essere ucciso piuttosto, che fuggendo passar sopra un campo di fave, avrà allora immaginato che la persecuzione de' suoi nimici, i quali lo stringeano a calpestare il fa-

(1) *Melanges Philosoph. Du meurtre de soi-meme.*
(2) *Tuscul. Disp.* lib. I. 30.

sacro legume, fosse un avviso e una permissione della divina monade di lasciare il suo posto. Ma dicon molti che questa è una favola. Sarà forse più verisimile quell' altra narrazione, ch' egli nojato di vivere finisse di volontaria inedia (1); e così essendo, questa noja della vita avrà potuto parergli una licenza e una giusta cagione di abbandonarla. Allo stesso modo avranno pensato gli uomini Pitagorici, che dispose di se, quali furono Zaleuco e Caronda antichi legislatori, nudriti secondo la opinione di molti nelle dottrine di Pitagora, de' quali è scritto, che essendo andati alla pubblica assemblea armati contro il capitale divieto delle loro proprie leggi, furono ammoniti dalla particella della monade universale ad uscire di posto, e prontamente ubbidirono (2). Dicono ancora di Empedocle nobilissimo Pitagorico, che acceso di gran desiderio di essere riputato un nume dopo morte, si gettò nel fuoco dell' Etna, e fu veramente sciagura, che un tanto magnifico desiderio fosse tradito da una pianella del filosofo, la quale rispinta dal zolfo e salvata dall' incendio attestò che la sua compagna e il padron suo non eran cose divinizzate, ma arse (3). E' pur celebre il disprezzo della vi-

(1) D. Laerzio Lib. VIII.
(2) Diodoro di Sicilia Lib. XII. Seneca ep. 90. Porfirio *Vita Pythagoræ* n. 21. Giamblico *Vita Pyth.* cap. VII. Eustazio *ad Iliadem* a pag. 62.
(3) Luciano *Ver. Hist.* Lib. II. e altrove; Ter-

vita e la vicina morte volontaria de' due Pitagorici amici Damone e Pitia (1); e venendo ai Platonici si sa che Speusippo chiaro succesor di Platone schernito da Diogene Cinico, perchè essendo paralitico non sentisse vergogna di viver più oltre, si liberò dalla contumelia volontariamente uccidendosi (2). E il sommo oratore Demostene (3) scolare e ammiratore di Platone, e Cleombroto (4) studiosissimo delle opere di lui andando dietro alle sue dottrine si uccisero; e se è pur vero che Aristotele altro scolare massimo di Platone o beesse il veleno, o si annegasse nell' Euripo (5), potrebbe sospicarsi a buona ragione, che l' arcana dottrina del maestro amplificata poi dallo scolare con opinioni poco pie di Dio e dell' anima e de' sommi capi della religione e della morale fossero le cagioni del suo Suicidio. Oltra questo sappiamo ancora che quando la Pitagorica filosofia e la Platonica si rimescolarono insieme e composero in gran parte il corpo mostruoso della filosofia Alessandrina nominata superba-men-

Tertulliano *de Anima* cap. 31. Orazio *A. P.* e Ovidio *in Itin.*

(1) Cic. Lib. III. *De off.* V. Massimo lib. IV. cap. 7.

(2) Laerzio Lib. IV. e Stobeo ferm. CCLXXIII.

(3) Plutarco *in Demosthene*.

(4) Plut. *in Pelopida*.

(5) Eumelo appresso Diogene Laerzio Lib. V. Esichio *in vita Arist.* V. Bayle art. *Aristotele*.

mente Ecletrica alcuni sostennero in essa la indifferenza o anche la onestà del Suicidio, e questi furon Plotino e Proclo e Porfirio e Massimo Efesio, de' quali i due primi vollero a forza morire, e gli altri due erano disposti ad uccidersi, e lo avrebbon fatto, se per alcuni casi non avesser preso altro consiglio (1). Da tutte queste cose io deduco, che l'indole e il costume della Pitagorica scuola e della Platonica apriva gran via al Suicidio, e l'una e l'altra essendo state in somma riverenza tra i Greci e i Romani possono avere buon luogo tra le cagioni del Suicidio di questi due popoli.

Dopo Platone e Speusippo, dai quali venne la prima Accademia, sorsero in Grecia gl'istitutori della seconda e della terza, nelle quali insegnandosi a dubitar d'ogni cosa io penso che il Suicidio prendesse grande ardimento. Se noi volessimo attenerci alle affermazioni di Daniele Uezio (2), il quale ogni leggiere indizio estende con grande confidenza l'impero della dubitazione e dell'ignoranza a tutti i tempi e a quasi tutte le sette de' filosofi, vedremmo antichissime le origini dello Scetticismo, e immensa la sua fortuna, e grandissimo l'influsso nella devastazione della morale, e quindi nella indifferenza del Suicidio. Ma non essendo opera molto agiata avventurarsi ad un viaggio così

(1) V. Bruckero *de Philosophia Eclectica*.
(2) *Della debolezza dello spirito umano* Lib. I. cap. 14.

sì lungo ed incerto senza buone guide, siccome l' Uezio fa, sarà miglior senno vedere così un poco le origini, i traviamenti e le fortune dello Scetticismo Greco e Romano. Ora io credo che i principali suoi rudimenti venissero prima dalle debolezze e dalle contraddizioni de' Greci e de' barbari sistemi, indi dalle dubitazioni di Senofane e della scuola Eleatica, che ogni verità confuse con l' opinione, e dalle incertezze di Democrito, che sommerser la verità in un pozzo; e appresso dalle versatili disputazioni di Socrate, di Platone, di Senocrate, di Polemone e di altri filosofi della prima Accademia, i quali usando disputare per una parte e per l' altra e aspergendo di dubbiezze il vero e il falso aperser la via alla sospensione e alla ignoranza universale, che fu poi la sostanza della seconda e terza Accademia e delle scuole Pirroniche e Scettiche. Quindi Arcesila nudrito nella prima Accademia lodando e amplificando le usanze di quegli antichi, ove essi la incertezza ristrinsero a molte cose, egli la estese a tutte, e con questa audacia, e con le guerre gravissime, che sostenne contro gli Stoici, e con le molte vittorie che n' ebbe, venne a gran fama e fu seguito da scolari chiarissimi e istituì la seconda Accademia. Indi Carneade autor della terza andò su queste orme, e tenendo la sostanza della dottrina, raddolcì alquanto il duro parlare di Arcesila per gettar polvere negli occhi degli avversarii del nome accademico, ed egli non meno ebbe fama e scolari molti ed illu-

ftri (1). Questa filosofia, o piuttosto questa ignoranza amata molto tra i Greci, andò per varii cangiamenti e vicende fino ai Romani, e fu accolta benissimo da molti grand' uomini, siccome si vede nelle opere filosofiche di Cicerone, il quale ancora la raccolse così gentilmente, che per amore di lei giunse a dubitare de' più solenni principii del dirito e della morale, e *preghiamo*, egli dice, *che taccia l' Accademia di Arcesila e di Carneade pertubatrice di tutte queste cose, perchè se le assalirà, farà troppe ruine, la quale Accademia certo io desidero placare, toglierla non ardisco* (2). Ma niun tanto la mise in onore, quanto i giureperiti, gli avvocati e gli oratori, i quali la usarono grandemente, perciocchè la conobbero molto idonea a sostenere il giusto e l' ingiusto, siccome si racconta aver fatto Carneade, il quale nella sua ambasceria a Roma difese in un dì la giustizia e in un altro la ingiustizia con molto applauso di tutti e con grave stomaco di Catone maggiore, nimico severissimo di tutti gl' iganni e massimamente di questi. Pare che a' nostri giorni sia rimasta questa Accademica giureprudenza, e non sia rimasto

(1) Cicerone *Acad. quaest.* Lib. I. 12. & II. 5. Eusebio *Praep. Ev.* Lib. XIV. cap. 6. D. Laerzio Lib. IX. Plutarco *adv. Cotem.*; Galeno *de opt. gen. dicendi*. V. Bayle art. *Arcesilas*; e *Carneades*, e Bruckero *de Ac. media & nova*.

(2) Cicerone Lib. II. *de Legibus* cap. 3.

Catone (1). Si può di quì facilmente conoscere che questa così antica e fortunata, come malvagia filosofia mirava a disperdere ad un'ora la religione e la morale confondendole col costume, coll' opinione e coll' ignoranza; di che dotti uomini avendo fatte copiose parole, non pare più necessario aggiungerne altre (2) e volendone pur aggiungere alcuna, non è da dirsi altro, salvo che questi Accademici a mostrare di qualche modo che non distruggeano la teologia e la morale, di che erano gravemente accusati, si rifuggivano al misero scampo delle verisimilitudini e delle probabilità, onde potrebbono esser detti i probabilisti del tempo antico, della quale erudizione Daniele Concina avrebbe tenuto conto, se l'avesse saputa. Di quì ancora può conoscersi, che la quistione del Suicidio diveniva una dubbbiezza in quella filosofia, o a dir più che si possa dolcemente una disputazione di probabilità, nella quale, secondochè i probabilisti costumano, era lecito attenersi a quella parte, che tornava più in grado. Per la qual cosa io immagino, che quando alcuno di quei dubitatori era nella calamità, di cui certo non potea dubitare, si dava morte volontaria, della cui bontà o malvagità dubitava, toglien-
do-

(1) Cicerone *de Legibus* lib. I. Plutarco *in Catone Majore*; Lattanzio *Inst.*Lib.cap.14.
(2) Bayle art. *Carneades* e *Pyrrhon*; Barbeyrac *Prefazione a Pufendorf*; Buddeo *de l'Atehisme & de superstition* cap. 1.

dosi di questo modo da un male indubitato per passare o ad un male dubioso o ad un bene. In effetto oltre quello che potrebbe dirsi del disprezzo della vita, e della ricercata morte di Socrate, sappiam che Democrito fu così indifferente, che giuocò insipidamente con la morte, e alcuni hanno scritto, che potendo egli ancor vivere lasciò morirsi di volontaria inedia (1). E si potrebbe pur sospicare che Arcesila pensatamente si aggravasse di molto vino per morire in delirio (2). Ma è poi piacevole assai quello che dicono di Carneade, il quale avendo udito dire che Antipatro Stoico si era avvelenato, preso da certo empito di emulazione e di coraggio si mise subitamente a gridare: *Date dunque ancora a me*. E domandato qual cosa? *del vino melato*. Della quale timidità si ride Diogene Laerzio esaltando le glorie della morte spontanea (3) e noi ridendo di ambedue osserviamo in Carneade una filosofica indifferenza per la vita e per la morte, la quale in un bisogno avrebbe determinato l'animo dubbioso del buon Accademico, quando la filosofia non fosse stata vinta dalla paura. Clitomaco, successor di Carneade nella cattedra dell' ignoranza, fu ben più risoluto del suo maestro, perchè in una sua malattia caduto in letargo, e poi ri-

(1) Laerzio Lib. III. f. 18. V. Bayle art. *Democrite*.
(2) Laerzio Lib. IV. f. 45.
(3) V. Rollin. *St. Ant.* t. 14.

risvegliato, *niente*, disse *m'ingannerà l'amor della vita*, e questo detto violentemente si uccise (1). Pirrone poi, siccome condusse la ignoranza universale dove potea mai giungere e dove ancor non potea, così sostenne una straordinaria indifferenza per tutte le cose. Egli niente amava e niente odiava e non si mettea in affanno di niente. Quando parlava, niuna cura prendea se altri lo udiva, e se ancora era lasciato solo, seguiva pure a parlare. Con la medesima indifferenza facea le funzioni del sommo sacerdozio della sua terra, e portava a vendere il latte e i polli in mercato, e scopava la casa, come se fosse la fante. Vide un dì Anassarco suo maestro caduto in un fosso, e passò oltre senza soccorrerlo (2). Persuaso che una cosa non dee perferirsi ad un'altra, nemmeno la vita alla morte, non degnava di torcere un passo per iscansare un carro o un precipizio, e assai volte sarebbe o volontariamente o negligentemente morto, se gli amici suoi non l'avesser soccorso; di che fa fede Antigono Caristio coetaneo di Pirrone (3), al qual pare, che sia da credersi più volentieri, che ad Enasidemo troppo amico del Pirronismo ed altri che furono assai dopo l'età di Pirrone, checchè ne dicano in contrario Francesco le Mothe le Vayer (4) e Daniele Uezio (5) e Pie-

(1) Stobeo Serm. XLVIII.
(2) Laerzio lib. IX.
(3) Appresso Laerzio l. c.
(4) *De la Vertu des Payens*.
(5) *Della debolezza dello spirito umano* l. c.

Pietro Bayle (1), i quali volendo assai bene al Pirronismo vogliono poi troppo male a quelli, che dicono Pirrone un uomo stravagante. Aggiungiamo che questo maestro insegnava, che l'onore e l'infamia, la giustizia e la ingiustizia delle opere umane dipendeano dalle leggi civili e dalla opinione, la quale abbominevole dottrina (dice un grande amico di questa setta) *viene naturalmente da quel principio Pirronico, che la natura assoluta e interiore degli oggetti è ignota* (2). E conchiudiamo finalmente che la seconda e la terza Accademia, e il Pirronismo e lo Scetticismo guidavan dirittramente al Suicidio, ove la dubbiezza era vinta dalla evidenza dell'infelicità; e così queste maniere di filosofare e massimamente l'Accademica avendo avuta buona parte negli studi Greci e Romani, dovette ancora averla nei loro Suicidii.

(1) *Dict.* art. *Pyrrhon*.
(2) P. Bayle l. c.

CAPITOLO IV.

Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.

I Cinici essendo già stati i padri, e poi i fratelli degli Stoici, e questi i maestri maggiori del Suicidio, par necessario dire alcuna cosa de' primi, indi alquanto più diligentemente de' secondi. I Cinici adunque in certe lor barbe non pettinate e in tonache lacere e sordide, e nello scherno de' maestrati e dei re, e nel dispregio delle scienze e delle arti, della nobiltà, della gloria, delle ricchezze e delle usanze e delle opinini pubbliche, e soprattutto delle delizie e de' piaceri, che nominavano i sommi de' mali, e li riputavan peggiori della pazzia, e in altrettali singolarità poneano una loro ferina e melanconica filosofia, la quale distruggea l' uomo in luogo di correggerlo, e ne fingea un altro tutto diverso da quello, che è veramente, e seguendo le leggi d' una natura assai mal conosciuta, raccogliea pessime conseguenze. Da questi duri e inusitati costumi, e da queste dottrine stravaganti degli antichi Cinici, alle quali i seguenti aggiunsero stranezze maggiori, e tra le altre la ignoranza e lo scetticismo nella morale (1), non è meraviglia

(1) Morino Cinico insegnò, tutte le cose essere opinioni e immagini da scena, e fu tenuto il precursore degli Scettici, siccome av-

glia che molti di quella setta deducessero e consigliassero e usassero ancora il Suicidio. Così Diogene, che fu il maggior cane di quel gregge, non solamente, siccome abbiamo accennato, riprese Speusippo, che non sapesse ammazzarsi, e poi ad Antistene infermo porse una spada per togliersi il dolore e la vita; ma egli stesso preso da grave malattia o si gettò da un ponte, o si tagliò la gola, o si affogò tenendo il fiato, secondochè variamente raccontano (1). Stilpone Megarese ascoltò Diogene, e alle strane dottrine del maestro aggiunse le sue, che furono non solamente strane, ma empie, e piene di quegli errori, e in essi invecchiato bevve molto vino per morire più prestamente (2). Stilpone fu poi ascoltato da Menedemo e da Zenone capo degli Stoici, ed ambedue impararono ad ammazzarsi. Ma di Zenone diremo appresso più ampiamente. Furono ancora educati nella scuola Cinica Onesicrito, Metrocle e Menippo; de' quali il primo, se Luciano (3) non ischerza, si abbruciò volontariamente insieme col Ginnosofista Calano,

 di

avvisarono Antonino Lib. II. §. 15. e Sesto Empirico *adv. Math.* Lib. VII. 87. e tra i moderni Gatakero sopra Antonino, e Menagio sopra Diogene Laerzio, e Fabrizio sopra Sesto Empirico.

(1) D. Laerzio Lib. VII. Eliano Lib. VIII. V. P. Bayle art. *Diogenes*.

(2) Ermippo appresso Laerzio Lib.II. f. 120.

(3) *In Peregrino*.

di cui sopra abbiam fatto memoria: il secondo tentò più volte di ammazzarsi, e fatto vecchio a dispetto, si soffocò finalmente: il terzo, da cui le più acerbe satiriche irrisioni sono denominate Menippee, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio e si tolse d'affanno (1). Tra i Cinici meno antichi vogliono essere ricordate le morti spontanee di Demonatte e di Peregrino. L'uno fu un Cinico, che non latrava, ma riprendea così gentilmente, che i ripresi istessi n'eran contenti, e fu amico di tutti e tutti di lui, e Luciano medesimo, che non volea amicizia con filosofi, e molto meno con Cinici, lo amò e riverì grandemente e con serietà scrisse contro suo uso un libro della vita e delle lodi di Demonatte. Tuttavolta in questo tanto moderato Cinicismo gli venne un dì voglia di morirsi, e sebben godesse d'un' assai ferma vecchiaja e potesse ancor vivere molto, statuì con lietissimo animo di uscire di vita, perciocchè dicea di conoscer bene, che non era più utile a se, nè ai suoi cittadini, i quali oggimai non curavano più i suoi consigli. Si partì adunque con allegro volto da tutti e andò a morire a sua voglia (2). L'altro Cinico detto Peregrino o Proteo ebbe l'impudenza, il fasto, l'acerbità, la turpitudine e tutti gli altri costumi scomodi de' Cinici. Molte cose sono scrit-

(1) D. Laerzio Lib. VI. V. Bruckero *De Secta Cynica*.
(2) Luciano *in Demonacte*.

fcritte di lui, ma niun' altra è più meravigliosa della sua morte. Nella celebrità de' giuochi Olimpici disse pubblicamente di aver preso consiglio di abbruciarsi tutto vivo; determinò una notte, e sparsasi la fama, il concorso fu grande. Egli e molti Cinici con lui vennero alla funesta opera armati di facelle e accesero il rogo. Peregrino depose la sacca, il pallio, e il bacolo e gettato incenso nel fuoco e invocati i paterni geni e i materni subitamente si lanciò nell' incendio, e divorato dalla molta fiamma non si vide più (1). Così morì Peregrino volendo imitar Ercole grande esemplare di quella setta, e far onore a se e alla Cinica temerità.

Da questi Cinici venner gli Stoici, imperocchè Zenone Cinico, che fu capo di questi, ascoltò per molti anni Crate Cinico, e trasfuse nella sua filosofia gran parte delle Ciniche dottrine, onde fu detto, gli Stoici essere per la sola tonaca diversi dai Cinici; dai quali io credo avranno anche presi i primi rudimenti del Suicidio, che fu poi da Zenone e dagli scolari suoi adornato con tanto apparato di sistema e di ragioni, e con tanti spaventevoli esempi, che si può ben dire, questa setta essere stata la maestra primaria del Suicidio, e da lei esser venuta la forza maggiore di questa malattia tra i Greci e tra i Ro-

(1) Luciano *de morte Peregrini*; Filostrato *vitæ Sophist.* lib. II. cap. 1. Eusebio *in Chronico ad Olymp.* CCXXXVI.

i Romani. Per la qual cosa le opere e le opinioni di questa scuola, che hanno affinità col Suicidio, vogliono essere raccontate con alcuna diligenza. Fu adunque Zenone un mercatante Cipriotto, il qual venne ad Atene per sue mercatanzie, e innamoratosi della filosofia, ascoltò prima Crate, siccome abbiamo detto, e poi Stilpone celebre ateo, e Senocrate e Polemone uomini della prima Accademia, e lesse i libri della scuola di Pitagora e di Eraclito, e da diversi sistemi, che allora erano in onor nella Grecia, ne compose il suo (1), il quale secondo che scrive Cicerone (2), sebbene avesse più novità nelle parole che nelle cose, parendo però una correzione e un abellimento degli altri sistemi e inoltre essendo accompagnato da molta austerità e onestà di pensieri e di costumi e da insolita magnificenza di parole, forse a tanta celebrità, che non solamente assai scolari, ma le città e i regni, e quello che è più meraviglioso, i re lo estimarono grandemente; e i Romani nei giorni più belli della repubblica e dell' impero lo raccolser cortesemente, e finanche tra i medesimi Cristiani fu con alquanta semplicità lodato e difeso e seguito in varii tempi e in vario modo, nel che più si attennero alla superficie che

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 2. Seneca *de Tranquill. animi*. cap. 14. Plutarco *de capienda ex Hist. utilitate*.

(2) *De Finib.* lib. III. *Tuscul. disp.* lib. V. *Acad. quaest.* lib. IV.

che alla interiore malvagità. Ora il fortunato sistema di Zenone fu di questo tenore. Egli non riconobbe altra sostanza che corpi (1): e Dio medesimo finse corporeo ponendolo coi Pitagorici e con Eraclito in un fuoco operante e artigiano, che arde nella suprema parte dell'etere (2). La cagione efficiente o sia Iddio con intimo vincolo strinse alla materia e ve lo immerse e confuse; e lo disse mente ed anima del mondo (3); e quindi empiè tutta la natura di numi, di geni e di sostanze pensanti (4), che insieme con tutte le cose *nascevan da Giove*, siccome scrive Antonino, ed *eran Giove*, e *tornavano a Giove* (5). Le quali dottrine non furon già ritrovamento di Zenone, ma le raccolse quando in una parte, quando in un'altra dai Gionici, dai Pitagorici, dagli Eleatici (6),

C. 6 che

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 55. Plutarco *de Stoicis repugnantiis*. V. Lipsio *Physiologicæ Stoicæ* Lib. II. Diss. IV. ad Egidio Menagio sopra il luogo citato di Laerzio.

(2) Laerzio l. c. Seneca ep. 89. Plutarco *de Placitis Ph.* lib. I. cap. 7. ed altri.

(3) Plinio *H. N.* l. II. cap. 7. Seneca *Nat. quæst. præf.* e *de Benef.* lib 4. cap. 7, Antonino lib IV. & V. e altrove.

(4) Cicerone lib. II. *De N.* D. Plut. *De Stoic. Republ.* V. R. Cudvvort *Syst. intell.* cap. IV. §. 25.

(5) Lib. IV. §. 23.

(6) V. J. Tommasio *Diss. ad Hist. Phil. Stoicæ* Diss. II. e J. Bruckero *de Secta Stoica*.

che le avean raccolte essi ancora dall' Africa e dall' Oriente. Di quì prende senso la decantata provvidenza, che Zenone oppose alla inerte divinità di Epicuro, la quale provvidenza, se ben si guarda alla connessione di tutto il sistema, non era altro che la catena indissolubile delle cagioni e degli effetti, la legge immutabile e l'invincibile ordine e la necessità ed il fato, a cui secondo la Stoica dottrina l'anima del mondo e la natura e tutte le umane e divine cose ubbidivano: donde non solamente negli uomini, ma negl' iddii medesimi era tolta la libertà, quantunque gli Stoici dicesser meraviglie di lei, ed era tolto Dio stesso, quantunque lo sostenessero con tutta la loro magniloquenza (1). Da così fatti principii era dedotto, le anime degli uomini esser corporee e d'ignea natura e parti e scintille del fuoco universale animatore del mondo; e quindi non d'altro modo essere immortali se non perchè sciolte dai corpi ritornano al fuoco universale, da cui pel fatal giro della natura possono essere spinte

(1) Antonino lib. IV. §. 10. 24. 34. e lib. VII. §. 9. 31. e lib. VIII. §. 41. Seneca *de Providentia* ep. 107. Arriano lib. III. diss. XXVI. V. Vossio *Theol. Gentil.* lib. II. Jacopo Tomasi l. c. Buddeo *Ann. Hist. Phil.* p. 147. e *Suppl. Hist. Theol* p. 37. Bayle art. *Chrysippe*; Bruckero obs. V. *de Providentia Stoica*, e obs. IX. *De Stoicis subdolis Christianorum imitatoribus*, e *Hist. Phil. de Secta Stoica*.

te ad animare assai altri corpi, e dopo la comune combustion delle cose saranno poi restituite ai lor corpi secondo le leggi della Stoica metempsicosi (1). Sopra questi principii fisiologici e naturali era posta la dottrina morale degli Stoici; e ognun vede assai bene quali principii erano questi, e quale scienza morale potea mai nascer da loro. Ma ne nacque pur una, che fu l'ammirazione di molti; e veramente guardandola divisa da tutto il sistema era di magnifico e bellissimo volto, guardandola connessa era tutt' altro. Il fondamento di questa morale era che il fine dell' uomo è vivere convenientemente alla natura, la quale nella fisiologia Stoica non essendo altra cosa, che la legge e la ragione dell' universo, ovveramente l'ordine e la concatenazione e il movimento necessario, e la fatal forza della materia e del divino e celeste fuoco agitatore o avvivatore di questo tutto: quindi vivere convenientemente alla natura viene al medesimo, che seguire l'ordine, la legge, la necessità, il fatto di questo, secondo gli Stoici, grandissimo animale, che diciam mondo (2). Alcuni dotti uomini rac-

(1) Seneca *ad Helviam* c. 6. Plinio lib. 2. c. 16. Laerzio lib. VII. s. 157. Antonino lib. IV. §. 4. Arriano lib. I. XIV. e lib. III. diss. XXIV. Plutarco *de Placitis Phil.* lib. IV. c. 2. e tra i moderni Lipsio, Gatakero e i citati.

(2) Cicerone *De Nat. Deorum* lib. II. 12. e seqq. D. Laerzio lib. VIII. s. 143.

raccolsero in cópia grande le dottrine Stoiche, le quali tutto questo insegnano apertamente (1). Ora l' uomo vivendo secondo la natura, vive secondo la virtù, che è posta nel vivere conformemente alla natura, e così vivendo, vive nella beatitudine, la quale stà nella sola virtù, ed è contenta di questo, nè cura le cose esteriori, che niente fanno alla beatitudine e al vero buono, niente essendo buono fuorchè l' onesto e niente cattivo fuorchè il disonesto (2). E di questo buono disputando gli Stoici, lo difiniron quello che conformandosi alle fatali leggi della natura e secondandole e difendendole, forma la felicità: onde Epitteto dicea al suo savio. *Non voler domandare che quello, che si fa, si faccia secondo la tua volontà, ma desidera, che quello che si fa, si faccia così come si fa, e per te correrà vita beata* (3). Da questo e da tutto il sistema si vede che gli Stoici toglieano la libertà dagli uomini, i quali essendo parti del tutto e sog-

(1) G. Lipsio *Introd. Phil. mor.* Diss. XIV. T. Stanlejo *Hist. Phil.* P. VII. Menagio al lib. VII. di Laerzio s 86. Gatakero al lib. II. di Antonino §. 11. Buddeo *Analecta H. P.* p. 145. Bruckero l. c.

(2) Seneca ep. 74. e 76. Epitteto *Ench.* c.1. 2. Arriano diss. I. lib. I. V. Paschio *in Phil veterum* cap. 6.

(3) *Enchirid.* XIII. V. Seneca ep. 120. e Antonino II. §. 3.

ſoggetti alle leggi del fato, debbono operare ſecondo che richiede la conneſſione che lega ogni coſa e la neceſsaria ſerie delle cagioni e degli effetti. Per la qual coſa la libertà tanto pompoſamente vantata dagli Stoici non era altro infine che far volentieri quello che dee pur farsi, e che non volendosi ſarebbe ancor fatto: onde è celebre quel verſo di Cleante: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt* (1). E quello che ſcriſse Seneca. *A questa legge della natura dee accomodarsi l'animo nostro, questa seguire, ad essa ubbidire, e pensare che tutte le cose che accadono, debbono accadere, e che non è da riprendersi la natura. Ottimo è sofferire quello che non può emendarsi, e secondare senza mormorazione Iddio, da cui come da autore ogni cosa proviene. Malvagio soldato è colui, che segue il suo comandante piangendo, il perchè solleciti e lieti riceviamo gl' impeti, nè abbandoniamo il corso di questa bellissima opera, a cui è intessuto tutto quello che sofferiamo. Questo è il grande animo, abbandonarsi a Dio* (2). Oltre il buono e il cattivo inſegna-

(1) Queſto verſo è appreſſo Epitteto *Ench.* c. 52. e Seneca ep. 107.

(2) Epiſt. 107. Antonino lib. VII. §. 31. lib. VIII. §. 41. lib. X. §. 32. e altrove ſi ſpiega anche più di Seneca e di Epitteto, magnifici lodatori dell' apparente libertà e naſconditori affettati e aſtuti del fato Stoico. Vedi Puſendorf *Du Droit de la Nature & des Gens* lib. II. cap. 4. §. 4.

gnavano gli Stoici esservi ancora l' indifferente, e tale diceano eser la vita e la morte. Quindi era celebre tra essi e pregiata molto e coltivata studiosamente quella dottrina, che il savio giustamente e sapientemente può darsi morte non solo in estrema necessità, ma subito che incomincia ad esergli sospetta la fortuna, estimando che non molto levi o darsi morte o riceverla (1). Questa rea opinione, siccome ognuno conosce, prendea le ragioni sue dalla orditura di tutto il sistema Stoico, il quale insegnando la emanazione e il ritorno delle anime nel fuoco universale e la fatalità di tutte le opere, e negando la immortalità propriamente detta degli animi, veniva pure ad insegnare, che non ci era quì merito e demerito, e di là giudice e premio e pena, e quindi il darsi morte o vivere era opera indifferente; e pare che il medesimo avrebbon dovuto dire di tutte le altre opere morali guidate dal medesimo fato; ma nol disero per sostenere, io credo, in qualche modo la fama della lor morale disciplina (2), di cui voleano esser tenuti i maggiori maestri. Oltre questo insegnando gli Stoici, che l'uomo come parte della natura dee servire alla fatal legge e all' ordine universale di esa, in consequenza in-

(1) Cicerone *de Finibus* lib. III. cap. 18. Seneca ep. 20. e 80. Antonino lib. §. 1. Gatakero sopra questo luogo.
(2) V. Bayle art. *Brutus* e Berbeyrac *Praef. à Pufendorf, Droit de la nature* &c.

insegnavan pure, che quando il dolore e la miseria e la felicità istessa e la vita erano o parea che fossero un contrasto e un impedimento a quella legge e a quell'ordine, dovea l'uomo darsi morte (1), e questa era virtù e beatitudine, essendo conformità ed ubbidienza alla eterna indole della natura. Cicerone, che ben li sapea, dichiarò in breve questi pensamenti. *Da quello che si fa secondo la natura* (dice egli) *nascendo tutti gli uffici, non senza ragione dicono a questo doversi riferire tutti i nostri pensieri e la dimora nella vita e l'uscita. Imperocchè è un dovere di colui, che hà più cose secondo la natura, rimanersi in vita, ed è un dovere di quell'altro, che ha più cose contrarie, uscire di vita* (2). Altre assai cose di questo dicono Epitteto, Plutarco, Stobeo, e dietro a loro alcuni dotti moderni (3). Questo a me pare il vero sistema fisico e morale degli Stoici e la vera origine del Suicidio di quella setta: contro le quali affermazioni mie se alcuno avesse a ri-

(1) Seneca ep. 17. 58. 70. Antonino l. c. Stobeo *Eclog. eth.* lib. II.

(2) *De Finibus* lib. III. 17.

(3) Epitteto appresso Arriano lib I. Diss. XXV. Plutarco *de repugn. Stoicorum*; Stobeo *Eclog.* l. c. Lipsio *Introd. in Phil. Stoicam* lib. III. Diss. XXII. Gatakero ad *Antoninum*; Buddeo *Annal. Phil.* & *Introd. in Phil. moral. Stoica* Sect. VI. §. 12.

ridere, veda prima di tener bene unite le fila di tutto il sistema e non affidarsi alle scucite declamazioni degli Stoici più recenti, i quali avendo vergogna della loro empietà la vestivan di bellissimo manto (1), e non eran molto delicati nel fingere e nel mentire, onde colti spesso in ipocrisia, in menzogna e in contraddizione furon detti i Farisei del Paganesimo (2). A queste astute e pompose menzogne pare che abbia creduto Lodovico Barbieri, ove con grande animo ha affermato, che *tolte al Cristianemo le virtù teologali, si vedrà in certo modo simile allo Stoicismo; e se a questo si aggiungono, si cangerà per certa guisa in religione cristiana* (3). Ma io credo che quel dotto e candido autore ponendo mente a quello che della morale Stoica abbiam ragionato finora, vedrá per avventura che sebbene le forti affermazion sue sieno mitigate da quelle formole timorose *in certo modo*, *per certa guisa*, non lasciano di essere animose più che non bisogna, e io temerei forte, che la Cristiana religione nimica del fato e della necessità, non avesse a dolersene. E se il sottilissimo ed elegantissimo filosofo Francesco Zanotti, allora che lasciando da parte la fisioloogia Stoica e at-
ta-

(1) Bruckero *De Stoicis Subdolis christianorum imitatoribus*.
(2) Bayle art. *Epicure*.
(3) *Dissertazione intorno alla filosofia degli Stoici*.

tenendosi solamente al senso naturale delle moralità Stoiche, insegnò oltre le virtù teologali esfere lo Stoicismo diversissimo dal Cristianesimo e solamente in alcune poche cose rassomigliarlo alquanto (1) (la quale affermazione è così sobria e così vera, com' è verissimo che gli Stoici furono maliziosi imitatori delle formole usate nella morale Cristiana (2)) ebbe tuttavolta il cauto filosofo a sostenere le accusazioni di offesa religione e gli stridi di coloro, che non l' intesero, vegga ora il Barbieri di non menar quegli stridi dal torto alla ragione. Da questa breve digressione tornando all' argomento nostro, manifesta cosa è, che sebbene gli Stoici non mettessero ad effetto le magnifiche massime della loro morale così spesso come conveniva, spesso però vi mettevano la massima del Suicidio, la quale era la più dura e irragionevole di tutte le altre. Zenone volle esser di queste dottrine maestro ed esecutore. Perchè caduto un dì e rottosi un dito, percosse con la mano la terra, e disse quelle parole: *Io son pronto: perchè di grazia mi premi? En adsum: quid me urges, precor?* e con molta prontezza o con un laccio, o col digiuno si uccise (3). Cleante grande ornamento

(1) *Ragionamento sopra un libro francese intitolato* Essai de Philosophiche morale de M. de Maupertuis. Da questo Ragionamento è nata gran lite già nota all' Italia.
(2) V. Bruckero nell' opuscolo sopraccitato.
(3) D. Laerzio lib. VII. f. 28. Suida *in Zenone*.

to del Portico avendo in certa sua malattia digiunato due dì per opinione del suo medico, e stando meglio; disse di aver già fatta la metà della via, e così digiunò altri due dì per opinione sua, e si morì senza che il medico lo ajutasse (1). Abbiam già detto che un Antipatro (fosse il Tirio, o il Tarsense, ambidue Stoici) si uccise. Dionigi Eracleote, sebben disertore della scuola Stoica, volle finire all' uso di essa, e lasciò morirsi di fame (2). Ma venghiamo ai Romani, che tennero in gran pregio la filosofia di Zenone, e fecer del Suicidio quasi una moda. Gli è noto che Roma per gran tempo intesa alle arti della guerra poco pensò a quelle della pace e niente alla Greca filosofia, finchè nel secolo sesto di Roma l' ambasceria Ateniese di Carneade Accademico, di Diogene Stoico e di Critolao Peripatetico accese nella gioventù Romana desiderio incredibile della filosofia, la quale per l' amore massimamente e per la vivacità di Scipione, di Lelio e di Furio sarebbe salita a subita e grande fortuna, se la severità di M. Porcio Catone censore non l' avesse costretta a ritornarsene in Grecia (3). Ma questa austerità potè esigliare la filosofia Greca da Roma, non potè esigliarne l' amore. Perchè quei nobili giovani cresciuti in età

(1) Laerzio f. 176.
(2) Lo stesso f. 167.
(3) A. Gellio *N. A.* lib. VII. cap. 14. e lib. XV. cap. 11. Plutarco *in Catone*; Macrobio *Saturnal.* lib. I. cap. 5.

età e in potenza nella repubblica richiamaron le lettere di Grecia; e coltivarono i filosofi, e sopra tutti gli altri gli Stoici. E certamente Scipione, che ebbe nome immortale dalle Africane vittorie, in casa e nella milizia ebbe compagni e dimestici uomini dottissimi, e sopra tutti Panezio chiarissimo Stoico e degnissimo di quella dimestichezza. Lelio ancora ascoltò Diogene Stoico e il medesimo Panezio, e Furio imitò questi esempi, ai quali vennero appresso Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola discepoli di Panezio e grandi Stoici e giureconsulti (1). E in somma fuori di poche eccezioni tutti i giureperiti Romani abbracciarono la morale Stoica, sia perchè la vedessero più affacevole alla indole della repubblica e del popolo, sia perchè gli uficii fossero in essa trattati con maggior diligenza e gravità, o qualunque altra ne fosse la cagione (2): e quella morale abbracciaron così strettamente, che scrissero il celebre decreto tutto stoico: *Mori licet, cui vivere non placet* (3). Anche i grandi Romani, che sostennero i sommi maestrati delle Provincie e del-

(1) Cicerone lib. II. & IV. *de finibus*; *de Oratore* lib. II. & *orat. pro Murena*: Tacito *ann.* lib. VVI. A. Gellio *N. A.*
(2) G. Schiltero *Manud. Phil. moral. ad Jurispr.* c. V. §. 44. V. Gravina de *Ortu & progressu jur. Civ.* c. LIX. Everardo Otto *De Stoica jurisconsult. philosophia*.
(3) V. Cujacio Obs. XXV. 30. e Bincherfoek *obs.* lib. IV. cap. 4.

e delle città, e le pubbliche ſpedizioni, aſcoltarono i filoſofi e ſingolarmente gli Stoici. Così Gneo Pompeo onorò molto e aſcoltò Poſſidonio, e Craſſo oltre gli Accademici e i Peripatetici ragionò con gli Stoici; e Q. Lucilio Balbo grandemeute gli amò, onde fu poi introdotto come ſoſtenitore delle parti Stoichè nei dialoghi di Cicerone della natura degl' iddii; e Catone Uticeſe, la cui ſeverità e il memorabile Suicidio ſtanno tra le celebri opere, fu riputato il maggiore dì tutti gli Stoici (1); e M. Giunio Bruto, che fu detto uno degli ultimi Romani e per lo amor ſuo verſo la patria libertà e per lo ſuo meditato Suicidio, ſe non fu interamente ſeguace degli Stoici, ſiccome alcuni hanno penſato (2), non abborrì certamente le loro dottrine; che anzi in certo ſuo libro degli uficii le tenne in pregio e le chiosò (3). Finanche le dame, che ſono le signore e le ſerve delle mode, amarono in Roma lo Stoiciſmo come ſe foſse un colore o una cuffia, e tennero i libretti Stoici, dice Orazio ridendo, ſotto i cuſcinetti di ſeta per erudizion degli amanti (4), così come ora le noſtre tengono il *Sofà* e lo *Schiumatojo*. Oppreſſa poi la repubblica e ſorta tra i Romani la

(1) Cicerone in *Præf. t. ad Paradox*.
(2) Bayle art. *Brutus*.
(3) Bruckero *de Phil. Rom.*
(4) *Quid quod libelli stoici inter sericos jacere pulvillos amant?* Orazio Epod. VIII.

la monarchia, i poeti che vennero in grande onore, adornarono i loro poemi delle Stoiche opinioni, ficcome ufaron Virgilio, Orazio ed Ovidio, ed altri le feguirono di propofito, ficcome fecer Manilio, Lucano e Perfio. Indi molti chiari e letterati uomini foftennero quelle dottrine, quai furon tra molti Tacito e Strabone, e Trafea Peto e Elvidio Prifco, e Anneo Cornuto e Cajo Mufonio, ed Eufrate ed altri affai. Ma non altro follevò tanto la fcuola Stoica, quanto la famigliarità e l' amore e la fommiffione di Ottaviano Augufto verfo Atenodoro di Tarfo nobiliffimo Stoico, e poi la fortuna e il faper di L. Anneo Seneca fommo ornamento di quella fcuola; e finalmente la elevazione e la bontà di M. Aurelio Antonino, il quale nella grandezza dell' impero non ricusò di afcoltare gli Stoici e prenderne l'abito e i coftumi ed efserne protettore e maeftro. Tale efsendo ftata e tanto grande la luce e la fortuna della Stoica filofofia, io penfo che niuno vorrà meravigliarsi, ch' ella perfuadefse agevolmente i molti fuoi paradoffi ai Romani abbagliati da quello fplendore, e tra gli altri la onestà e la pratica del Suicidio: onde poffiam dire, ed è ftato detto prima di noi (1) che la fortuna della dottrina Stoica e le rifolute e lodate morti de' fuoi feguaci furon l'origine più fertile del Suicidio Romano. Gli Stoici e i loro amici

(1) Montefquieu *Grandeur & decadence des Romains* cap. 12.

giene, ma per forza mi stringi? e sto a vedere che tu voglia legare tuo padre e tanto tenerlo, finchè Cesare l' opprima, senza che vaglia a resistere. Ma tu non fai niente, credimi. Io non ho bisogno di spada a morire. Rivolto poi ai filosofi suoi, che lo guardavano lor disse, *E voi ancora pensate forse, che un uomo pieno d' anni si abbia a tenere in vita suo mal grado? E con quale argomentazione mostrereste voi, che sia onesto a Catone perduta ogni ragion di vivere, domandar la vita al nimico? Vorrem noi rinegare quella filosofia, nella quale abbiam posta tutta la nostra età? qualunque cosa io abbia di me statuito, mi dee esser lecito eseguirla. Delibererò con quei libri e con quelle dottrine, di cui usate voi stessi filosofando. Andate di buon animo, e comandate al figliuol mio, che non potendo persuadere suo padre, non voglia forzarlo.* Quì riebbe la sua spada e la strinse e la esaminò, e disse: *ora sono in mia potestà.* Lesse due volte il Fedone; dormì e roncheggiò, prese molta cura della fuga e della salute de' suoi; fasciò la mano gonfiata; dormì ancora; e svegliato si ferì sotto il petto assai gravemente fino a sparger parte degl' intestini dalla ferita. Si volle soccorrerlo, ma egli ricusò ogni ajuto e stracciò gl' intestini e allargò la ferita e si morì. Furon subito alle porte i primati e tutti gli ordini di Utica molto lodando questa opera e chiamando Catone l' uomo invitto e libero; ed è fama che Cesare istesso dicesse. *Io ti ho invidia, o Catone, di cotesta tua morte.* E

tutti i Romani allora e poi fecer le meraviglie di quella morte, e ne disſero le ſtranezze, che dir ſi poſsan maggiori (1). Il Fontanelle la eſtimò degna di deriſione, io di pietà (2). La famiglia di Catone ſi erudì in queſte morti, e il figliuol ſuo, ſebben molle e donnajuolo, combattendo contro Ottaviano ed Antonio non volle fuggire, nè aſconderſi e provocò i nimici ad ucciderlo, e la provocazione non fu rifiutata (3). Di Porcia ſua ſorella e di Bruto, anime creſciute nella medeſima erudizione, diremo altrove. Ed ora vuol dirſi di Seneca Stoico grandiſſimo e ſommo ammirator di Catone. Egli per avventura pentito di non aver ſempre viſsuto ſtoicamente, eſpiò le ſue apoſtaſie e volle morir tutto Stoico. Aſcoltò con tranquillo animo il tribuno, che gli recò la ſentenza di morte. Conſolò gli amici, e riprese il loro dolore, e *dove son*, diſſe, *i precetti della sapienza? e dove la ragione da tanti anni meditata contro gl' imminenti pericoli?* Abbracciò la moglie e la conſortò a vivere; e a lei, che ricuſava, *non voglio invidiarti*, diſſe, *questo nobile esempio. Sieno le nostre morti eguali in costanza. La tua sia maggiore in chiarezza.* Eſſendogli poi tagliate le vene e dal vecchio e tenue corpo ſcorrendo il ſangue lentamente, molto dolore ſoſtenne, e in tanta calamità dettò pure alcune

(1) Plutarco *in Catone Utic.*
(2) *Dialogue des Morts*.
(3) Plutarco l. c.

ne cose eloquenti, che si divulgarono intorno. In questa lentezza di morte domandò il veleno già prima preparato e lo bevve indarno. Finalmente fattosi recare in un bagno caldo, asperse i vicini servi dicendo, che *libava quell' acqua a Giove liberatore*, e il vapore lo soffocò (1). Non dee per ultimo esser taciuta la morte dello Stoico Eufrate, la quale fu adorna d' una certa serenità, che la rendette più Stoica d' ogni altra. Egli fu tra i famigliari di Adriano, il quale de' suoi sermoni si dilettò grandemente e lo ebbe in onore. Fatto vecchio e malato deliberò di uscire di vita; ma non volle seguire la deliberazione sua senza la permission di Adriano, il quale persuaso della domanda acconsentì, e il filosofo munito della licenza imperiale bevve tranquillamente la cicuta e andò all' altro mondo a vedere, se questo passaporto era buono (2). Così gli Stoici insegnavano il Suicidio, e ne davan gli esempi, e la maestà e il nome della loro filosofia traea ad essi dietro infiniti seguaci.

(1) Tacito *Annal.* XV.
(2) Dione lib. LXIX.

CAPITOLO V.

Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei.

PLachiamo i Cirenaici e singolarmente gli Epicurei, i quali potrebbono adirarsi, che tanto essendosi parlato de' loro nimici, si abbia di lor taciuto finora, quando furono essi pure benemeriti grandemente del Suicidio. E quanto a' primi è noto, che già eran gli antipodi de' Cinici e degli Stoici, e i precursori degli Epicurei, Aristippo di Cirene, condottiere di questa brigata, fu un piacevole filosofo e appariscente molto, il quale ne' ricci e nelle dilicate vesti e nell' allegro conversare e negli amori e in ogni delizia della vita mettendo gran cura, sofferse le riprensioni di Socrate suo maestro e le ire della scuola Socratica; perchè egli mal avvezzo a sofferire, siccome gl' indisciplinati giovani usano, si diede a far peggio e frequentò le malvage corti e le lascive cene i bruttissimi chiassi, e infine aperse una scuola degna della sua vita, e insegnò secondo che racconta Diogene Laerzio ed altri assai (1), l' ultimo fine dell' uomo essere il piacere del corpo; questo piacere esser buono, sebben venga da cose turpi, ed esser posto nel presente solo e niente nel passato e niente nel futuro; ogni be-

(1) Lib. II. s. 92. e segg. V. Bruckero *de Secta Cyrenaica*.

bene starsi nel piacere e la virtù esser lodevole, perchè reca piacere; niente per sua natura essere giusto ed onesto e niente disonesto ed ingiusto, ma solamente per la consuetudine e per la legge; dovere il savio scegliere come ama meglio, o la vita o la morte e riputarle indifferenti. So bene esservi molta disputazione, se tutte queste fossero le dottrine legittime di Aristippo: ma so certo che molte erano, e qualunque fosser le altre, erano tali da esser male intese, siccome certo gli scolari di lui le intesero in modo, che ad evitare la infamia di perduto costume e di ateismo pratico, fecero alcuna volta il terribil passo verso l'ateismo teorico e ognun sa la istoria di Teodoro ateo e di Bione Boristenista, famosi seguaci di Aristippo (1). Io penso adunque che da principii traenti all'ateismo e al pirronismo morale e dal sistema di quella corporea voluttà così difficile a conseguirsi intera e così facile a perdersi, agevolmente si deducesse non solo la indifferenza della morte e della vita, ma la preferenza di quella a questa, ove la voluttà era in pericolo. Di questo modo ragionò Egesia uomo chiarissimo tra la gente Cirenaica; il quale commentando le dottrine della scuola scrisse ed insegnò con tanta forza ed eloquenza la miseria della vita e la vo-

 lut-

(1) V. S. Parkero *de Deo & Povident.* Diss. I. S. VIII. Buddeo *de atheism. & superstit.* cap. I. §. 17. Barbeyrac *Pref. à Pufendorf.*

luttà della morte ſpontanea, che gli uditori da lui perſuaſi die ſerſi morte, e conviene che foſſero aſſai, perchè Tolomeo a togliere tanta ſtrage proibì al funeſto maeſtro di ragionare più oltre di tali coſe (1). Fu ben fortuna, che le dottrine di queſta ſetta, ſiccome ebbero ed hanno ancora gran parte nella pratica, poca ne aveſſero nelle ſpeculazioni de' Greci e de' Romani, perchè certo aveano ogni diſpoſizione di far peggio di tutte le altre. Maggior fortuna ebbe Epicuro, e grandiſſima poi gli Epicurei, ſebbene foſſer peggiori di lui. Dai ſommi capi della teologia e dell' etica Epicurea pare dedotta certa legge di quella ſetta, che ſia indifferente, o anche lodevole opera ammazzarſi in buon tempo. E veramente inſegnò Epicuro, tutte le coſe eſſere o corpo o voto; il mondo eſſerſi fatto dalla fortuita combinazione degli atomi; e farſi di queſto modo ancora le anime noſtre, le quali ſciogliendoſi i corpi, ſi ſciolgon con loro; esservi bene gl' iddii, ma eſſere o corpi, o quaſi corpi *pellucidi* e *perſlabili*, e ſederſi ozioſi e tranquilli negli ſpazii, che ſono tra i mondi per paura delle ruine, e non prenderſi alcun penſiero delle coſe umane, che turberebbon troppo la loro felicità; eſſere adunque gli uomini quaggiù ſenza timore e ſenza ſperanza riſtretti nel breve corſo della vita, nella cui tranquillità e voluttà debbon porre l' ultimo fine e la ſomma fe-

(1) Cicerone *Tusc. Disp.* Lib. I, 34. Valerio Maſſimo Lib. VII. cap. 9.

felicità (1). Con queste dottrine gran via aperse Epicuro all' ateismo, o forse fu anche interiormente ateo, siccome alcuni estimarono (2), sebbene il timor delle leggi lo strignesse a sognare e adorare que' suoi corporei e inerti iddii, quantunque niente avesser di divino fuorchè la felicità, se felicità è pure il non far nulla. Parea che niuna morale potesse mettersi in amicizia con questi empii principii: tuttavolta Epicuro si argomentò di mettervi la sua, di cui stabilì per fondamento, che il sommo bene e la beatitudine è posta nella voluttà, la quale secondo lui, sebben sia principalmente dell' animo, tien però in conto di sue cagioni tutti i piaceri del corpo insieme con la virtù; il qual canone preso nel suo buon senso potrebbe assomigliarsi a quello, che grandi uomini inse-

(1) Cicerone *De Nat. Deor.* lib. I. Lucrezio *de Rer. Natura* Lib. V. Seneca *de Benef.* cap. 4. & 9. Lib. IV. D. Laerzio lib. X. V. Bayle art. *Epicure*; Fabricio *Syllog. Script. de V. R. C.* cap. IV. Jacopo Rondel *in Vita Epicuri*, e T. Stollio *Diss. an Epicurus Providentiam Dei negaverit*, il quale avendo preso a sostenere, che Epicuro non negò la provvidenza, ebbe poca fortuna. P. Gassendo ammiratore di Epicuro confessa che la negò: *Syntagma Phil. Epicuri* P. III. c. 20. e nelle note al Lib. X. di Laerzio.

(2) Buddeo *de Atheismo & superstitione* cap. 1. Bruckero *de Secta Epicurea*.

gnano in generale; il piacere essere il fine dell'uomo; ma quel canone accompagnato dai raccontati errori di Epicuro e massimamente della inutilità degl' iddii e della mortalità dell' anima non insegnava certo quella perfetta beatitudine estesa di là dal sepolcro, a cui intende l' uom veramente, e di cui non può immaginarsi altra maggiore; e così restringendola alla corta vita dell' uomo, turbava la morale e rendea vani i suoi precetti e dava luogo a pessime conseguenze. Uomini acutissimi sono di questo avviso. *Se non vi fosse altro che il piacere di questa vita*, dice Giovanni Locke, *e non rimanesse altra speranza, certo che non sarebbe cosa strana e irragionevole, che gli uomini ponesser la loro felicità nello evitar quello, che loro quaggiù reca alcuna pena e andar dietro a quello che loro è di piacere, e non sarebbe meraviglia veder sopra tutto questo una varietà grande d' inclinazioni. Perchè se non vi è altro a sperar dopo morte, questa conseguenza è giusta: mangiam dunque e beviamo, e godiam d' ogni cosa, che ci rechi piacere, perchè domani morremo* (1). *Non volendo la morale di Epicuro* (aggiunge Giovanni le Clerc) *Se non che guidarci ad una vita dolce e tranquilla, non saprebbe obbligarci a seguire i suoi insegnamenti fuorchè con la presente utilità. A mo-*

(1) *Essai sur l' Entendement Humain* Lib. II. cap. 21. §. 55.

A modo di esempio non si dee esser avaro, perchè l'avarizia non ci può render felici in questa vita, e il medesimo sia detto degli altri vizii. Ma se fossimo in uno stato, ove il vizio fosse ricompensato e la virtù punita, che sarebbe allora da farsi? avrebbesi da seguir la virtù in compagnia della calamità? No certamente; perchè secondo Epicuro la virtù è da estimarsi per la presente utilità, (ovvero per la voluttà corta della vita, che è il sommo bene e il fine dell' uomo) (1). E veramente è giunta fino a noi quella dottrina di Epicuro, che *la ingiustizia non è male per se medesima, e dobbiamo astenercene solamente per lo timore di essere scoperti e sottoposti alle pene; perchè quando le avessimo mille volte sfuggite, non potremmo esser mai sicuri prima di morire, che le colpe commesse ne' luoghi più oscuri non fossero conosciute dai ministri delle leggi*. Quindi egli volea che i piaceri e i dispiaceri si esaminassero diligentemente, *nè si gustasse piacere alcuno, che rendesse più male che bene, e si tenesse in poco conto quella virtù, che fosse di troppo fastidio* (2). E quindi finalmente, per venir pure all'intendimento nostro, egli da tutte le dottrine raccontate deducea, che *si dee*

 aver

(1) *Bibliot. Univ.* Tom. X. p. 288. e segg.
(2) Cicerone *De Fin.* Lib. I. 16. e *De Off.* Lib. III. 33. Laerzio lib. X. Menagio sopra questo. Le Clerc l. c. Barbeyrac *Pref. a Pufendorf*.

aver cura che la vita non ci dispiaccia, nè si dee volere abbandonarla, se pure la natura o qualche insoffribil caso non ci chiama. E allora si dee meditare, se sia più comodo che la morte venga a noi, o che noi andiamo alla morte. Imperocchè certo è male vivere nella necessità; ma non vi è necessità alcuna di vivere in essa, vedendosi palesemente che la natura, siccome ha dato un adito solo alla vita, così ne ha date molte uscite. Quantunque alcuna volta intervenga che si debba fuggir dalla vita o affrettarsi prima che maggior forza ci tolga la libertà di partire; niente però si dee tentare se non che ragionevolmetne e acconciamente e a tempo. Ma quel tempo lungamente cercato essendo venuto, allora finalmente si dee balzar fuori, nè dee dormir colui che pensa a fuggire, nè disperare di salutevole esito, ancora da difficilissimi casi, quando non si affretti prima del tempo e non cessi ove è tempo. Così insegnò Epicuro, di che può vedersi Pietro Gassendo, che raccolse diligentemente tutta questa dottrina da varii antichi libri (1); e nel vero per connession di sistema non potè insegnare altrimenti. Perciocchè se non sono provvidi gl' iddii e gli animi non sono immortali, non vi è che temere nella vita futura; e se nella presente l' ultimo fine e la somma beatitudine è posta nella voluttà, perdendosi questa sen-

(1) *Syntagma Philosophiae Epicuri* P. III. cap. 21.

ſenza ſperanza di ricoverarla, è perduta ogni coſa, e dopo queſta perdita a che più rimanerſi in vita? E ſe la bontà delle opere umane ſi eſtima dalla utilità, perchè non sarà egregia opera il Suicidio, che ci toglie da una vita miſera e turbata, il cui ultimo fine è perduto e c'immerge nella eterna indolenza, la qual certo ſi raſſomiglia alla tranquillità Epicurea aſſai più che il dolore e l'affanno e l'agitazione e tutta la intemperie delle umane calamità? Nè contro le coſe fin quì ragionate vagliono le eccezioni del lodato Gaſſendo (1), il quale aſcoltando certi racconti di Seneca, dice che Epicuro mutò poi opinione e ſebben tormentato da dolori acutiſſimi, laſciò fare alla natura e non ſi ucciſe. Perchè poſſiamo riſpondere che i racconti di Seneca non dicono chiaramente qual foſſe la vera ed ultima correzione di Epicuro; e laſciando ancor queſto ſi vuole aggiungere che Epicuro mutando opinione avrebbe ancora dovuto mutar ſiſtema; di cui quella prima opinione era neceſſaria conſeguenza. Ma non avendol mutato, dee preſumerſi, che neppur mutaſſe opinione, ovvero la mutaſſe vinto dalla vecchiaja e dal timore, per lo qual forſe ancora non ſi ammazzò, o pure nol fece perchè non riputò per avventura eſſere ancor tempo di farlo *ragionevolmente e acconciamente*. Ma s'egli non ſi ammazzò, parecchi Epicurei ſi ammazzaron bene per lui, ed alcuni di loro in maniere tanto ſin-

D 6 go-

(1) *Ethicæ* Lib. I. cap. 1.

golari da farne invidia ai medefimi Stoici. T. Lucrezio Caro adornatore di tutte l' empietà Epicuree, e maffimamente di quelle, che l'anima è mortale e che la morte è niente, e non ci appartiene per niente (1), mife in pratica le fue dottrine e in età di quarantaqnattro anni di fua mano fi uccife (2). Quel Diodoro Epicureo, cui Seneca chiama beato e pieno di buona cofcienza, in mezzo alla fua beatitudine e bontà fi tagliò la gola, e febbene alcuni allora negaffero ch' egli quefto aveffe fatto fecondo i decreti di Epicuro (3), noi ora difaminate quelle dottrine poffiam dire che ubbidì al fiftema della fua fcuola. C. Caffio Longino nobile Epicureo ed uno degli uccifori di Cefare feguendo i principii della fua fetta fece ammazzarfi da un fuo liberto, o fi ammazzò egli fteffo con quella fpada medefima, con la quale avea ferito Cefare: fe non che parve che alquanto fi allontanaffe dal fiftema Epicureo, dandofi morte troppo frettolofamente e fuori di tempo (4). Ma niuna altra morte di quefti uomini fu più tranquilla e più ragionata di

(1) Lib. III. *de Rerum natura* v. 842. &c. *Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum. Quandoquidem natura animi mortalis habetur.*
(2) Eufebio *in Chronico*.
(3) Seneca *de vita beata* cap. 19.
(4) Plucarco in *Cæsare*, in *M. Antonio*, in *Bruto*, Dione lib. XLVIII. Vedi Bayle art. *Cassius Longinus* (Cajus).

di quella di Pomponio Attico, grande ornamento della gente Epicurea e chiarissimo per la sua modestia e per l'amicizia di Cicerone e per l'amore de' contrarii partiti e di tutti i Romani. Egli vissuto settantasette anni nel riposo e nella sanità fu colto dalla dissenteria e dalla febbre, di che avendo preso cura e pazienza alcun tempo inutilmente, alfine convocati alcuni amici suoi, *Voi siete buoni testimonii* (disse) *della cura e diligenza mia nel difendere in questo tempo la mia sanità. Io ho dunque soddisfatto al debito mio: ora rimane che provveda a me stesso. Voglio che voi il sappiate. Imperocchè ho statuito di non voler più oltre alimentare il mio male: perchè in questi giorni traëndo innanzi la vita col cibo, ho accresciuto i dolori miei senza speranza di sanità. Per la qual cosa io prima vi domando, che il mio consiglio approviate, e poi che non vogliate in vano sforzarvi a dissuadermi.* Tenuto questo discorso con tanta costanza di voce e di volto, che parea non dalla vita uscisse, ma da una casa per passare ad un' altra, gli amici piansero e pregarono, ed egli le lagrime e le preghiere compresse con un fermo silenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre ebbe fine, nè mutò proposito per questo, ed essendo a mezza via non volle tornare indietro, e andò oltre digiunando altri tre giorni e si morì (1). Se a quanto finora abbiam raccontato aggiungeremo, che il

(1) C. Nipote in *Attico*.

il vecchio Plinio uomo Epicureo fu liberalissimo della sua vita e grande ammiratore del Suicidio, e il giovane Plinio nudrito nelle dottrine dello zio, e Diogene Laerzio e Luciano illustri Epicurei furon magnifici laudatori delle morti volontarie, potremo, io credo, da tutte queste cose raccogliere, che la filosofia Epicurea può ancor essa starsi tra le cagioni del Suicidio de' Greci e più de' Romani, tra' quali ebbe sommi applausi e chiarissimi partigiani.

Molto e copiosamente potrebbe ora dirsi della filosofia di Aristotele e di Eraclito e di Senofane e di Parmenide e di Leucippo e di Democrito e di altri della scuola Eleatica, nelle cui dottrine s' insegnava ora l' eternità delle cose, ora la fortuita lor produzione, ora l' anima del mondo confusa con la materia o necessariamente con essa unita, ora la emanazione degli animi nostri dall' anima universale e la loro mortalità, ed altri cosiffatti errori, i quali o erano un vero ateismo o verso esso guidavano assai facilmente. Ma perciocchè niuno o pochi suicidii leggiamo di quelle scuole, non altro vogliamo aggiungere quì salvochè se quelle sentenze non hanno prodotti grandi Suicidii, erano almeno idonee molto a produrli e forse ancora vedremmo che gli hanno prodotti, se ci fosse dato leggere le istorie perdute di quelle sette, e vedere interi i pensamenti e i sistemi de' celebri uccisori di se medesimi; senza che, abbiam pure veduta finora in altre società la molta strage di quelle istesse opinioni.

CA-

CAPITOLO VI.

Del Suicidio insegnato per alcuni sistemi politici e morali, ai quali si riporta buon numero di celebri morti spontanee e si abbozza una istoria particolare del Suicidio.

LE idee del bene e del male hanno il verò lor fondamento nella comune ragione e nelle cose istesse. Ma il padre, il maestro, il paese, l'immaginazione han voluto aver luogo in queste idee e le hanno sconvolte e variate per modo, che oggimai hanno prese tante sembianze, quante sono le case e le terre e le teste, ove sono raccolte e male educate. Per la qual cosa ascoltiamo assai volte alcuni ponere il sommo de' beni civili nella fortuna della patria e della società e nella ruina il sommo de' mali; mentre altri ridono di queste dottrine e bene grandissimo pongono nell'esser soli, o veramente si reputano a grande nobiltà essere cittadini del mondo. E così mentre un uom Greco e Romano si ucciderà nella disgrazia della sua patria, il selvaggio e il filosofo saranno tranquilli; e quando il selvaggio si ammazzerà per non entrare nella società di Lisbona e di Madrid e il filosofo per non sottoporsi agli errori d'una patria ignorante e disonorare la filosofia, il cittadino Greco e Romano riderà di quelle pazzie. Ascoltiamo altri metter questo gran bene nell'onore, nella gloria, nella libertà, nell'amore, nella pudicizia, nel-

la fede conjugale, ed altri ftarfi fenza tutti quefti beni agiatamente. Così il capitano Cartaginefe e l'eroe di Utica fi uccidono anzi che perder la gloria e la libertà, mentre lo Scita e il Tartaro e l' Indiano dormono ripofati in quefte perdite: e la moglie di Colatino fi uccide per un adulterio odiato e violento, e fi uccide Fedra per un adulterio defiderato e mal riufcito: e la fpofa Indiana fi getta nel rogo del morto marito, mentre la vedova Europea muore piuttofto per defiderio di nuove nozze. E così i varii uomini prendono amor tanto grande ai beni ideati a lor modo e tanta avverfione ai loro contrarii, che giungono a penfare non poterfi fopravvivere alla perdita di quelli e alla incurfione di quefti altri. Or noi diremo partitamente di quefti fiftemi, e racconteremo i Suicidii più chiari e meraviglioſi, che nacquerò da effi, imperocchè raccontarli tutti farebbe troppo gran cofa.

§. I. *Di coloro, che si uccisero per sistemi di patria e di società.*

E incominciando a dir di coloro, che fi uccifero per ubbidire ai fiftemi di patria e di focietà, che fi eran pofti nell' animo, ci vien fubito incontro Temiftocle, quella gran vittima dell' amor della patria, il qual certo debbe effere perfuafo, fecondochè la fua iftoria dimoftra, quefto amore doverfi mettere innanzi a tutte le cofe, agli onori, alle ricchezze, ad ogni genere di fortune, alla gratitudine, alle promeffe, alla vita medefima. Im-

Imperocchè nel suo ostracismo e nel sommo odio degli Ateniesi essendosi rifuggito alla corte d' un re e avendogli magnifiche cose promesse contro la Grecia, e doni e onori avendo ottenuti grandissimi, come poi quel benefico re ebbe mestieri dell' opera di Temistocle e lo sollecitò ad attenere le sue parole contro i comuni nemici, allora il Greco filopatrida tornò all' antico sistema suo, e adunati seco e salutati gli amici e fatti sacrificii agl' iddii bevve il sangue di toro o secondo altri un veleno fortissimo, onde subitamente si morì (1). Fu Codro re Ateniese nelle medesime opinioni, e certo fu rara meraviglia assai, che ove le città e i regni usano sacrificarsi per la difesa dei re, volesse questo singolar principe spontaneamente morirsi per la salute di Atene. E' dunque fama che questo Codro in una crudele devastazione dell' Attica mandasse all' uso di quei dì suoi legati all' oracolo di Delfo, da cui ebbe in risposta, che avrebbe fine quella calamità, se il re morisse di man del nemico. Di che essendo giunto il rumor tra i nimici, fu comandato che niuno ferisse il corpo di Codro. Ma egli pienissimo dell' amore di Atene depose le insegne reali e preso volgare abito andò tra i nimici e un di essi percosse e irritò tanto, che

(1) Plutarco in *Themistocle*; Tucidide e Cornelio Nipote raccontano questo fatto altramente; ma non lasciano di dire essere stata fama che Temistocle beesse il veleno spontaneamente.

che lo ſtrinſe ad ucciderlo (1) . Amò il medeſimo ſiſtema Meneceo Tebano , il quale aſcoltando dagl' indovini che per la ſalute di Tebe i fati domandavano l' ultimo del *genere viperino*, cioè il Cadmo , egli credè eſſer deſſo e ſubitamente ſi ucciſe : e pensò al medeſimo modo quell' Eretteo e le figliuole ſue, di cui è ſcritto che andarono cupidamente a morte per la ſalute de' cittadini . Furon guidate dagli ſteſſi principii le morti ſpontanee di Curzio nobiliſſimo giovane, che con la ruina ſua chiuſe la voragine di Roma, e dei due Decii, che fatto voto della lor morte ſacrificaron la vita alla pubblica ſicurezza (2). E il medeſimo è da dirſi dei due Fileni fortiſſimi giovani Cartagineſi, i quali contendendo de' confini Cartagine e Cirene e a togliere la conteſa avendo ſtatuito che due giovani dall' una città e due dall' altra partiſſero all' ora iſteſſa e dove s' inconrraſſero ivi foſſe il confine, ,furono queſti Fileni ſcelti per Cartagine, e anzi tempo precorſero aſſai oltre e penſarono poterſi diſtendere i confini della patria ancor con la frode , di che i giovani Cireneſi molto ſi dolſero e dopo molte querele diſſero, che quel confine ſi avrebbe per buono, ſe i Fileni ſoſteneſſero di eſſere ivi

(1) V. Maſſimo lib. V. cap. 6. Cicerone *Tuscul. Disp.* lib.I. 48. Orazio lib.III. ....
(2) Cicerone l. c. e *Paradox.* I. Stazio *Tebaide X.* Lattanzio Lib. III. V. Maſſimo l. c.

ivi feppelliti vivi ; la qual cofa udita, i Fileni tenendo in maggior conto i confini della patria, che della vita, fenza indugio confentirono di effere fotterrati vivi, e fu fatto: e in memoria della meravigliofa opera fi pofer nel luogo due monumenti, che furon detti le are de' Fileni (1). V'ebbero altri che non per falvare la patria fi uccifero, ma per finire con lei. Vibio Virio fenator Capoano autore della rivoltura de' fuoi popolani alle parti d'Annibale, poichè conobbe vicina la perdita della patria parlò in fenato; e *mentre son libero*, diffe, *mentre sono signor di me stesso posso fuggir le presenti calamità con una morte oltrechè onesta ancor dolce. Non vedrò il nimico insolente nella vittoria, nè sarò spettacolo del trionfo, nè piegherò il collo alla scure Romana, nè vedrò ruinarsi e incendiarsi la patria, nè tratte allo stupro le madri Capoane e le vergini e gl'ingenui fanciulli. Il perchè a coloro, che vogliön morir prima che veder tanta acerbità, ho preparato un pranzo. Ai satolli si recherà intorno il medesimo bicchiere, che sarà dato a me. Quella bevanda il corpo libererà dal tormento e l'animo dalle contumelie e indegnità, che rimangono ai vinti. Questa sola è la via onesta e libera alla morte* (2). Così avendo parlato il fenator Capoano fi raccolfe a cafa e ve l' ac-

(1) V. Maffimo l. c. Salluftio *de Bellò Jugurthino*.
(2) T. Livio *Decad.* III. Lib. VI. cap. 13.

accompagnarono ventisette senatori e insieme tennero grande stravizzo e si ubbriacarono e bevvero in ultimo il veleno. Indi date fra loro le destre e gli ultimi abbracciamenti, piangendo la disgrazia loro e della patria, pieni di vino e di veleno andarono a morire quale in un luogo e quale in un altro. Ai medesimi giorni e nella medesima terra Giubellio Taurea veduta la strage de' miseri Capoani gridò forte *e non vi è chi me ancora uccida?* e niuno essendovi, di sua mano uccise la moglie e i figliuoli e se stesso (1). I Sagontini nella estrema desolazione della lor patria accefer nel mezzo della città un gran fuoco, nel quale si gettarono coi loro figli e con le cose più preziose: e i Vaccejesi premuti da Scipione Africano trucidaron le mogli e i figli e se medesimi; e i Numantini dallo stesso Scipione stretti di grave assedio abbruciaron le donne e i fanciulli e si precipitarono ignudi tra le armi de' Romani e con la lor patria morirono; e tra questi fu assai chiaro Teogene nobilissimo e ricchissimo cittadino di Numanzia, il quale nella pubblica calamità apprese il fuoco alla sua contrada, e mentre ardea, raccolto gran popolo pose nel mezzo una spada e comandò che l' un l' altro si uccidessero e si gettasser nel fuoco, e tutti avendo ubbidito con meravigliosa docilità, egli ancora in ultimo si precipitò nell' incendio. I Sidoni vinti da Artaserse Occo, e i

(1) T. Livio L. c. e V. Massimo Lib. III. c. 2.

e i Tirii da Alessandro e i cittadini di Larando assediati da Perdicca e gli Achei oppressi da Metello e quei di Astapa e gli Abideni fecero a un dipresso il medesimo, e i Xantiesi uomini e donne e fanciulli assediati da Bruto fecero tanta forza per fuggire la vita quanta altri suol farne per fuggire la morte (1). Ai tempi miseri di Tiberio parve magnifica assai la morte di M. Coccejo Nerva, amico dell' imperadore e nel divino e nell' umano diritto sapientissimo, il qual sano e ricco ed onoràto, solamente per non poter sostenere le calamità di Roma volle morirsi di fame, sebbene pregato molto da Tiberio a rimanersi (2). Ma niuna morte sostenuta per amor della patria potrà parer tanto bella e tanto magnifica agli amici di questa filosofia, quanto la morte di Otone Silvio. Questo imperadore inteso a reprimere i tumulti de' Vitelliani, che gli contendevan l' impero, fu vinto nella battaglia di Bedriaco, e tuttochè questa non fosse così grave perdita da disperarsene e avesse ancora intere assai truppe e tanto fedeli, che alcuno di esse giunse fino ad uccidersi per assicurarlo che tutti erano egualmente disposti a dar la vita per lui, in modo che dice Tacito, *niun dubitava che* *non*

(1) Livio epit. Lib. LVI. LVII. e altrove; Floro Lib. II. cap. 6. e 18. ec. Vellejo lib. II. Q. Curzio, Diodoro, Pausania, Polibio, Plutarco ed altri sono testimonii di questi fatti.

(2) Tacito *Annal.* VI.

non si potesse rinnovare una guerra atroce, lugubre, incerta ai vincitori ed ai vinti. Tuttavolta egli avverso ai consigli di guerra e più amico della patria che di se stesso deliberò di uccidersi e vi fu assai animato per l'esempio d un soldato suo, il quale raccontando la battaglia perduta e non essendo creduto e anzi ripreso di paura e di fuga per aver fede si appoggiò sulla sua spada e si uccise subitamente; il che Otone vedendo, è fama che esclamasse, non voler più oltre mettere a pericolo tanti e così benemeriti soldati: onde con sereno e costante volto disse ai soldati suoi. *Non vogliate, compagni, spogliarmi del bene grandissimo, che io acquisto morendo per lo riposo e per la salute di tanti buoni cittadini, il cui pericolo io reputo troppo gran prezzo della mia vita, la quale è mestieri che io dia per la patria, se voglio esser degno dell' impero Romano. E so bene che la vittoria de' nemici non è ferma e molte sono le forze e le speranze nostre. Ma non quì si combatte contro Annibale, o contro Pirro, o contro i Cimbri, ma contro la patria, a cui fa ingiuria e danno o si vinca o si perda. Abbiate per fermo che io ora più onesta cosa reputo morirmi che regnare; imperciocchè non gioverei mai tanto ai Romani vincendo, quanto morendo per la patria e dando con la mia morte la pace e facendo che non più veda un tal giorno l' Italia. Ma parlare lungamente degli estremi consigli è gran parte di codardia. Voi sopravvivete, e sappiate che non mi lamento d' alcuno; perchè accusare gli*

gli uomini o gl' iddii è di colui che ha voglia di vivere. Dette queste cose, che Tacito e Plutarco hanno serbate alla posterità, baciò e concedò gli amici e discacciò quelli, che avrebbon voluto dissuaderlo e i senatori che lo accompagnavano raccomandò per lettere alle città e le carte a lui favorevoli e a Vitellio contrarie arse, e donò denaro a qual più, a qual meno, i giovani con l' autorità, i vecchi con le preghiere mosse, e rasciugò le lagrime de' suoi, scrisse lettere di consolazione alla sorella sua e a Messalina, che si era destinata in isposa, e il suo nipote Coccejano consolò e lo ammonì *a non iscordarsi mai e non ricordarsi troppo che Otone era stato suo zio*. Sedò poi alcun tumulto de' soldati e presi due pugnali ne fece prova e sceltone uno lo serbò e passò la notte quieta e dicono non senza sonno. Nell' alba chiamò il suo schiavo e *va*, disse, *ora di quì e mostrati ai soldati, acciocchè non pensino che tu mi abbia ajutato a morire e non ti uccidano*. Così tranquillamente e ragionatamente disposte le cose egli si appoggiò sopra il pugnale e si uccise mettendo un sol grido (1). Due cose sono degne di osservazione in questa tragedia. La prima è che parecchi soldati appresso al rogo di Otone si uccisero non per delitto alcuno nè per timore, ma per emulazione di gloria e per amore del principe, e queste morti furono celebrate assai dagli

(1) Tacito *Hist.* Lib. II. Plutarco e Suetonio in *Othone*.

gli amici e dai nemici egualmente. La ſe-
conda è che Otone era d' animo molle e la-
ſcivo, cui avea conſermato con perpetue diſ-
ſolutezze, donde certo non potea venire
quella orribil fortezza, che neceſsaria è ad
ucciderſi. Convien dunque che il ſiſtema di
ucciderſi per la patria ſoſse applaudito e co-
mune e veniſse con queſta pubblica autorità
nell' animo di Otone ad opprimere la natura
e l' educazione. Non ſo aſtenermi di chiuder
queſto racconto delle follie dell' amor della
patria con una tragica morte volontaria av-
venuta di queſti noſtri giorni. Giambatiſta
Gambero nato Amalfitano, ma per elezione
e per lunga dimora divenuto Napoletano,
giovane ſtudioſo delle lettere greche e della
natura e di profeſſione medico e grandemen-
te vago de' coſtumi e delle opinioni ingleſi,
partì da Napoli verſo Milano a' ſervigi d' un
chiariſſimo ſignore, al quale avea dianzi pro-
meſso di ſtarſi con lui. Giunto a Fo[illegible] ſi
diviſe da ogni compagnia, ſi chiuſe in una
camera e ſi ferì di ſette colpi, de' quali due
furon mortali. Dopo alcun poco molti della
brigata accorſero e lo trovaron immerſo nel
ſuo ſangue e ſvenuto. Di che orror grande
ſentirono, e preſtamente chiuſero le ſue feri-
te e con varii ſpiriti lo riſcoſsero, e rinve-
nuto non diſse altro, ſe non che egli era l'
ucciſor di ſe ſteſſo ed era venuto a tal paſſo
per l' amor ſuo grande verſo la bella Napo-
li, da cui per la religione della promeſſa
avendo a dividerſi, ſentiva di queſta ſepara-
zione dolore più atroce della morte medeſi-
ma. Indi a poco morì. Il ſiſtema di queſt'
uo-

uomo con tutto il suo greco e la sua fisica è ben più ridicolo assai di quello di Otone e di tutti quegli altri, che finora abbiamo raccontati. Perchè lasciando pur da parte la religione, egli non per soccorrere la patria e non per finire con lei, ma perchè da essa pativa, si uccise; quando vivendo potea pure sperare di rivederla, uccidendosi perdea ogni speranza. Le genti di quella contrada amano assai la lor patria, e come sono piene de' zolfi e de' nitri di quelle terre, l'amano con tanta veemenza, che facilmente divengono simili a quegli amanti sfrenati, che divisi dalla loro amica non solamente dicono, siccome sogliono i più, di volersi uccidere, ma si uccidono.

§. II. *Di coloro che si uccisero per sistemi di amicizia e di amore.*

Ai falsi sistemi dell' amor della patria par che sieno congiunti quegli altri, che molti hanno immaginati intorno all' amicizia. E siccome questa dilettevole ed utile congiunzione è sempre piaciuta molto ai generosi animi, così le sue leggi sono state il più che siasi potuto amplificate, e si è giunto a sostenere, che si dee morire in luogo dell' amico e lui morto non soppravvivere. Concitati da questo errore molti si diedero a morte spontanea. E' scritto che Pomponio e Lettorio nelle disgrazie di C. Gracco non solamente lo tennero dall' uccider se stesso; ma l' uno ricevè nel suo corpo i dardi vibrati a Gracco, e l' altro dopo avere difeso il suo pas-

passaggio tra i nimici, vinto poi dalla moltitudine si mise la spada nel petto e si sommerse nel Tevere: e Filocrate fedel servo e compagno della fuga di Gracco prima lui, che così volle, e poi se stesso uccise, o come altri scrisse, così il signor suo abbracciò, che i nemici non sepper ucciderlo senza trafigger lui di molte ferite (1). T. Volunnio volle ostinatamente essere ucciso appresso al cadavere di M. Lucullo suo amico ucciso da M. Antonio; e L. Petronio, poichè ebbe ubbidito a P. Cellio suo benefattore ed amico, il quale oppresso dall' esercito di Cinna volle da lui essere ucciso, con la spada medesima uccise se stesso (2); e P. Catieno Filomito, istituito erede di certo suo amico, più amò l' amicizia che la eredità e si arse nel rogo del morto amico (3). Meravigliosa oltremodo fu la morte della infelice Sisigambi, la quale avendo sostenute fortemente le morti di suo padre, di suo marito, di ottanta fratelli suoi trucidati in un sol giorno, e infine la morte di Dario suo figliuolo e la ruina della sua casa e del suo regno, non volle poi sostenere la morte di Alessandro, che alcuni segni di amicizia le avea dimostrati e lasciò morirsi di fame (4). Più mera-

(1) Plutarco in C. *Gracco*; V. Massimo lib. IV. c. 7.

(2) V. Massimo l. c. ove si leggono altri esempi di questo genere.

(3) Plinio *H. N.* Lib. VII. cap. 36.

(4) Diodoro Siciliano lib. XVII. Giustino lib. XIII. Q. Curzio lib. X.

ravigliosa fu ancora la morte di Antinoo delizia e infamia di Adriano. Questo imperadore, tuttochè molto incostante e pericoloso nelle sue amicizie, così che molti grandi amici suoi e finanche Giulia Sabina sua moglie condusse alla funesta necessità di uccidersi, ebbe però una assai ferma passione per questo Antinoo; il quale fu tanto riconoscente all' amor d' Adriano, che posto in mezzo a somme fortune e corrotto da ogni genere di mollezze ebbe il forte animo di offerire la sua vita alle magiche curiosità del furioso amico. E sebbene Adriano dicesse e scrivesse che Antinoo si era annegato nel Nilo, Dion Cassio afferma come costante istoria, che una magica opera impresa per comando di Adriano, fosse per sapere il futuro, fosse per allungarsi la vita, domandava che alcuno sacrificasse la sua anima volontariamente, e Antinoo consentì che si sacrificasse la sua (1). Tanto potè nell' animo d' un giovane voluttuoso un sistema d' impura amicizia. Adriano fu poi così grato a questo meraviglioso ardimento, che non pago di aver pianto con molte lagrime il suo giovane, gli dedicò una città detta Antinopoli, gli alzò statue e altari e templi, e gli diede sacerdoti, e ne fece un dio, a cui attribuì prodigi e oracoli che compose egli stesso (2); e durano ancora

 i mo-

(1) Dione lib. LXIX. V. Tillemont Tom.II. *Adrien*, e Bayle art. *Antinous*.

(2) Sparziano nella vita di Adriano e le note di Salmasio.

i monumenti di queste smanie in molte medaglie (1). Io credo poi che Adriano veduto l'esempio del suo fanciullo s' innamorò egli stesso della morte spontanea assai: e oltre quello che i giureconsulti dicono de' suoi decreti favorevoli al Suicidio (2), Elio Sparziano racconta, che gli venne in tanta noja la vita, che domandò molte volte una spada e molte il veleno per finirsi. Un dì gli fu tolto di mano un pugnale, e un medico, a cui avea domandato istantemente il veleno, amò meglio uccider se stesso che darglielo. Altre volte scongiurò i domestici suoi, perchè volessero ucciderlo, e alcuni strinse a prometterlo, i quali fuggirono, e così non potendo morire a suo modo, si lamentava di essere signore delle altrui vite e non della sua. Finalmente andato a Baja abbandonò tutte le regole de' medici mangiando e beendo quello che più gli era contrario e di questo modo mise fine alla noja e alla vita. Bernardo di Fontelle non pose mente a queste tante smanie e querele di Adriano, quando in un suo dialogo de' morti scrisse di lui, che avea scherzato con la morte e l'avea lietamente aspettata e accolta dolcemente. Co-
testi

(1) Francesco Mezzabarba *Numismata*, ed Ezechiele Spanemio *De praestantia & usu Numismatum*.

(2) Paolo G. C. in L. si *quis aliquid* 38. §. si ff. *de Poenis*; Arriano Macro in L. *omne delictum* 6. §. *qui se vulneravit ff. de re militari*.

testi spiritosi scrittori le più volte fanno le immagini non come sono, ma come lor torna conto che sieno. Lasciando ora altri antichi uomini meno chiari, dirò d'un celebre moderno, che per non nuocere agli amici suoi volentieri e con molta meditazione si uccise. Questi fu il vecchio Filippo Strozzi, erudito e ricchissimo Fiorentino, il quale accusato di essere a parte nello assassinamento di Alessandro primo Duca di Toscana e tenuto prigione e straziato con tormenti, ebbe paura che la violenza del dolore non lo stringesse suo mal grado a dir cosa nocevole a' suoi amici e all'onor suo, e prese consiglio di morir di sua mano, siccome fece. Ma prima scrisse il suo testamento, che Brantome dice di aver veduto tra le carte di Pompeo Frangipane (1), e che ora è nella libreria de'signori Riccardi a Firenze. Ivi tra le altre cose prega i figliuoli suoi *a disotterrar le sue ossa da quel luogo di Firenze, ove saran sepellite e trasportarle a Venezia, acciocchè non avendo potuto morire in una città libera, possa almen dopo morte godere di questa fortuna e le ceneri sue possano riposare in pace fuori della dominazione del vincitore*. Dopo questo aggiunge che *per non essere costretto a nuocere agli amici e parenti suoi e all'onor suo ha deliberato in quel modo che può, sebben duro rispetto all'anima sua, finire di sua mano la vita*. Raccomanda la sua *anima a Dio e le* pre-

(1) Brantome *Entretiens* XXXIV. cap. 6.

prega, se altro bene non vuol darle, le dia almeno quel luogo, ov' è Catone Uticese ed altri simili virtuosi uomini, che tal fine hanno fatto. In alcuni suoi scritti trovati, poichè si fu ucciso, sopra un desco nella prigione, si legge: *Se io non ho saputo fino a quì vivere, saprò morire*. E collo stesso pugnale, con cui si ammazzò, scrisse sopra un muro della prigione quel verso.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. (1)

Potrebbe quì forse per similitudine di costumi parer bello ad alcuni, che si raccontassero i falsi e furiosi sistemi di coloro, che si uccisero per amore, de' quali smisurato numero potremmo raccogliere agevolmente. Ma siccome parlandosi de' disperati amanti, dovremmo vagar molto nel paese della favola, e oltracciò questa passione presa nel suo vulgar senso e nel suo maggiore irritamento essendo un furore inconsiderato, nè amando noi tenere dietro a favole e a furori, miglior cosa estimando parlare alquanto de' sistemi dell' amor conjugale e paterno e figliale, ne' quali stranamente molti filosofando e riputando virtù darsi morte in servigio di questi amori, se non ebbero maggior senno, certamente ebbero maggior gravità. E quanto al primo amore, comechè paja ad alcuni che piuttosto l' odio conjuga-

(1) *Vita di Filippo Strozzi nel Magazzino Toscano* Tom. II. Ap. 1755.

jugale debba esser sertile di esempi disperati, tuttavolta non mancano morti volontarie, molto ragionate e famose, nate dal conjugale amore, le quali a quei pochi, che nel matrimonio amano per tutto il primo anno, parranno miracoli, a quei molti che odiano per tutta la vita stoltezze, a quei che ragionano bene, errori. Nella battaglia di Timbraja perdè la vita, Abradato re della Susiana collegato di Ciro. La costui moglie Pantea ne rimase desolata, e fattosi recare il cadavere del morto marito e tenendol su le ginocchia, tanto s' immerse in quel tristo spettacolo, che sebben Ciro molto la consolasse, ella si ferì d' un pugnale e sopra quel cadavere morì subitamente (1). Filla per ingegno, per liberalità, per prudenza chiarissima tra le illustri donne dell' antichità fu figliuola d' Antipatro governadore di Macedonia e moglie di Demetrio Poliorcete, al quale caduto dalla regale a privata fortuna non volle Filla sopravvivere, e quantunque il marito non molto l' amasse e la posponesse anzi a Lamia e alle sue altre molte bagasce, tuttavolta questa moglie troppo più buona che a tal marito non conveniva, non sostenne di vederlo perdente e fuggitivo e maledicendo la sfortuna di lui bevve il veleno e mise fine alla sua (2). Diciamo ora di alcune donne nudrite in famiglie stoiche, e primamen-

 te-

(1) Senofonte nella *Ciropedia* lib. VI.
(2) Diodoro Siciliano lib. XIX. Plutarco *in Demetrio*.

te di Porcia, la cui morte è tanto famosa, che sarebbe quasi superfluo parlarne, se potesse pur esser superfluo parlare di lei, ove di marital fede si parli. Fu questa fortissima donna figliuola di Catone Uticese, la cui innocenza e severità ella amò più volentieri che le licenze della moglie e delle sorelle di suo padre. Fu dotta in filosofia e intrepida quanto altra donna mai fosse. Essendo moglie di Bruto volle mostrargli un dì com' ella era ferma contro il dolore e la morte e degna di Catone e di lui, e fattasi grave ferita in una coscia, sostenne il dolore così fortemente, che Bruto allora tutto pieno della uccisione di Cesare pregò gl' iddii che facesser la sua impresa felice per divenir degno marito di tal donna. Cesare fu poi ucciso, e nella grande Iliade che sopravvenne Bruto si si uccise e Porcia buona Stoica volle seguirlo, ed essendogli rotta ogni via, si avvisò d' inghiottire i carboni accesi, e di questo modo finì la sua scena (1). Cecina Peto uom consolare, partigiano di Furio Camillo Scriboniano, in una cospirazione contro Claudio fu tratto prigione, e Arria sua moglie fu subitamente di avviso che si dovea uscire da quella calamità con un forte Suicidio. E prima essendosi avvenuta nella moglie di Scriboniano dianzi ucciso, la quale si accostava a lei per parlare di alcuna cosa, Arria la rifiutò, e *potrò io*, disse, *ascoltar colei che* *mor-*

(1) Plutarco in *Bruto* e in *Catone minore*; V. Massimo lib. IV. cap. 6.

morto il marito suo, ancor vive? Indi a poco essendo guardata, perchè non si uccidesse, *non fate niente*, ella disse ai guardatori suoi, *e potete ben fare che io muoja più duramente, ma che non muoja, non potete*. E questo dicendo, con grande empito diede del capo nel muro e cadde. Risocillata soggiunse: *Non vi avea io ammoniti che troverei le più dure vie alla morte, se mi negate le facili?* Finalmente prese una spada, se la immerse nel petto e traendola dalla ferita la porse al marito suo dicendo: *Peto, non fa dolore* (1), la qual *voce* il giovane Plinio nudrito nelle idee del falso valore chiamò *immortale e quasi divina* (2), e Marziale gran lodatore di queste morti vi scrisse sopra una parafrasi (3). Un'altra Arria figliuola di questa e moglie di Trasea Peto filosofo Stoico apprese dall'esempio della madre e dalla filosofia del marito ad uccidersi in caso di bisogno; e così quando Nerone volle distruggere la virtù, secondochè scrive Tacito, condannato Trasea a morte, Arria era disposta a morire volontariamente con lui, s'egli non l'avesse persuasa a vivere per amore de' figli e massimamente di Fannia, che fu poi moglie di Elvidio Prisco e sostenne seco l'esilio sotto Vespasiano e affrontò il pericolo e la morte istessa per amore di lui (4). Ai tem-

 pi

(1) Tacito *Ann.* XV. Dione Lib. LX.
(2) Lib. III. epist. 16.
(3) Lib. I. epig. 14.
(4) Tacito *Ann.*XV. e XVI. Plinio lib. VII. ep. 19. Dione lib. LXVI.

pi medesimi essendo tagliate le vene al buon Seneca, Pompea Paolina sua moglie volle morir seco ed egli la riconfortò, onde insiem col marito si aprì le vene e già moriva, quando per comando di Nerone, nella cui tirannia era finanche tolta la misera consolazione di morire a suo modo, le furon chiuse le ferite e fu stretta a vivere suo mal grado, e visse poi ancora alcun anno sempre pallida e sfinita e onorata pubblicamente come un insigne esempio di conjugale amicizia (1). Altre donne ebbe Roma e l' Italia, le quali sebben fuori della Stoica scuola, amaron lo stesso sistema. Nei giorni di Augusto la moglie di Fabio o di Fulvio svelò certo segreto, che il marito le avea affidato, di che egli essendone mal veduto dall'imperadore deliberò di ammazzarsi: e la moglie sua gli disse costantemente: *Tu fai bene molto, perchè veduta la incontinenza della mia lingua non ti sei guardato: Ma lascia che io mi uccida prima di te, e senz'altro si passò il ventre con una spada* (2). Nel seguente regno Sestilia moglie di Mamerco Emilio Scauro e Prassea moglie di Pomponio Labeone per conjugale pietà confortarono i mariti ad uccidersi e si ucciser con loro (3). *Io navi-*

(1) Tacito *Ann.* XV. Dione lib. LXII.
(2) Tacito *Ann.* lib. I Plutarco *De loquacitate.*
(3) Tacito *Ann.* lib. VII. Seneca *de Benef.* lib. IV. cap. 31.

vigava, dice il giovane Plinio (1), *per lo nostro lago di Como, quando un vecchio amico mi mostrò una villa e anche una camera, che si estende sul lago, dalla quale una oscura donna si precipitò insem col marito. Imperocchè questi marcendo di certo morbo, la moglie lo esortò a morire e volle essergli compagna alla morte, anzi condottiera ed esempio e necessità: perciocchè ella si legò forte al marito, e si precipitò con lui nel lago*. In compagnia di questa non istarà forse male una bella Araba nominata Yoto donna di Abenchamot valoroso comandante d'un Borgo di Mauritania nel XVI. secolo. Egli spesse volte venendo alle mani co' Portoghesi, perdè in una scaramuccia la donna sua, di che fu tribolato oltre misura e seguendo pur da vicino i nimici per veder modo di ricuperare la preda, la bella prigioniera gli parlò di questo modo: *Cavaliere, o mi libera o muori per me, ed io seguirò il tuo destino*. Il Moro fece estreme prove di valore e liberò la sua donna, ma poco dopo fu ucciso e la bella Yoto attenne la sua parola e lasciò morirsi di fame (2). Ecco una giovinetta barbara contender di valore con Porcia e con le altre Stoiche Romane. Ma raccogliendo quì tante donne, parrà forse che non troviamo l'amor conjugale altrove che in esse; al che non vogliamo consentire; che anzi potremmo affermare per li raccontati esempi e per altri maggiori che le

E 6 don-

(1) Lib. VI. epist. 24.
(2) Diego Torrez *Hist. de Cherif.* cap. 20. 21.

donne piuttosto si appigliano nell' amor conjugale o al troppo o al niente. Ma tralasciando questo, che sarebbe invidioso, diremo di alcuni uomini, che per la medesima cagione si uccisero; e se paressero pochi, si vuol sapere che non son tutti e che questa volta abbiamo amato di essere più diligenti in favor del bel sesso: o se questo non appagasse, potrebbe dirsi liberamente che gli uomini sono più savi. Or dunque Tiberio Gracco ebbe tanto amor per Cornelia gravissima e castissima donna e madre famosa de' Gracchi, che avendo trovato due serpi nel letto, e un indovino, al qual genere d'impostori a quei dì si credea grandemente, avendo detto che uccidendosi il serpe maschio, sarebbe morto Gracco, uccidendosi la femmina, sarebbe morta Cornelia, l'ottimo Gracco senza dubitazione elesse di uccidere il maschio e morì poco dopo, fosse caso o fosse persuasione (1). M. Plauzio Numida udita la morte della moglie si ferì il petto; ma tenuto dai domestici non andò oltre, se non che presa altra occasione sciolse le fasce e aperta la ferità si morì: e un altro Plauzio presente alla funebre pompa di Orestilla sua moglie di mortal piaga si finì e fu seppellito con lei (2). Stiamoci ora un poco con quelli, che accesi di amor figliare o paterno ebbero in

(1) Plinio *N. H.* lib. VII. cap. 36. Plutarco in *T. Graccho*. V. Massimo lib. IV. cap. 6.
(2) V. Massimo l. c.

in grande virtù darsi morte per cosiffatti amori. Nel campo di Leuttra memorabile per la rotta degli Spartani stanno, dice Plutarco, i sepolcri delle figliuole di Scedaso, il quale non avendo ottenuto vendetta dai Lacedemoni delle figliuole sue offese nell' onore, sopra quei sepolcri si uccise; e il medesimo fece sulla tomba della figliuola sua Aristomene, che fu l' eroe de' Messenii e il tormento degli Spartani (1). La madre di Temistocle fu presa di tal dolore per la scostumata giovinezza del figlio, che con un laccio si tolse di vita (2). Cicerone loda molto P. Ottavio Balbo suo contemporaneo per la scienza sua grande nel dritto civile, per l' ingegno, per la probità e per molte altre virtù, e non loda meno L. Ottavio Balbo, che vivea nel medesimo tempo (3). Or uno di questi due probabilmente fu quello, di cui è scritto che essendo campato dal furor de' triumviri vedendo poi da luogo nascosto, ch' ammazzavan suo figlio, uscì di agguato e si fece uccider con lui (4). La prima moglie di Sejano, cattivo ministro del pessimo Tiberio, nella ruina del marito veduti i cadaveri

(1) Plutarco *in Pelopida*; V. Rollin *Istoria Antica* Tom. III. p. 2. *degli Spartani* P. 1.

(2) V. Massimo lib. VI. cap. 9. E' pur molto che Plutarco non dica nulla di questo nella *Vita di Temistocle*.

(3) *Or. pro Cluentio*, *e in Verrem* VII.

(4) V. Mass. lib. V. cap. 7.

ci de' suoi figliuoli esposti al pubblico, senza esser condannata, di sua mano si uccise (1). Sestilia madre dell' imperador Vitellio sostenendo con grave affanno i perduti di lui costumi e prevedendone le ruine, si avvelenò volontariamente, e quello che è più strano, ancora con buona licenza di lui (2). Il maggior Gordiano dopo la morte di Gordiano suo figlio non volle aspettare il corto spazio, che potea lasciargli l' ottantesimo anno in cui era, e si uccise (3). Egli era uomo di lettere e venerator sommo di M. Aurelio. Non sono molti, nè abbastanza chiari i figli, che sien morti per amore de' padri e non meritano che ci dilunghiamo a ricordarli. Moltissimi sono i servi e i sudditi, che han voluto morire di propria mano per li loro signori; ma sono così oscuri e talvolta anonimi; che non possono aver luogo tra i chiari Suicidi.

§III.

(1) Tacito *Ann.* IV.
(2) Lo stesso *Hist.* lib. III.
(3) Erodiano *Hist.* lib. VII. Capitolino in *Maxim.* & in *Gord.*

§. III. *Di coloro che si uccisero per sistemi d'onore e di gloria.*

L'onore e la gloria, oggetti per lo più mal definiti e peggio ancora collocati, hanno tenuto e tengono una smoderata e quasi tirannica signoria sopra il genere umano. E non nego io già che l'onor preso per la stessa virtù o per l'amore della bellezza e felicità di lei, e la gloria per un legittimo applauso della medesima virtù, non sien vere e belle e amabili cose: nego che comunemente si prendan così, e nego che stien sempre nei luoghi elevati e ne' vasti dominii e ne' duelli e nelle bocche de' cannoni e nelle morti violenti e volontarie e in altrettali opinioni sostenute molto dal numero e niente dalla ragione. Di questo abuso porremo vedere buone prove nelle stranezze di alquanti uomini rinomati, i quali innamorati di false immagini di onore e di gloria giunsero a darsi morte volontaria, e così facendo per corta lode, che n'ebber da poco volgo, sofferser l'infamia della infinita posterità. E' dunque da sapersi, sebbene io penso che non vi sia oggimai chi nol sappia, che in certi tempi una malnata filosofia s'intruse tra gli uomini, la quale insegnò, che se un principe dalla mala fortuna è tolto di signoria depresso a vita privata, se un capitano perda una battaglia, se un repubblicano è in pericolo di viver sotto la monarchia, se un uom libero è ridotto a servitù, se taluno, che si tien forse da più che non vale, è minacciato

di

di esser condotto in trionfo da' suoi nimici è vilipeso e straziato, se alcun altro è afflitto dalla vergogna d'un misfatto, se una donna contro voglia è oppressa da un amante brutale, in cosiffatti casi e in altri somiglianti l'onore e la gloria è perduta e a queste perdite l'onorato e glorioso uomo non dee sopravvivere. Moltitudine grandissima ha servito a queste dottrine, che sono veramente errori nelle scuole de' savi, e osservo che vi si è servito in modo, che se n'è formato un insegnamento pubblico espresso e promulgato in quel celebre adagio: *Quando tu non sei più quello che sei stato, dei morire. Ubi non sis qui fueras moriendum*, il qual era applaudito dai Greci e dai Romani, come si conosce dalle tragedie di Sofocle e di Euripide e da qualche lettera di Cicerone (1). In mezzo ad un numero indicibile di questi gloriosi entusiasmi, ne sceglieremo alcuni, che sembrano i più memorabili e ragionati. E dapprincipio si appresenta Sardanapalo re Assiro conosciuto per lo lusso, per l'effemminatezza, per la crapola e per la viltà; e pure vinto e ridotto agli estremi si pose nell'animo, l'onor suo e la sua gloria richiedere che prima di cadere dalla sua dignità, fortemente morisse, e con quest'animo egli stesso apprese il fuoco a gran pira e vi abbruciò se medesimo, i suoi eunuchi, le sue don-

(1) Erasmo e Manuzio negli *Adagj*.

donne i suoi immensi tesori (1). Con uno di quegl' inganni militari, che son detti strattagemmi, involse Ciro gli Sciti e fece prigioniere il figlio della regina Tomiri; e questo giovane principe reputando in estremo disonore la schiavitù, pensò riacquistare la libertà uccidendosi (2). Cimone, celebre per la insensatezza della sua gioventù per lo valore della età più ferma, mise nelle ultime strettezze una città difesa da Bogide per Artaserse Longimano. Potea questo Bogide e dovea capitolare e salvarsi. Ma recandosi ad infamia cedere alla fortuna, gittò prima tutte le ricchezze della città in un fiume, poi accese un gran fuoco e uccisi la moglie e i figli e tutta la famiglia ve li gettò, e in ultimo vi si gettò egli stesso (3). Poichè i maghi Persiani ebbero supposto per intrico al vero Smerdi già immolato alle ire di Cambise un uomo del loro collegio, furono in Persia i sospetti e i movimenti moltissimi, dai quali per liberarsi i maghi proposero a Persaspe primario uficiale e confidente di Cambise ed esecutore della morte del vero Smerdi, che gli piacesse di affermare alla presenza del popolo, che il supposto mago era il vero figliuolo di Ciro. Persaspe disse che gli piacea, e i maghi furon tranquilli; e così adunato il popolo egli dichiarò dall' alto

(1) Diodoro Siciliano lib. II. Ateneo lib. XII. Giustino Lib. I.
(2) Erodoto Lib. I. Giustino Lib. I.
(3) Plutarco in *Cimone*; Diodoro lib. II.

alto d'una torre, lui avere uccifo il vero principe; colui che occupava il trono effere un mago; e domandando perdono agli uomini e agl' iddii d'una colpa commeffa fuo mal grado, fi gettò a capo chino dalla fommità della torre, avendo per fermo che ancora col Suicidio fi dovea beffar l'impoftura e foftenere i diritti della verità e dell' onore (1). Nella iftoria di Atene affai mifera è la fconfitta di Nicia e di Demoftene capitani Ateniefi ftretti dai Siracufani di eftreme anguftie, nelle quali i due Greci ricufaron di vivere inonorati (2). I Cartaginefi ebber comune con altri popoli il rito inumano di facrificare gli uomini agl' iddii. Mentre combattevano in Sicilia contro Gelone tiranno di Siracufa, Amilcare figliuolo di Annone generale de' Cartaginefi dal mattino fino alla fera di quel giorno, in cui fi armeggiò, non finì mai di facrificare gran numero di uomini gittandoli in un gran fuoco, nel quale finalmente, vedendo tuttavia la perdita de' fuoi, fi gettò egli fteffo fdegnando di fopravvivere alla fconfitta e alla vergogna dell' inutile facrificio. In un altro tempo Agatocle tiranno di Sicilia effendo vicino a ftringer d'affedio Cartagine, quelle genti fi mifero in animo, avvenirgli tale fciagura, perchè aveano ingannato Saturno offerendogli le vite de' fanciulli degli fchiavi e de' foreftieri in luogo de' nobili e cittadini, e ad efpi-

(1) Erodoto lib. III.
(2) Plutarco in *Nicia*.

espiare questa profanità immolarono dugento fanciulli tratti dalle famiglie più nobili, e trecento cittadini, che sentivan rimorso e disonore di quell' inganno, volontariamente si uccisero (1). Imilcone suffeto e capitano de' Cartaginesi nella guerra di Siracusa tornando a Cartagine coi pochi avanzi d'un grande esercito dissipato, non d'altro si lamentava che d'esser vivo dopo la morte de' suoi. *Ma si vedrà tra poco*, disse, *se il timor della morte o piuttosto il desiderio di ricondur queste poche reliquie de' miei alla patria mi tiene in vita*. E giunto si chiuse nella sua casa, non ascoltò gli amici, nè i figli, e con le sue mani si uccise (2). Magone altro capitano di quella nazione fuggendo da Timoleonte e da' Corintii giunto a Cartagine finì volontariamenre l'immaginato disonore e la vita (3). Annibale, insidiato da T. Quinto Flaminio e tradito vilmente da Prusia re di Bitinia e vicino ad esser preso e condotto a Roma, *giacchè il popol Romano* (disse) *pensa esser troppo lungo aspettare la morte d'un vecchio, liberiamolo da questa diuturna sollecitudine. Nè certo grande e memorabil vittoria riporterà Flaminio d'uomo inerme e tradito. Quanto sien cambiati i costumi Romani questo giorno dimostra. I padri di questi Romani ammo-*

(1) Diodoro Sic. lib. XX. Plutarco *de sera numinis vindicta*.
(2) Diodoro lib. XIV. Giustino lib. XIX.
(3) Plutarco in *Timoleonte*.

moniron Pirro nimico armato in Italia che si guardasse dal veleno ; e i presenti Romani mandano un ambasciator consolare , il quale induca Prusia ad uccider per iscelleraggine il suo ospite. Dette queste cose chiamando in testimonio gl'iddii ospitali della fede violata, bevve il veleno, che da molto tempo serbava a quest'uso, e così morendo pensò campare dalla schiavitù e dallo strazio e provvedere alla sua gloria (1). Per l'ingegno guerriero, e per l'odio contro i Romani ebbe il Ponto il suo Annibale nel celebre Mitridate, il quale ora vincendo, ora perdendo e sempre tornando in campo più ostinato, dopo aver molto esercitato Silla e Lucullo, finalmente fu messo in fuga da Pompeo, e così fuggitivo agitava pure nell'animo di correr tutto il grande spazio, che si frappone tra il Bosforo Cimerio e Roma e assalire i Romani nel loro paese, siccome Annibale avea fatto. Ma le sue genti impaurite da tanta difficoltà lo abbandonarono, e Fernace suo figlio fu acclamato. Allora Mitridate, che niuna vergogna e niun danno temea maggiormente che cadere in man de' Romani, dato il veleno alle mogli e alle concubine e alle figlie sue lo bevve egli ancora, e non sentendo morirsi usò della sua spada, nè la ferita pure bastando, pregò un sol-

(1) T. Livio Decad. IV. Lib. IX. cap. 35. C. Nipote in *Annibale*; Plutarco in *Annibale*.

soldato che lo finisse e fu esaudito (1). E' buono a sapersi che Mitridate ebbe un figliuolo nominato Machare, il quale si era ucciso da se per non cadere nelle mani di lui, com' egli si uccise dappoi per non cadere in man de' Romani (2). Nella guerra Africana di Cesare tre magnifici Suicidii avvennero; il primo fu di Catone minore, di cui abbiam detto altrove; l'altro del vecchio Giuba, il quale rotto dai Cesariani ed escluso da Zama sua capitale e da tutte le altre città, anzi che andare in arbitrio di Cesare ed esser ludibrio nel trionfo, convenne con Petrejo suo amico di combattere insieme ed ucciderſi l'un l'altro, affinchè nello stesso lor Suicidio apparisse ancor la virtù. Venner dunque alle mani come nimici, e Giuba più forte essendo, uccise Petrejo facilmente, poi percosse se stesso, nè dalla ferita morendo, domandò ad un servo che volesse ucciderlo e l'ottenne (3). Il terzo Suicidio fu di P. Scipione socero di Gneo Pompeo, il qual vinto dalla fortuna di Cesare, tentò salvarsi con alcune navi in Ispagna; ma rispinto dal mare e oppresso dalle navi nimiche si ferì, e morendo udì il nimico salito sopra la sua nave doman-

(1) Plutarco in *Pompejo*: Dion Cassio l. XXXVII. Appiano in *Mitridate*. *Epit. Livii* lib. CII.

(2) Appiano l. c. Dione lib. XXXVI. Orosio VI. 5.

(3) A. Hirtius *de Bello Africo*; Seneca *de Prov.* cap. 2.

mandare ove e come stesse il capitano, ed egli con l'ultimo fiato rispose: *il capitano stà bene*: volendo dire, secondo la filosofia de' suoi dì, che bene era di colui, il quale volea morire in compagnia della libertà e dell'onore. Sopra questi Suicidii Seneca fa le sue grandi meraviglie e leva studiati edificii con quella sua arena senza calce (1). Nelle guerre istesse di Cesare Annio Scapula uomo Spagnuolo dopo la disfatta del giovane Pompeo si raccolse a Cordova, e fatto preparare un gran fuoco e una lauta cena vestito de' più ricchi abiti suoi si assise e mangiò lietamente, e poi distribuiti gli argenti ai domestici si fece uccider da un servo, mentre un altro preparava il fuoco per arderlo (2). Chiarissimo è nelle istorie di Sparta quell' Otriade, il quale ardendo la guerra tra gli Spartani e gli Argivi, fu scelto del numero de' trecento valorosi Spartani, che dovean combattere con altrettanti Argivi. Di tutti i compagni morti rimase egli solo signore del luogo della battaglia e spogliò i cadaveri nimici e ne portò le arme al campo de' suoi; e poi dove potea parergli gloria tornare a Sparta unico vincitore, gli parve vergogna sopravviver solo a tanti egregi Spartani uccisi e si recò in grande onore cader di sua mano con gli altri ed esser sepolto con lo-

ro

(1) V. Massimo Lib. III. cap. 2. Seneca ep. *ad Luc.* 24. *Suasoria* VII.
(2) A. Hirtius *de Bello Hisp.*

ro (1). Nelle medesime istorie è celebre il terzo Cleomene, il qual messo in fuga dal secondo Antigono re di Macedonia tenne un gran dialogo con Tericione, che volea persuaderlo in quella calamità ad uccidersi, e dicea da vero, perchè indi a poco si uccise egli stesso; al qual Tericione Cleomene rispose: *tra le umane cose niuna esser più facile della morte: ma il darsela per timore delle fatiche, e delle miserie e de' biasimi degli uomini esser mollezza; la morte spontanea dover essere un' azione, non una fuga delle azioni: brutta cosa essere vivere e morire per noi soli: non doversi abbandonare le speranze salutari alla patria; ma ove queste ci abbandonino, esser facilissimo morire a chi voglia*. Con questo si ricoverò in Egitto, ove finalmente conoscendo ogni speranza perduta e la sua dignità negletta e la libertà sua in pericolo: *Ora*, (disse) *alla virtù e all' onor nostro conviene morire*; e volontariamente si uccise, e tredici amici e compagni della sua fortuna si uccider con lui (2). I due maggiori oratori, che avesse la Grecia Isocrate e Demostene, servirono alle vulgari idee dell'onore e della gloria, come se fosser donne o soldati; e non è meraviglia perchè gli oratori tante volte persuadono altrui con questi popolari argomenti, che giungono infine a persuadere se stessi. E così Isocrate veduta Atene sottomessa alle arme di

(1) Erodoto Lib. I.
(2) Plutarco in *Cleomene*.

di Filippo nella battaglia di Cheronea riputò vergogna esser vinto e schiavo, e quindi volendo morir libero, non trovò miglior modo che lasciarsi morire di fame nel suo novantesimo anno, dopo cui potea pur esser poco lunga la sua schiavitù (1). Demostene oratore non solamente più grande d'Isocrate, ma uomo di stato e amico e cultor de' filosofi, quando Antipatro uno de' capitani di Alessandro invase Atene, si rifuggì dalle ire di quel feroce uomo in un tempio di Nettuno, ove perseguitato dai messi di Antipatro e in pericolo di essere schiavo bevve il veleno e volle morir libero con l'onore di essere riputato l'ultimo de' Greci (2); siccome dicono che furon riputati gli uomini de' Romani Cassio e Bruto, delle cui morti spontanee sostenute per la libertà e per la gloria abbiam detto altrove. E qui volendosi pur dire alquanto de' vantati Suicidii de' Romani dirò prima o ripeterò piuttosto come tra essi era costante dottrina che l'ingenuo e valoroso uomo dovea fuggir la vergogna e seguire la gloria a costo ancor della vita; di che tra altri abbiamo un chiaro esempio nelle parole, che Emilio Paolo disse a Perseo ultimo re di Macedonia, quando questi vilmente il pregava a non menarlo in trionfo. *Tu* (disse deridendo la mollezza e la cupidigia di vivere di quel re) *hai pur prima potuto e* *puoi*

(1) V. Massimo l. c. Plutarco *Vit.* X. *Orat. in Isocrate*.
(2) Plutarco in *Demosthene*.

puoi ancora sottrarti al trionfo; volendo dire, secondochè avvisa Plutarco, che potea darsi morte prima di quella vergogna (1). Per lo quale rimprovero, io credo, avvenne che quel re non avendo saputo uccidersi prima del suo vituperio, si uccise dopo con digiuno spontaneo; e se l'amor della vita superò la vergogna del trionfo, fu poi quell'amor superato dalla irrisione del suo vincitore. Da questa filosofia furon guidati a morte volontaria P. Licinio Crasso per sottrarsi alla prigionia de' Traci (2), e L. Afranio per non cadere in mano di Cesare (3), e P. Cornelio Dolabella, genero e tormento di Cicerone, e gli altri capi del suo partito per non esser prigioni di Cassio (4), e quel M. Lollio, di cui parla Orazio con tanto onore e gli Stoici con tanto biasimo, per isfuggir la vergona di essere odiato e discacciato da C. Cesare figliuolo d'Augusto (5), e P. Crasso figlio di M. Crasso rinomato per la infelice spedizione ne' Parti, da' quali stretto in luogo angusto per morire co' suoi e non andare schiavo, insieme con Censorino e Megabacco ed altri nobilissimi uomini si uccise

(1) Plutarco in *Æmilio Paullo*.
(2) V. Massimo Lib. III. cap. 2.
(3) Hirtius de *Bello Africo*.
(4) Appiano *de Bello Civ.* IV. Dion Cassio Lib. XLVII.
(5) Orazio lib. IV. ode 9. Plinio lib. IX. cap. 35. V. Bayle art. *Lollius*.

cise (1). Così ancora Cornelio Gallo, chiaro poeta e amico di Virgilio, avendo con suoi motti lacerato Augusto, fu notato d'infamia ed esigliato, e non sostenendo il disonore dispose di se con un colpo di spada (2), e Q. Catulo Lutazio trionfatore de' Cimbri per non morire ad arbitrio di Mario volle morire a modo suo e accesi molti carboni in una camera vi si chiuse e fece soffocarsi dal fumo (3); e C. Papirio Carbone Decidio Saxa e Flavio Fimbria e C. Scribonio Curione e Giuvenzio Lateranse e i figliuoli di T. Manlio e di M. Scauro e di Mario ed altri assai, de' quali è fatta memoria appresso gli autori lodati, diedero prontamente la vita alle fantasie dell'onore e della gloria. Nel regno o nella tirannia di Tiberio un certo punto d'onore misto di moda e d'interesse prese luogo tra i Romani e li persuase in gran numero a morire spontaneamente. Furon tra li primi Druso Libone e Cecilio Cornuto. Il Primo accusato e abbandonato da' suoi si tolse la vergogna e la vita, e Seneca gli fa ragione (4); l'altro accusato di ribellione da tale, che accusava crudelmente nell'atto istesso suo padre e altri

(1) Plutarco in *Crasso*.
(2) Dion Cassio lib. LIII. Suetonio in *Octavio*.
(3) Plutarco in *Mario*.
(4) Tacito *Annal.* II. Dione lib. LVII. Seneca ep. 70.

altri gravissimi uomini senza prove, onde potea sperarsi che l'accusazione cadesse, fu più allettato dall' immaginato onore che dalla speranza e prestamente si uccise (1). Gneo Pisone avvelenò l' ottimo Germanico e ne fu tratto in giudizio; ed egli prima di essere condannato si mise la spada nel ventre e si recò a gloria deluder così i suoi accusatori (2). Nerone figliuolo di Germanico, e Silio, grande amico di lui e comandante di grande esercito e domator de' ribelli, furono oppressi da strane accusazioni e le deluser nel medesimo modo (3). Aulo Cremuzio Cordo in certa sua istoria avea lodato Bruto e avea detto Cassio l' ultimo de' Romani e biasimato acerbamente Sejano. Di questo essendo accusato, parlò la sua causa assai gravemente, indi uscito dal senato si chiuse in casa e per uscire di noja digiunò quattro giorno e alla figlia sua, che voleva tenerlo in vita, *già sono entrato* (disse) *nella via della morte e son alla metà, tu non dei richiamarmi, nè puoi*; e questo detto si nascose in oscuro luogo e finì di vivere (4). Il pretore Plauzio Silvano, nipote della celebre Urgulania, accusato e vicino ad essere condannato si tagliò le vene e si fece beffe dell' accusa e della condanna (5). Nella tragica ruina di Sejano

(1) Tacito *Annal.* IV.
(2) Tacito *Ann.* III. Dione l. c.
(3) Suetonio *in Tiberio*; Tacito *Annal.* IV.
(4) Tacito l. c. Seneca *Consolat. ad Marciam.*
(5) Tacito l. c.

P. Vitellio zio di colui, che fu imperadore di questo nome, aprendosi le vene con un temperatojo sfuggì alla infamia d' una morte comandata (1). E' fama che Asinio Gallo, figlio del celebre Asinio Pollione, e la misera Agrippina moglie di Germanico tribolati dalle crudeltà e dalle infamazioni di Tiberio e stanchi di fluttuar lungamente tra la vita e la morte, finisser di volontaria inedia (2). Fulcinio Trio, Virtuleno Agrippa, C. Galba, fratello dell' imperadore di tal nome, L. Arunzio, di cui è raccontato quel detto ch' egli volea morire per le cose passate e per le future, ed altri valentuomini di quei giorni, senza aspettare l' infamia di essere uccisi dal carnefice, si riputarono a gloria essere carnefici di se medesimi (3). Durò questa orribil moda a' seguenti tempi di C. Caligola, di Claudio, di Nerone e in appresso. E lasciando da parte le morti del giovane Tiberio e di Antonia madre di Germanico e di Macrone e di sua moglie, non essendo ben chiaro se fossero affatto spontanee, è molto celebre il fatto di Macaone, il quale elevandosi assai sopra la sua condizione servile, nel primo anno di Cajo, mentre si facean voti per costui, salì sul letto di Giove nel campidoglio e predette molte sciagure uccise un ca-

(1) Suetonio in *Vitellio*; Tacito *Annal.* V.
(2) Suetonio *in Tiberio*; Tacito *Ann.* 6.
(3) Suetonio l. c. e *in Galba*; Tacito l. e Dione lib. LVIII.

gnoletto, che avea seco, e poi volendo onorare e confermare la sua profetica facoltà, uccise se stesso (1). In quel misero turbamento di consolati e di consoli, che la pazzia di Cajo facea e disfacea a suo capriccio, un console anonimo rimosso con ignominia si avvisò di rifarsi della infamia uccidendosi (2). Claudio poi volea serbare in vita Cornelio Sabino, uno degli uccisori di Cajo, ma quest' uomo si recò a vergogna vivere dopo la morte de' suoi amici e compagni nella congiura e volentieri a loro si ricongiunse (3). Dopo la sollevazione di Furio Camillo Scriboniano contro Claudio fu grande la strage e la miseria. Annio Viniciano o Minuciano ed altri moltissimi si uccisero, e si venne a tale eccesso di mali (dice Dione) che si pose la fortuna e la gloria maggiore a sofferire la morte o darsela lietamente (4). Poco dopo questa tempesta Poppea madre di quella, che fu tanto famosa e misera nei giorni di Nerone, si diede morte da se per campare dalla vergogna d'una prigione preparatale da Messalina (5). Indi L. Silano e Narciso ed altri andaron contenti al medesimo fine (6).

(1) Dione lib. LIX.
(2) V. Tillemont nella *vita dell' Imp. Cajo* art. XI. e XIII.
(3) Dione Lib. IX.
(4) Dione l. c.
(5) Tacito *Annal.* XI.
(6) Tacito *Annal.* XII. Zonara *V. Cl.* p. 187.

Nel regno di Nerone oltre quelli, de' quali abbiam detto altrove, e oltre Epicari e Rufo e Procolo e Vindice e Anicio Cereale, muove nel vero grande pietà la morte di Gneo Domizio Corbulone, uomo di lettere e il miglior de' soldati e de' Romani in quella età, il quale per la troppa virtù sua caduto in disgrazia di Nerone fu destinato a morte, di che il valentuomo essendo avvisato, pensò di salvare il suo onore e mettere la sua gloria nell' ultima elevazione immergendosi nel petto la spada (1). Ma non muove pietà veruna il Suicidio di Nerone. Egli abbandonato da tutti cercò prima chi lo uccidesse, e nol trovò. Chiese una boccia di veleno, che serbava per altri, e non ottenne quest' ultimo soccorso dall' istrumento della sua crudeltà. Pensò a gettarsi nel Tevere; ma in fine fuggì da Roma e si nascose nella casa d' un suo liberto, ove seppe la sua condannazione pronunziata dal senato e da tutta Roma divenuta il suo tribunale. E allora egli trasse fuori due pugnali, fece scavare una fossa della grandezza del suo corpo e porvi entro alcuni marmi e fece recar acqua per lavare il suo cadavere e legne per abbruciarlo, raccomandando sopra ogni cosa che lo ardessero intero e non lasciassero portar via la sua testa. Ordinando queste cose, disse spesso: Con-

V. Tillemont nella *vita di Claudio* art. XXI. e XXIX.

(1) Dione lib. LXIII. V. Valesio *Excerpta*.

Converrà adunque che un così grande suonatore muoja? e si tagliò quella gola impurissima, molto più che la morte temendo la soprastante ignominia; di che io guardando la infame sua vita sentirei meraviglia, se non pensassi questa estrema cura dell' onore esser forse un tardo avanzo della educazione Romana e Stoica (1). Non è da tacersi, poichè siamo in questi tempi, il delizioso Suicidio di C. Petronio, il quale intese con molto studio a rendere la morte sua delicata e molle così, come era stata la sua vita. Questo Petronio adunque, che alcuni credono il Petronio Arbitro autore del *Satirico*, era un maestro di piaceri ragionati e di mollezze erudite e quindi caro a Nerone. Fu proconsole di Bitinià e non ostante la morbidezza sua parve idoneo ai grandi affari. Tigellino n' ebbe gelosia e lo circondò di calunnie e lo imprigionò. Allora Petronio non volle più oltre dilacerarsi nei fastidi della speranza e del timore, nè discacciò la vita con precipizio, ma si tagliò le vene tranquillamente e poi le fasciò e poi le aperse di nuovo e parlò con gli amici di giocosi argomenti e di leggieri e facili versi e altri de' servi suoi rimunerò, altri battè, e così ridendo e giocando e quasi dormendo si morì giocondamente (2). Ora i diligenti ricercatori delle

 ca-

(1) Dione l. c. Svetonio in *Nerone*.
(2) Tacito *Annal.* XVI. Plutarco *in Galba*. V. M. De Saint-Evremond *Jugement sur Petrone*.

cagioni de' fatti straordinarii vedendo come i Suicidii eran frequenti a quei giorni, domandano come e perchè questo avvenisse; e concordemente rispondono che in quei dì i condannati a morte erano esposti al pubblico, insepolti e strascinati intorno e gettati nel Tevere e i loro beni confiscati; ma coloro, che prima di essere giudicati e morti disponeano di se, erano a parte degli onori funebri e i loro testamenti stavano e le sostanze passavano intere agli eredi, e questo parea farsi come un pagamento di avere affrettata coraggiosamente la morte (1). Donde si conosce che quasi tutto quel gran numero di spontanei uccisori di se, che in gran parte abbiam raccontato ai tempi di Tiberio e de' seguenti imperadori, fu guidato al miserabil passo da certo punto di onor postumo misto di certo interesse; onde si volea salvar le sostanze ancor dopo morte, nel che mi par di vedere una economia affatto ridicola;

§.IV.

(1) Suetonio in *Tiberio*; Dione lib. LVIII. Tacito lib. VI. *Annal.* Vedi Tillemont nella *vita di Tiberio* Art. XV. Montesquieu *Grandeur des Romains*, cap. XII.

§. IV. *Di coloro che si uccisero per certi punti di riputazione, che muovono a riso.*

Io non credo che vi sia più leggiera cosa delle satire; e pure alcuni uomini più leggieri di esse le hanno reputate e alcuni altri le reputano ancora gravissime, e si è fin giunto a credere, non potersi campare dalle satiriche infamazioni d' altro modo che uccidendosi, per la quale strana maniera di pensare e di ripararsi mostraron costoro di essere ben degni d' altro che di satire. Ipponace poeta Greco era picciolo, scarno e brutto. Bupalo e Atenide, fratelli scultori isolani di Chio, scolpirono il brutto poeta e ne fecero ridere le brigate: ma il poeta, che non era così corto e deforme nell' animo come nel corpo, *mosse*, secondo che scrive un autor celebre, *una legione fulminante di giambi*, coi quali desolò i due scultori per modo, che si racconta che si strangolarono per vergogna (1). Archiloco amò sopra ogni altro questi maledici giambi e per essi venne in grande celebrità. Licambe avea promessa una sua figliuola in moglie a quest' uomo, e non avea poi attenuta la sua parola. Archiloco venne innanzi con la bile e coi versi e menò tanta strage sopra Licambe e la famiglia di lui, che il pover' uomo per riputazione si

F 5 rag-

(1) V. Bayle art. *Hipponax*.

raccomandò ad un laccio e la giovane promessa con due sorelle sue lo imitarono (1). Eliano racconta di Poliagro come essendo stato lacerato da' sali di certa commedia usò il rimedio di Licambe (2). V'ebbe poi de' satirici, i quali dieder la vita o furon pronti a darla per la riputazione delle lor satire. Labieno fu un oratore o più veramente un declamatore satirico, povero e odiato, siccome ai maledici uomini interviene. *Tanta era la libertà del suo parlare*, dice Seneca oratore, *che eccedea il nome e i limiti della libertà, e perchè lacerava ogni ordine, invece di Labieno era nominato Rabbieno*. Contro costui la prima volta tra i Romani fu usata la nuova pena di ardere per pubblico giudizio tutte le mordaci scritture sue. *E buona cosa fu*, siegue a dir Seneca, *che questa ingegnosa crudeltà fu trovata dopo Cicerone; imperocchè qual grande sciagura sarebbe stata, se ai triumviri fosse piaciuto proscrivèr l' ingegno di Cicerone*. Buona cosa fu ancora che *questi supplicii contro gl' ingegni cominciassero in quel tempo, in cui gl' ingegni finivano*. Labieno non sostenne questa contumelia, nè volle sopravvivere alla morta riputazione delle sue opere; perchè fattosi portare al sepolcro de' suoi maggiori volle esservi chiuso e *non solamente si finì* da

(1) Orazio lib. I. *Epist.* 19. Ateneo lib. III. cap. 25. V. Bayle Art. *Archilochus*.
(2) *Var. Hist.* lib. V. cap. 8.

da se stesso; *ma si seppellì* (1). E' scritto di Antonio Mancinello, oratore, poeta e grammatico del XV. secolo, come avendo composta un' acerba orazione, la quale spirava tutta l'indole dell' antico Rabbieno, contro i costumi di Alessandro VI. e avendola ancora in grande frequenza e solennità recitata sopra un cavallo bianco e sparsene le copie al popolo, Papa Alessandro gli fece tagliar le mani in premio di quella cinica eloquenza. Ma il Mancinello guarito delle ferite tornò in un' altra solennità e disse una seconda orazione più ardimentosa, e Papa Alessandro gli fece tagliar la lingua; e il Mancinello irato di non poter dire la terza orazione morì della ferita (2) Ognun vede in quest' uomo un temerario, che vuole a forza morire nella ostinazione delle sue satire. Contro il medesimo Papa Alessandro, il qual fosse corruzione de' tempi o sua, abbondò molto di satire, fu udito in Firenze un uomo frate detto Geronimo Savonarola gridar dal pulpito e deridere le scomuniche di Roma e raccontar vergogne e profezie. Andò contro quelle intemperie Francesco di Puglia Francescano e molto si disputò e si venne a tale che fu offerita e fu accettata la prova del fuoco e fu fermato il giorno. Il Savona-

F. 6 rola

(1) Seneca Oratore *Epist.* ante lib. V. *Controvers.*

(2) Du Plessis Morai *Mystere d' iniquité* ove cita Geronimo Mario in *Eusebio Captivo*.

rola conoſcea molto bene tra ſe la voracità di quell' elemento, ma infingendoſi profeta e ſanto, minacciò di volerne uſcire illeſo. Frate Franceſco la conoſcea quanto lui; ma più ingenuo eſſendo, dicea che ſarebbe morto nel fuoco. E pure queſti nuovi Bracmani ſpinti dalla riputazione delle lor prediche andarono riſoluti di gettarſi nell' incendio, ſe non che inſorte alcune cavillazioni ſi diſciolſe il congreſſo, ſi beſſò il popolo, e ognuno andò a caſa ſua, e la tragedia finì nella più ridicola commedia di religione, che ſi foſſe per anche veduta (1). Non per onor della ſatira, ma per onor ſuo e dell' aſtrologia Geronimo Cardano grande uomo e grande frenetico ſi uccise. Il Tuano e lo Scaligero narrano come avendo fatto pronoſtico di ſe, avea definito che morrebbe in tal tempo: ma quel tempo venne e Cardano vivea; ed egli ſi aſtenne da ogni cibo e volle morire per confermare la ſua predizione e per non diſonorare vivendo l' arte ſua (2). Egli temea dunque (dice un autor celebre) di ſopravvivere alla falſità delle ſue profezie ed era così dilicato nel punto d' onore, che non potè ſoſtenere il rimprovero di falſo profeta e di aver fatto torto alla ſua profeſſione. Pochi indovini in caſi ſimili fanno pompa di tan-

(1) F. Guicciardino lib. III. Giovanni Burcardo *Diario*. V. Bayle Art. *Savonarola*.
(2) Tuano *Hist.* Lib. LXII. Scaligero *Prolegom. ad Manilium*.

tanto coraggio e di tanta carità per la loro arte. Si consolano, non senton vergogna, e vivono (1). La maggiore stranezza che siasi udita mai ci tiene ancora in questo argomento, e sebbene abbia l'odor grande di favola, vuol pur esser detta, o perchè si veda quali stranezze dicon talvolta gli storici, o perchè si rida, che non è per avventura inopportuno in tanta atrocità di casi. Narra dunque Ateneo che vi fu già in Lidia un re nominato Camblato, il quale fu di tanta voracità, che in una notte, sognando forse di essere a convito, mangiò tutta sua moglie e la mattina conosciuto il mal pasto e sparsa intorno la fama della orribil cena, si ammazzò per vergogna (2). Se tal genere di mariti venisse un poco in uso, so bene che il nome di sposo non sarebbe così com'è dolce agli orecchi delle fanciulle. A rallegrarci ancora un poco ascoltiamo un altro tratto di Ateneo insieme con altre stranezze della voracità. Racconta adunque che Antocle ed Epicle, buoni compagni di stravizzi e di gola, come vider finito il denaro, bevvero la cicuta e finiron con esso (3). Ed Eliano dice di Nicia, di Gallia e di Pericle che avendo divorato ogni lor bene, bevvero una gran tazza di cicuta e si fecer l'ultimo brindisi rifiutando una vita, che non potea più impie-

gar-

(1) V. Bayle Art. *Cardanus*.
(2) Ateneo Lib. X. cap. 3.
(3) Lo stesso lib. XII.

garsi nella crapola (1). Ateneo parla ancora in diversi luoghi dei tre Apicii, celebri nel nobile studio della cucina. Il secondo parve più egregio degli altri, e di lui è scritto che tenne scuola di gola e spese grandissime somme nel ventre, e onorò del suo nome molte vivande e nel fine vedendosi indebitato tenne il suo conto e conobbe che gli rimanean solamente cencinquantamila lire, le quali bilanciando con la sua gola e questa preponderando, si uccise (2). Queste istorie così leggermente raccontate muovono il riso; ma pesate un poco sentono d'un amaro che rattrista, perchè mostrano come la ragione abusata e guasta dalla licenza vien creduta atta a guidare nelle maggiori frenesie.

§. V. *Di coloro che si uccisero per castità.*

Varie essendo le collocazioni e le sedi dell'onore secondo i varii pensamenti e costumi, una principalissima e per avviso de' sapienti uomini giustissima è posta nella castità, dalla quale derivando quasi tutto l'onor muliebre e secondo la vulgare sentenza quasi niente dell'onor virile, è avvenuto che assai donne e pochissimi uomini hanno data la vita per la castità. Per quello che io mi sappia,

(1) *Var. Hist.* Lib. IV. cap. 23.
(2) Ateneo lib. I. IV. e VII. Seneca *Consol. ad Helviam*, Dione Lib. LVII.

pia, e so pure alcuna cosa di questi casti Suicidii, si uccifer per questo un certo Democle, elegante e pudico fanciullo, il quale piuttostochè sofferire le disonestà di Demetrio Poliorcete, si diede morte (1), e Sesto Papinio, che non vedendo altro modo di sfuggire le disoneste offerte di sua madre, si gettò repentinamente in un precipizio (2). Io non mi sono avvenuto leggendo in altri, che siensi immolati alla castità. Ma se questi pajon pochi, non si vuol da loro estimare la virile pudicizia, siccome non si vorrà estimar la donnesca dalle molte donne, che si uccifer per castità. E prima tra le donne pagane ve n' ha parecchie. Il Suicidio di Lucrezia lodato da molti e da molti altri ripreso è tanto noto, che non accade parlarne. Quella pudica Greca nominata Ippo venuta nelle mani impure de' soldati nimici si gettò in mare per serbarsi casta (3). Le donne Teutoniche pregaron Mario vincitore, che le desse in dono alle Vestali per vive, caste con quelle, e non essendo esaudite si appiccarono tutte (4). *In memoria insigne di bruttezza e quasi in giusto odio dell' impero Romano* racconta Cicerone che *nobilissime vergini Bizantine si gettaron ne' pozzi e con morte volontaria campaion da* [illegible] *ne-* [illegible]

(1) Plutarco in *Demetrio*.
(2) Tacito *Annal.* VI.
(3) V. Massimo lib. VI. cap. 1.
(4) Lo stesso l. c.

necessaria turpitudine nel proconsolato di L. Pisone (1). Tra le donne Cristiane ancora alcune ve n' ha, che per castità si uccisero. Eusebio di Cesarea ed altri padri narrano di S. Donnina e di Berenice e Prosdoce Vergini Antiochene sue figliuole, che nel pericolo della loro castità si gettarono in un fiume e morirono; e di S. Pelagia vergine pure Antiochena, la quale per lo stesso fine si gettò dall' alto della sua casa e si finì, e allora molti altri Cristiani in Antiochia o si strangolarono o si ferirono o si precipitarono in varie maniere (2). Il lodato Eusebio narra ancora la istoria di quella dama Romana, che alcuni poi nominaron Sofronia, la quale sentendo già in sua casa gli arcieri, di cui Massenzio usava per farsi condurre le donne, delle quali volea abusare, ella impetrò un poco di tempo a vestirsi, e rimasta sola si mise nel petto una spada, e *mostrò*, dice Eusebio, *al suo secolo e ai seguenti, non esservi altra virtù invincibile che la cristiana e alla prova della medesima morte* (3). Tra queste dee darsi buon luogo alla

(1) *Or. de Pet Consul.* III.

(2) Eusebio *H. E.* lib. VIII. cap. cap. 12. S. Ambrogio *de virg.* lib. III. S. Gio: Grisostomo *Hom. in S. Berenicem* &c. & *in Pelagiam*; S. Agostino *de C. D.* lib. I. cap. 16.

(3) *H. E.* lib. VIII. cap. 14. e *de Vita Constantini*. V. Bayle art. *Sophronie*.

la coraggiosa Digna di Aquileja, che presa la sua patria da Attila è veduto quel cane innamorato di lei e vicino a farle forza, lo pregò che volesse salire con lei sopra un'alta galleria, ove tosto che fu giunta si gettò dall'altezza gridando a quel barbaro: *Sieguimi se vuoi possedermi* (1). Di alcune di queste donne e massimamente di quelle, che si hanno per sante, avendo parlato S. Ambrogio e S. Giovanni Grisostomo e alcun altro padre, è paruto a Giovanni Barbeyrac che ingiustamente abbian lodati que' pietosi Suicidii (2). Io non entrerò quì in molte parole dovendo altrove disputare contro quest' uomo copiosamente, e dirò ora soltanto che avendo questi padri insegnato asai volte che la vita e la morte è in mano di Dio e ch' egli n' è il signore e che l' omicidio non è di privato diritto, ci hanno insegnato con questo, che ove lodano i Suicidii cristiani vogliono essere interpretati in buon senso, il quale attesi i lor generali principii dee essere, che quei Suicidii non furono di privata volontà, ma insinuati da particolare divina ispirazione (3). Sarebbe grande scortesia toglier da questo numero una castissima Spagnuo-

(1) Bonfin. Lib. VI. Dec. I. Sigonio Lib. XIII. *Imp. Occid.*

(2) *Traitè de la Moroale des Peres* cap. XV. §. 10.

(3) Vedi tra altri il Tillemont *Hist. Eccl.* Tom. V. P. III.

gnuola di nome Maria Coronel, figliuola di quel celebre Alfonso Corone, che si rivoltò contro Pietro crudele re di Castiglia e gli fece lungo tempo la guerra e ne fu vittima finalmente. Or questa donna nell'esiglio e nelle disgrazie di Giovanni della Cerda suo marito, involto nelle sciagure del suocero, essendo rimasta sola e temendo forte di esser vinta dalle tentazioni della gioventù e del sesso, amò meglio morirsi, e secondo che racconta Giovanni Mariana (1) *adacto per muliebria titione*, estinse di questo modo il fuoco e la vita. Per lo corso di molti secoli abbiamo questo solo Suicidio donnesco e buona cosa è non averne più d'uno; perchè io non credo che la impudicizia istessa sia peggiore di questa disperata castità.

§. VI. *Di coloro che si uccisero per malattie e di alcuni tra questi, che il fecero assai tranquillamente e ragionatamente; ai quali si aggiunge la istoria di alquanti memorablli Suicidii inglesi.*

Perchè le morti volontarie sostenute per cagione di gravi dolori e di estreme malattie sembrano a molti le meno irragionevoli, e gli amici del Suicidio trionfano in esse sfrenatamente, sarebbe ora da dirsi di coloro, che afflitti da questi mali si avvisaron di lasciar la miseria lasciando la vita. Così fecero

(1) *De Rebus Hispaniæ* Lib. XVI. cap. 17.

ro tra gli antichi, oltre quelli che abbiam ricordati sparsamente, il celebre Aristarco, che a sanare la sua idropisia trovò buon rimedio nel Suicidio (1), e così il medico Erasistrato, che sanò un suo ulcero beendo la cicuta (2), ed Eratostene detto il filologo, che divenuto cieco lasciò morirsi (3) e Pomponio Attico, di cui abbiam detto, e M. Porcio Latrone, che si attennero piuttosto alla morte spontanea che alla febbre (4), e Diocleziano che parte per togliersi alle minacce di Licinio e di Costantino, parte a grave malattia volle morirsi o di veleno o di fame, (5), e il potea Silio Italico, che infermo d'un tumore insanabile ricusando ogni cibo *con irrevocabile costanza*, dice il giovane Plinio (6), corse a morte. E così fecero tra i moderni Pietro dalle Vigne chiaro giureconsulto e cancelliere celebre di Federico II. per cui comando fatto cieco e oppresso d'altri mali, non sostenne la sua calamità, da cui pensò campare spezzandosi la testa.

(1) Suida Ἀρίσταρχος V. Bayle Art. *Aristarque*.
(2) Stobeo Serm. VII. *de Fortitud.* V. Pietro Castellano *de vitis ill. medicorum in Erasistrato*.
(3) Plutarco in più luoghi.
(4) Seneca Or. *in Praef. Controv.* lib. I.
(5) Lattanzio *De mort. Persecut.* cap. 47. Vittore Giuniore *in Diocletiano*.
(6) Epist. 7. Lib. III.

sta in uno muro : (1) e così Elisabetta regina d' Inghilterra, la quale, dicono, per la morte dell' amato Conte d' Essex caduta inferma, tanto fu agitata dal suo male, che le venne in odio il regno e la vita e ricusò la medicina e il cibo e potendo forse sanare il suo male, volle morirsi (2). E così pure Nicolò Perrot d' Ablancourt traduttor nobilissimo di Tacito e di Luciano e di altre antiche opere greche e latine, le cui versioni sebbene da Egidio Menagio sien dette le *belle infedeli*, si cercan però e si leggon più volentieri che le opere di questo censore; il quale Ablancourt afflitto assai dalla pietra, prese consiglio di sostenere il taglio; ma essendo allora novembre e dovendo aspettar primavera, prese l' altro consiglio di morirsi di fame e già avea tratto innanzi il lavoro; quando i suoi amici lo persuasero a mangiare; ma fu troppo tardi e morì (3). Di queste morti adunque (io dicea) e di altrettali sarebbe da parlarsi in questo luogo; ma perchè facilmente potrebbe pensarsi, che l' acerbità de' dolori seco traesse certa disperazione, che non lasciasse luogo ai riposati ragionamenti, noi sceglieremo in questo proposito al-

(1) Rafaele Volaterrano *Antropologia* lib. XXIII. Sigonio, Spondano, Dupin ed altri.

(2) Bayle art. *Elisabeth.*

(3) *Menagiana* Tom. II. p. 187. V. Bayle art. *Perrot.*

alcuni meravigliosi Suicidii guidati dalla disputa, dall'esame, dal calcolo e dalla ragione tranquilla e serena. E tacendo ora de' Suicidii di questo genere, i quali sonosi già raccontati in altre occasioni, si vuol quì raccoglierne alcuni altri, che non saranno men degni delle nostre meraviglie. C. Albbuzio Silo orator non ignobile ai tempi di Augusto, sebbene il vecchio Seneca lo derida nella eloquenza, degno egli stesso d' eser deriso assai più, essendo fatto vecchio e infermo tornò a Novara sua patria e convocato il popolo raccontò con lunga orazione tutte le ragioni, che lo stringeano a darsi morte. Il popolo lo ascoltò e nulla rispose ed egli si lasciò morir d' astinenza (1). L. Ariunzio dotto e magnanimo uomo scrittore d' una istoria della Guerra Punica, e idoneo a regnare per giudizio di Augusto, fu accusato nel seguente regno di ribellione e di adulterio e quantunque avesse buone speranze di esser salvo e gli amici lo confortassero ad aspettare e vivere, egli rispose che *avea vissuto abbastanza; che non avea di che pentirsi altro, salvo di aver tollerata la vecchiaja affannosa tra i ludibrii e i pericoli di quella tirannia*; che *prevedea più acerba servitù, e volea perciò fuggire ad un' ora le calamità passate e le vicine*; e dette queste cose a maniera di vate, si tagliò le vene (2). Il giovane Plinio raccon-ta

(1) Suetonio *De Cl. Rhetoribus*.
(2) Tacito *Annal.* lib. I. e VI.

ta i risoluti e pensati Suicidii di due amici suoi. Il primo era Corellio Rufo, il quale *molte ragioni avea di vivere, l' ottima coscienza, l' ottima fama, l' autorità grandissima, la buona famiglia e i veri amici; ma una suprema ragione, che ai sapienti è in luogo di necessità, lo spinse a morirsi, perchè di così lunga e iniqua malattia era afflitto, che quelle grandi ragioni di vivere furon vinte dalla ragione di morire*. Quest' uomo un dì che Plinio era presso al suo letto; *perchè pensi tu*, gli disse, *che questi tanti dolori io sostenga così lungamente? per sopravvivere almeno un giorno a questo ladrone*; (il quale, secondoche io credo, era l' imperador Domiziano). Corellio fu esaudito e potendo allora morir libero e sicuro, tutte quelle altre minori ragioni rimosse, si astenne dal cibo assai giorni, non ascoltò il dolore e le preghiere de' suoi, e al medico, che lo invitava a mangiare, disse *κεκρικα*, *ho difinito*, e morì (1). L' altro amico di Plinio era Tito Aristione, di cui *niuno* (egli dice) *è di lui più grave, più santo, più dotto nel pubblico e nel privato diritto, nell' istorie e nell' antichità, cosicchè egli pare non un uomo, ma che le lettere istesse e le buone arti in questo sol uomo faccian l' ultima prova*. Siegue a lodare la sua fede, l' autorità, l' acre e grande giudizio, la pietà, la

(1) Plinio lib. I. epist. XII.

la rettitudine, la grandezza e la fortezza dell' animo e le sue altre virtù. Questo Aristone adunque ammalò e avendo sofferto il dolore assai fortemente, chiamò a se Plinio e i maggiori amici suoi e lor parlò in questo tenore. Interrogate i medici. Se questa malattia è insuperabile, uscirò di vita. Se è difficile solamente e lunga, mi rimarrò. Concedo ai prieghi della moglie, alle lagrime della figlia, ai desiderii degli amici di non partirmi da loro con volontaria morte, purchè non sieno vote le loro speranze. *Io estimo ardua e lodevole questa opera* (siegue ancor Plinio), *imperocchè per certo empito ed istinto correre a morte è comune a molti; ma è di un grande animo deliberare e pesar le ragioni, e così come la ragion persuade prendere o deporre il consiglio di morte* (1). Che avvenisse poi di questo Aristone non è scritto. Tullio Marcellino giovane quieto e già di buon ora vecchio nella istessa gioventù preso da morbo non incurabile, ma lungo e molesto, cominciò a deliberar di morire. Adunò molti amici e ascoltò i loro consigli. Ma uno Stoico forte uomo e valoroso lo esortò con quelle parole, che tanto piacquero a Seneca: *Non volere, o mio Marcellino, affaticarti come se tu deliberassi di gran cosa. Non è cosa grande vivere. Tutti i servi tuoi vivono e tutti gli animali. E' bene cosa grande onesta-*

(1) Plinio lib. I. Epist. XXII.

stamente morire e prudentemente e fortemente. Pensa da quanto gran tempo tu fai sempre il medesimo. Il cibo, il sonno, la libidine forman quel circolo, per cui sempre si gira. Non solamente il prudente, il forte, il misero, ma ancora l' infastidito della vita può volere morirsi. Marcellino prese maggior animo e non ebbe mestieri di ferro e di sangue. Digiunò tre giorni e fece bagnarsi d'acqua calda e appoco appoco svenne e finì non senza un certo piacere, secondochè egli stesso dicea; in quel modo che i deliquii dell' animo non sono dolori, ma quasi dilettosi passaggi al riposo ed al sonno (1).

Di queste morti volontarie, ragionate maturamente e con indifferenza e costanza eseguite, non avremmo forse di questi giorni nostri gran copia, se gl'Inglesi non si vantassero di dare al nostro secolo molta abbondanza di questo entusiasmo, adornandolo, quanto più sanno, di metafisica e di morale. E può ben esser vero che questa funesta smania spesse volte sia un farnetico, in cui non entra ragione e un effetto di quel clima freddo, nuvoloso e poco favorito dal sole, essendosi veduti in novembre e dicembre, quando il sole appena si vede alcun poco, gl' Inglesi uccidersi più che in altra stagione. E può esser vero in parte ancor quello che il Montesquieu afferma (2), questa voglia inglese effe-

(1) Seneca epist. LXXVII.
(2) *De l' Esprit des Loix* Lib. XIX. cap. 12.

essere una malattia posta nel difetto di filtrazione del succo nervoso, donde avviene che la macchina dell'uomo, le cui forze motrici sono ad ogni momento senza azione, si stanca di se stessa, e l'anima non sente dolore, ma una certa difficoltà d'esistenza; il perchè il dolore essendo un male locale, ci mena a desiderare di finir questo male; ma il peso della vita essendo un male, che non ha luogo particolare, ci mena a desiderar di finir la vita istessa pesante e difficile. Tutte queste cose possono esser vere in parte, universalmente non possono; perciocchè in molti Suicidii, che si raccontan di quelle genti, io trovo principii e conseguenze e ragioni e sistemi, e credo ancora che cercando si troverebbe la tolleranza e la volubilità nella religione, lo scetticismo nella filosofia, e lo spirito di libertà, che vuol signoreggiare sopra la vita altrui e sopra la sua. Ma lasciando questo, che vorrebbe una difficile investigazione, io dirò prima come pensino i più di quella isola intorno alla morte spontanea, e poi dirò alcuni celebri Suicidii, i quali non furono frenesie, nè effetti di clima e d'infermità. Dicono adunque che quando accade in Inghilterra alcuna di quelle tragedie, e ne accadono spesso, i forestieri si meravigliano molto e domandano le cagioni di tanta stranezza; e gl'Inglesi fannosi beffe di quelle meraviglie e lodano i fatti, e soglion rispondere freddamente, che i lor buoni popolani uccisori di se medesimi *non istavano forse bene e a lor modo in questo mondo*; *che quindi avranno voluto passare*

nell' altro a vedere che vi si fa e se vi si vive meglio di quaggiù ; e che sono padroni della lor vita , e rompendone il corso a lor voglia , non han fatto torto o danno a veruno (1) . Questa , siccome si vede , è accorciatamente la metafisica medesima degli Stoici e degli altri sostenitori dell' *avtochiria* . Ora venendo ad alcuno de' Suicidii più rinomati , io leggo di Carlo Pope-blount com' egli traduſſe i libri di Filostrato della vita di Apollonio Tianeo e vi aggiunse un lungo commentario tratto nella maggior parte dai manoscritti del Barone Erbert gran deista della età sua e si argomentò con questa fatica ruinare la religione e deridere le scritture sante , di che furono scontenti gli stessi Inglesi , che soglion pure contentarsi di ogni religione . Il frutto di questi principii d' incredulità fu che di controversista divenuto amante della vedova di suo fratello e volendola in isposa , scrisse un trattato per mostrare alla chiesa Anglicana la sua ragione , di cui niuno persuadendosi , si persuase egli stesso che un uomo che nulla crede , non crede pure che sia male ammazzarsi , e con questa persuasione estimò di far vendetta della incomoda indocilità della sua chiesa , e con un coltello si tolse l' amore e la vita , e un amico di questo Stoico prese a difenderlo con certa raccolta di puerili sofismi , che inti-

(1) *Lettres Juives* Tom. IV. Lett. CIV.

titolò *Dèfense du meurtue de soi-même* (1). Per una simil cagione si appiccò Tommaso Greech, celebre per la bella edizione di Lucrezio Caro, nel cui epicureismo lungamente meditando, si persuase che buona cosa era in un bisogno morire di propria mano, siccome egli stesso quel buon Epicureo era morto (2). In questi esempi certo non vi è clima, nè succo nervoso impedito. Filippo Mordent, congiunto di quel famoso Conte di Potreboroug tanto noto in tutte le corti di Europa, il quale si vantò di essere colui, che avea veduto più postiglioni e più re, era un ricco e bello e nobile giovane pieno di facili speranze e amato dalla sua donna. Ma gli venne pure in ira la vita, e tenendo per fermo che il sapiente ne' suoi bisogni può trovar sollievo *nell' oppio* e più ancora *nella pistola e nel coraggio*, e che *quando l'anima è stanca del corpo e quando è scontenta della sua casa, dee uscir fuori*, pagò i suoi debiti, scrisse agli amici suoi, compose ancora alcuni versi, e con un colpo di pistola si tolse di briga. Riccardo Smit di ricco e sano divenuto povero e infermo delibera con la moglie sua di uccidersi, vi pensan sopra assai bene e poi risolvono e si uccidon concordemene con somma tranquillità

 do-

(1) *Histoires des Ouvrag. des Savans* 1693. Bayle art. *Apollonius*; Samuele Clarke *De la Relig. Natur.* ch. III.

(2) *Nov. Relaf. Reipub. Litt.* 1700. p. 331.

dopo di aver renduto questo miserabile ufizio all' unico loro fanciullo e dopo di avere scritto ad un amico queste sentenze: *Noi crediamo che Dio ci perdonerà. Abbandoniamo la vita, ch' era per noi una miseria senza rimedio. Abbiamo renduto al nostro figliuolo unico il servigio di ammazzarlo per timore che non divenisse così misero come siam noi* (1). Un simil fatto è scritto di un altro Inglese anonimo e della sua donna, i quali del loro Suicidio lasciarono una lunga e ragionata apologia. Un altro anonimo di quella isola avendo assai meditato sopra la uniformità della vita n' ebbe gran noja, e *che è quello* (disse) *che io faccio ogni giorno? Io mi levo nel mattino, mangio e bevo a mezzo dì, cammino, siedo, mi corico, e dormo, e torno da capo. Passo una parte della mia vita a vestirmi e a spogliarmi. Queste sono veramente opere assai dilettevoli. Andiamo via. Gli è buono uscire di questo mondo. Il mestiere che si fa, comincia a nojarmi* (2). Queste, sebben false, sono però argomentazioni, e non sono già freddo e nuvoli e filtrazioni difficili. Ve n' ha assai altre di cosiffatte morti inglesi non solamente nel popolo, ma tra i grandi, che molte volte sono popolo anch' essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempi a co-

(1) Voltaire *Melanges de Litterature*. ch. XIII.
(2) *Lettre Juives* l. c.

conoſcere in tal propoſito il genio di quegl' iſolani, i quali penſano di agguagliare e vincere la virtù Romana uccidendo i re e ſe ſteſſi.

CAPITOLO VII.

Delle dottrine di alcuni padri e moralisti e rabbini ed eretici intorno al Suicidio.

ANtica tra gli uomini e quasi comune, ſebben vile e diſoneſta, uſanza è lacerare e diſonorar quelli, che si oppongono alle loro opinioni. I nuovi riformatori vedendo i ſanti padri contrarii alle lor novità, fin dal principio di quella ribellione preſer conſiglio, e lo ſoſtengono ancora, di farne vendetta diſonorandoli. Giovanni Barbeyrac tra i più moderni della ſua combriccola poſe grande opera in queſta vana impreſa e reſtringendosi alla morale, inteſe a provare che i più chiari e venerabili padri della chieſa ne erano ſtati i corruttori (1): alla quale infamazione concedendo ancor parte di quel che domanda, si avrebbe potuto riſpondere in breve, che ſoſtenendoſi miſeramente con dottrine non comuni a tutti i padri, ma private di alcuni pochi, chiaro si moſtra di non volere intendere che coſa sia tradizione e padri; e la diſputa ſarebbe ſtata finita. Ma

 Re-

(1) *Prèface au Droit de la Naturà & des Gens.* §. XI. e ſegg.

Remigio Ceillier dotto Benedettino gli andò incontro con maggiore apparato (1). Il Barbeyrac se ne sdegnò, siccome questi uomini sogliono, e scrisse un' acerba risposta, che fu un volume (2). I suoi compagni levaron grandissimi applausi e i sapienti tacquero e n' ebber noja come chi ascolta le vecchie canzoni. Or tra le altre accusazioni, che il Barbeyrac mosse contro la morale de' padri, quella fu certamente gravissima, che alcuni fra loro insegnarono il Suicidio, e sono, secondo ch' egli dice, S. Giustino, S. Cipriano, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo e S. Ambrogio. Ma ascoltiamo le parole di questo censore. *Giustino* (egli dice) *parla in due luoghi* (3) *di que' Cristiani, che si denunziavano e andavano essi stessi ad offerirsi al martirio. Ma in luogo di darci alcun indizio della sua riprovazione di questo zelo alterato, si può inferire ch'egli lo approva, e che non reputa quel Cristiano essere vera cagione della sua morte, il quale con un desiderio mal regolato del martirio si offre da se medesimo* (4). Io vedo assai chiaramente in queste parole che il censore ha gran voglia di scambiare e corrom-

(1) *Apologie de la Morale des Peres de l' Eglise.*
(2) *Traitè de la morale des Peres.*
(3) Apologia II. volgarmente detta I. nel capo XII. e nel cap. IV. e V.
(4) *Morale des Peres* Cap. III. §. VIII.

rompere i sensi di S. Giustino, il quale parla di que' Cristiani, che *desideravano il martirio e si offerivan da se*: e il censore aggiungendo a suo arbitrio, vorrebbe che avesse parlato di que' Cristiani, che *per zelo alterato e per desiderio mal regolato eran vera cagione della lor morte.* Nè già si vuol ora disputare, se vi fossero di questi cristiani: solamente si nega che S. Giustino parli di questi, e il censore avrà ben disagio a provarlo. E veramente per qual ragione potrà dimostrarci che S. Giustino parli di Cristiani incauti, temerarii e quasi frenetici, i quali andavano al macello senza verun bisogno, e li lodi; e non piuttosto di cristiani savii e prudenti, i quali bene e ragionevolmente disaminando lo stato delle cose e i bisogni della religione e le bestemmie e gli scherni degl' infedeli e la edificazione de' compagni e mille altre gravissime necessità, andavan per esse ad offerirsi fortemente alla morte? Anzi non attesta egli il censor medesimo che S. Giustino pone grande differenza tra queste offerte de' cristiani e il Suicidio, di cui erano accusati, e ne dà per ragione che il Suicidio *è contrario alla volontà di Dio?* Dunque, secondo quel santo, le offerte di que' cristiani non erano contrarie: erano dunque ragionevoli, utili, necessarie. Domando poi al censore, se è lecito o lodevole al cittadin offerire la vita per la patria, per la società, per lo principe agli evidenti pericoli della guerra? Egli commentatore del Grozio e del Pufendorf risponderà esser lecito e lodevole, anzi sa-

prà condannare molti padri, che gli parver contrarii alle stragi della guerra (1). E offerire la vita ne' bisogni della religione sarà poi illecito e irragionevole?

Per cagione di questa medesima dottrina il Barbeyrac (2) riprende S. Cipriano, il quale lodò il desiderio del martirio e lo disse degno di essere *abbracciato e desiderato e domandato con tutte le nostre preghiere* (3). Sopra questo il censore accusando il Ceillier di confusione e d'intrico, fa due cose, e confonde e intrica egli stesso la materia più che altri. In primo luogo ostentando chiarezza distingue *la disposizione a soffrire il martirio, posto che ci siamo chiamati, e il desiderio e il cercamento del martirio in se medesimo e per se medesimo*. In secondo luogo dice che il desiderio del martirio *in se medesimo e per se medesimo* è contrario alla natura, alla società, all'evangelio; perchè *la natura insegna la conservazione di se: la società umana e cristiana domanda che gli uomini dabbene non sieno tolti dal mondo che al più tardi che sia possibile e in conseguenza che non si espongano*

(1) *Morale des Peres* cap. VII. §. XX. cap. IX. §. III. cap. XI. §. II. e segg.

(2) *Pref. à Pufendorf* §. IX. *Morale des Peres*, C. VIII. §. XXXIV. e segg.

(3) *De Exhort. ad Martyr. Amplectenda res est & optanda & omnibus postulationum nostrarum precibus expetenda.*

gano alla morte senza necessità ; l' evangelio mostra l' esempio di Cristo, che vicino a morte disse : si tolga da me, se può farsi, questo calice : al quale esempio non è conforme il desiderio del martirio. Così il censore ; ma vediam brevemente che sien mai coteste gran voci. E io consento bene che il martirio *in se medesimo e per se medesimo* o a dir meglio il martirio preso per sola pena, per sola ignominia, per sola morte senza alcun sommo fine, senza considerazione, senza bisogno non è conforme ai principii della natura, della società e dell' evangelio. Ma non so come s' intruda quì cotesto strano martirio e chi mai lo abbia desiderato e chi ne abbia parlato mai. E nel vero chiunque dice martirio intende quella pena e quella morte, che si desidera e si sostiene per soccorrere ai bisogni della religione, per dar forte esempio ai fratelli, per confondere gli empi, per crescere in merito, per giunger piuttosto alla gloria che è Dio, a cui desiderando di unirsi, si desidera il sommo de' beni, e questo desiderio è virtù e di esser ardea S. Paolo, quando dicea : *Io desidero di morire ed esser con Cristo*, e ne ardono tutti i buoni senza colpa. Per la qual cosa, se non è troppa voglia di mordere, io non so qual' altra voglia sia che muova questo censore a turbare i sensi comuni delle parole. E vorrei ben vedere come si sdegnerebbe il censore, se avendo egli insegnato che è virtù morir per la patria, alcuno gli opponesse che questa morte *in se medesima e per se medesima è contraria alla natura, alla so-*

cietà, *all' evangelio*, e dicesse contro lui quelle tante cose, ch'egli stesso ha dette contro il martirio e contro S. Cipriano, il quale certamente parla di quel martirio, che si *domanda a Dio con molte preghiere*, e da lui mandato *si abbraccia*. Ma diciam dell' esempio di Cristo, il qual esempio se dovesse prendersi con un incauto rigore, potrebbe provare che i Cristiani nemmeno, quando sentono il bisogno, e sono da Dio chiamati, debbono andare al martirio. Imperocchè certa cosa è che vi era bisogno della morte di Cristo e che da Dio era voluta, e in questo sistema furon pur dette quelle parole: *Vada da me, se può farsi, questo calice*. Proverebbe dunque troppo quell' esempio. Il perchè par giusto dire che quelle parole furon dette per insegnarci che Cristo era veramente uomo e sentiva tutto il naturale orror della morte; e non già per consigliarci a fuggire la morte, ove il bisogno della religione e Dio lo domandi. In fatti è soggiunto immediatamente: *sia però fatta la volontà tua*, e venendo i soldati si va loro incontro e si manifesta da se medesimo chi potea fuggire e nascondersi.

Fin quì il Barbeyrac riprese obbliquamente i padri, ora dirittamente gli accusa di avere insegnato il Suicidio. *S. Girolamo* (egli dice) *non biasima coloro che si uccidono per timore di perder la castità: perciocchè insegna, non essere in potestà nostra darci morte, ma solamente riceverla volentieri, quando ci viene da altri; onde ancora nelle persecuzioni non esser lecito morire*

vire di propria mano, *fuorchè dove la castità è in pericolo* (1): *Absque eo ubi castitas periclitatur* (2). Il Ceillier rispose che la parola *absque* non significa quì eccezione, ma tralasciamento di cosa che maggiormente conferma l'affermazione. Così S. Girolamo usa spesso, come a maniera di esempio in que' luoghi della Cantica: *Quam pulchra es amica mea! oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecus latet. Sicut cortex mali punici, ita genæ tuæ absque occultis tuis*: ove certamente non si voglion già escludere le interne bellezze della sposa, anzi tralasciandole si voglion confermar maggiormente; cosichè il senso di que' luoghi è: Tu sei bella, amica mia. Sono belli i tuoi occhi e le tue guance sono belle, senza parlar poi delle interne e occulte bellezze tue, che debbono esser grandissime. Allo stesso modo vuole il Ceillier che sieno interpretate le parole di S. Girolamo soprallodate. Ma il Barbeyrac gliel contende con gran forza e la disputa cade in un arido litigio di grammatica, cui non saprebbe forse dirimere un

G 6 Se-

(1) *Preface à Pufendorf.* §. XI. e *de la Morale* §. VII. e IX.

(2) *Non est enim nostrum mortem arripere, sed illatam ab aliis libenter accipere. Unde & in persecutionibus non licet propria perire manu* absque eo ubi castitas periclitatur, *sed percutienti colla submittere*. S. Girolamo *Comment. in Jonem*.

senato di pedagoghi. A toglier queste noje, io prenderei la cosa da più alto e risponderei di questo modo. E' certo che S. Girolamo in quel luogo istesso, di cui si disputa, ed altrove insegna costantemente non essere di nostra giurisdizione il darci morte; dunque insegna conseguentemente essere di giurisdizione d'un altro, cioè di Dio che ci diede la vita e n'è il padrone. Or posta questa dottrina io dico che è impossibile che S. Girolamo abbia potuto pensare che il pericolo della castità tolga di man di Dio la giurisdizione della vita e della morte e la ponga in nostra mano: perchè se questo fosse, con ragione più ferma avrebbe pensato del medesimo modo nel pericolo della fede; ma egli insegna pure nel periodo istesso, *nelle percuzioni*, vale a dire ne' pericoli della fede, *non esser lecito perire di propria mano*. Dunque è mestieri che abbia insegnato il medesimo nel pericolo della castità. Ora concedendo per compiacenza al censore che sia duro il senso, che il Ceillier affisse all' *absque ea* di S. Girolamo, domando se sia più dura quella interpretazione, oppure la temeraria affermazione che quel dottore gravissimo abbia insegnata una mostruosa dappocagine contro all' ordine del suo discorso e de' suoi stessi principii. Questo nel vero parrà duro sopra ogni altra cosa, e quindi sarà miglior senno soffrire quel duro senso, che questa durissima infamazione. Ma chi non volesse quì calcolar le durezze, potrebbe ancor dire, l' ordine e il senso di S. Girolamo esser questo. Non è di nostra giurisdiziona dar-

darci morte, nemmeno nelle persecuzioni, fuorchè dove la castità è in pericolo, perchè allora è piaciuto talvolta a Dio ispirare la morte spontanea, siccome è scritto di molti martiri. E questa ispirazione dee essere adombrata implicitamente in quel passo, perchè se ivi è detto che la vita e la morte è di giurisdizione di Dio, vi dee ancora esser detto o inteso, che la morte volontaria non può esser lecita senza permissione di lui; ma si vuol pure che ivi si dica lecita; dunque si dee ancor volere che ivi si supponga la licenza di Dio, la quale senza ispirazione particolare non può sapersi dall' uomo. Queste comode interpretazioni sebbene un poco studiate, consentono coi principii e con la serie del discorso e con l' ingegno e col sapere di S. Girolamo assai meglio che il senso un poco più facile difeso dal Censore, il quale avendo tradotto tanto e così bene, dovrebbe pur saper quello che tutti i traduttori sanno, il senso ovvio non esser sempre il migliore e dove discordi dallo scopo e dal contesto e produca asurdità e mostri, dover esser posposto al senso meno ovvio, quando va esente da questi incomodi. Se in questa disputazione siamo stati alquanto più prolissi che non avremmo voluto, ciò si è fatto per frenare un poco la fierezza del censore e mostrargli che non è poi così com'egli crede sicuro il trionfo, che mena del suo avversario. Del medesimo errore il Barbeyrac accusa S. Ambrogio e S. Giangrisostomo. Ma sopra questo ci ha ascoltato altrove abbastanza.

Di

Diciamo ora de' casisti, molti de' quali sono accusati di avere insegnato finanche il Suicidio. Io avea già adunata una buona copia di nomi, che sono celebri tra gli amatori di quegli studi. Ma pensando poi meglio che non è guadagno offender cotesti ingegni iracondi, i quali per certi loro argomenti saprebbon pesuadersi che la vendetta è una virtù, ho preso consiglio di raccontar le dottrine e tacere i maestri. Alcuni adunque, che io nominerò per mia sicurezza anonimi, hanno insegnato non essere improbabile, che Lucrezia e gli altri, che nella gentilità si uccisero volontariamente, sieno escusati da peccato, perchè furono in ignoranza della verità, massimamente ove dovea evitarsi la ignominia e salvarsi la castità. Hanno insegnato ancora quegli anonimi che essendovi giusta cagione, è lecito fare alcuna cosa e alcun' altra tralasciare, donde certamente ne siegue la morte. E questo spiegano cogli esempi seguenti. Un condannato a morir di fame può astenersi dal cibo nascostamente offertogli, e dicon questa bella ragione; perchè così facendo, niente coopera alla sua morte, ma lascia solamente che la vita sia consumata dal calore interno. Un amico può offerirsi alla spada per conservar la vita dell' altro amico; anzi se l'amico è condannato a morte, può offerirsi ad essere ucciso per lui. Un uomo può gettare il fuoco nella polvere da cannone per rovesciare una torre nimica, tuttochè sappia che vi morrà certamente; e una piacevole prova di questi uomini è, che non

egli

egli propriamente si uccide, ma l'empito del fuoco e la ruina della torre è che lo ammazza: nel qual modo non vi sarebbono stati mai Suicidii e il nostro trattato sarebbe un sogno. Quando una nave è vicina ad esser presa dal nimico possono i naviganti darle fuoco ed arder con essa, e recano in mezzo la istoria di Sansone, che non par molto opportuna. Giungono finalmente gli anonimi nostri ad insegnare che non è uccisor di se stesso colui, che rifiuta mezzi difficilissimi a conservare la vita, come in modo d'esempio colui che potrebbe sanarsi e non vuole, perchè i medicamenti sono troppo preziosi e darebbon fondo al suo patrimonio. E così ancora dicono esser lecito ad un Certosino perder la vita, cui potrebbe conservare mangiando carne, perchè difficilissima cosa è mangiar carne tra i Certosini. Queste poche sentenze sono veramente piacevolezze, ma se io ne aggiugnessi altre, diverrebbon fastidii.

Quanto ai rabbini è già certo che tra gli Ebrei generalmente era ripresa la morte volontaria ed era fermato che si gettassero insepolti i cadaveri di coloro, che si erano di lor mano uccisi. Ma tra gli Ebrei vi erano alcuni, che Samuele Pufendorf chiama rabbini, i quali eccettuavano un caso, in cui il Suicidio diveniva ευλογον εξαγωγην una lodevole uscita dal mondo, e questo caso era quando si conoscea non potersi più vivere se non che in un modo, che tornava in obbrobrio di Dio medesimo; e allora insegnavano potersi presumere che Dio promettesse l'anticipazione della morte, la quale opinio-

nione intendean di provare con gli esempi di Sansone, di Saule, e di Razia, che parea fossero andati a morte volontaria, perchè i nimici di Dio non insultassero la religione, insultando le loro calamità (1). A questo discorso, che in gran parte è di Ugo Grozio, due cose oppone il lodato Barbieri in quella dissertazione, di cui abbiam detto sopra. La prima è ch' egli non sa con quali autorità potesse il Grozio attribuire agli Ebrei cosiffatta opinione. Ma se nol sa egli, lo sapea il Grozio benissimo e lo avea saputo da Giosesso Ebreo ne' due luoghi citati, e oltre questi vi è quel passo gravissimo di Filone; ove introduce alcuni Ebrei a parlare in questa sentenza. *Mesceremo al sangue de' nostri parenti il sangue nostro morendo spontaneamente. Come sarem morti, vengano allora a comandarci. Nè Iddio certamente metterà questa opera a colpa nostra, mentre pensiamo a queste due cose, ad onorare l' imperador nostro e a custodire le divine leggi; e queste due cose ci sarà conceduto di fare, se usciremo dal mondo disprezzando una vita, che non è vita.* L' altra oppo-

(1) Giosesso *de Bello Judaico* Lib. I. e III. e *Antiq. Judaicarum* XVIII. e Filone de *Legatione ad Cajum*; U. Grozio *De jure Belli & Pacis* Lib. II. c. 19. §. 5. e Barbeyrac sopra questo luogo e sopra Pufendorf *De jure Nat. & Gentium* Lib. II. cap. 4. §. 19.

posizione del Barbieri è che l'esempio di Sansone non è a proposito. Ma dovranno a questo rispondere i rabbini, non il Grozio, il quale è raccontator solamente, non è approvatore di quegli esempi.

Finalmente furon già nella chiesa alcuni eretici, i quali pensatamente insegnarono e usarono il Suicidio come per legge. S. Agostino scrivendo de' Donatisti, si consola che quegli eretici uccidendosi già prima in gran numero, appresso si uccidessero meno. *E vi sono* (egli dice) *grandissimi sassi e rupi orride nobilitate dalle frequentissime morti volontarie de' vostri. Nelle acque e nel fuoco più di rado si uccideano. Ne' precipizii si perdean le grandi ciurme: Io parlo cose notissime agli uomini della nostra età. E chi vi è che ignori quanti già si davano in varie guise da loro stessi la morte, e quanti pochi in confronto di essi oggi sieno coloro, che si gettan nel fuoco? Ma se voi pensate che noi abbiamo a commuoverci, perciocchè tante migliaja de' vostri a questo modo si muojono, quanta consolazione dovete pensare che sentiamo, perchè molte altre migliaja sono libere da questa pazzia della setta di Donato, nella quale questo furore è divenuto una legge?* Il medesimo dottore scrive ancora de' Circumcellioni, i quali riputavan martiri coloro, che si davan morte spontaneamente. *Si precipitavano* (egli dice) *per luoghi alpestri e si abbruciavano in fuochi da essi medesimi accesi, e traevano altri per forza ad ucciderli e le spontanee e furiose morti desideravano per essere* ade-

adorati dagli uomini, e perchè appresso ai loro sepolcri le greggie ubbriache de' vagabondi e delle vagabonde dì e notte si seppellissero nel vino e si corrompessero con le iniquità (1).

CAPITOLO VIII.

Di alcuni moderni approvatori del Suicidio.

IN questi ultimi tempi nostri la licenza del pensare e lo scetticismo e la irreligione essendo in potenza e in estensione grandissima, massimamente nelle terre oltramontane e settentrionali, non vi è oggimai genere alcuno di verità, che non abbia i suoi nimici, nè verun genere di mostruose opinioni, che in tanto ardimento di pensare e di scrivere non abbia i suoi molti fautori: e così ancora il Suicidio, che tra le perdute opinioni stà ne' primi luoghi ha meritato le disputazioni e le difese di certi letterati uomini, i quali pensan di sorger dal volgo e andare all' immortalità ornando i maggiori paradossi. Alcuni di questi, e son pochi e forse un solo, hanno insegnato il Suicidio e si sono uccisi. Alcuni altri, e sono assai, lo hanno-

(1) S. Agostino *De Hæresibus* cap. LXIX. *Collat. cum Donato* III. cap. 8. e lib. I. *cont. Gaudentium* cap. 22. 23. 28. 29. e *De unitate Ecclesiæ* cap. 19.

no insegnato senza volersi uccidere, vedendo bene, che più facile era ad insegnarsi tanta stranezza, che a farsi. Ora incominciando dai primi potrà bastare per gli altri, seppure altri ve n'ha, il solo Giovanni Robeck uomo Svedese e pseudofilosofo atrabilare e solitario. Si può dire ch'egli cominciò ad esser nimico della vita fino dalla sua più giovane età, e coltivò e accrebbe questa nimicizia per l'intero corso della sua vita. Studiando lettere ad Upsal, si avvenne in alcune dottrine di M. Aurelio Antonino, per le quali si mise nell'animo un disprezzo estremo della vita e di coloro che l'amano, e pieno di queste idee scrisse alcune sue tesi e si offrì a sostenerle pubblicamente; ma impedito dal cancelliere di quella Accademia ne fu così dolente, che uscì dalla patria sgridandola come ingrata e indegna di possedere il nuovo Zenone. Corse per la Germania e ardendo, io credo, di fare la vendetta maggiore de' suoi torti, si fece non solamente cattolico, ma Gesuita. Indi a poco volle tornare ai suoi e fu rifiutato. Sostenne varie incombenze e fu confessore e missionario. Si raccolse poi vicino ad Amburgo e menò vita solitaria ed oscura, nella quale recatosi, sopra se richiamò le sue triste idee e venne in maggiore ira con la vita e con le cure sacerdotali e deliberò finalmente di allontanarsi da Amburgo e spogliarsi di tutti i riguardi e immergersi nella meditazione della morte e nella composizione di varii suoi libri. Si chiuse in una casa campestre e vi rimase quasi due anni, se non che usò alcuna volta con

Gio-

Giovanni Nicolò Funck professore e bibliotecario dell'accademia di Rintel, al quale un dì mandò novanta fiorini e alcuni libri e manoscritti suoi, tra' quali una lunga difesa della morte volontaria e gli scrisse così. *In questa età mia di sessantaquattro anni io partirò in breve e farò l'ultimo viaggio: La mia melanconia, che aumenta ogni giorno, finisce di rodermi lo spirito e il corpo. All'uso degli ammalati io voglio mutar aria, non perchè ne aspetti bene, ma per addormentare il mio male.* Poco dopo avendo ordinato di partire tra' poveri certi abiti e altre masserizie sue, andò a Brema, donde scrisse ancora al professore di Rintel, cui mandò altre sue carte e danari per limosina ai poveri vergognosi e per la stampa de' suoi libri. Così disposte le cose fu veduto in giorno chiaro con ammirazione degli spettatori, vestito assai decentemente imbarcarsi solo in un battello e andarsene a seconda della corrente, e alcun giorno appresso fu trovato il suo cadavere nel Weser tre miglia da Brema accosto ad un villaggio, ove fu seppellito. Così fu il fine funesto dello Stoico Svedese. Ora tornando ai manoscritti del Robeck, dei sette ch'egli mandò al Funck, questi ne trascelse uno, il cui titolo era *Johannis Robeck Exercitatio Philosophica de* ΕΥΛΟΓΩΞΕΑΓΩΓΗ *sive morte voluntaria philosophorum & bonorum virorum etiam Judæorum & Christianorum*, e lo stampò a Rintel nel 1736. con sua prefazione e note. In questa scrittura il Robeck, secondo il giudizio del Formey, propone gli argomenti fa-

favorevoli al Suicidio con tutta quella maggior forza, che posfono avere (1). Ma gli autori della *biblioteca ragionata* portano avviso che il Robeck *parla sempre da vero declamatore e spinge assai volte la declamazione fino ad un genere di entusiasmo sommamente puerile e ridicolo, ed è piena di dottrine false, di petizioni di principii, di sofismi, di mala fede, di franche affermazioni senza prove, di falsa rettorica, di logica ancora più falsa e di altri gran vizii*, de' quali dee certamente abbondare una disputazione intesa a provare la falsità. (2) Noi diremo della indole de' molti e varii argomenti del Robeck nel capitolo seguente, e passeremo agli altri scrittori, che insegnarono quale d'un modo e quale d'un altro il Suicidio, ma si guardaron bene di usarlo. E in primo luogo il lodato Funck nella sua prefazione al libro del Robeck osserva che Giovanni Donne Decano di S. Paolo in Inghiterra difese già l'innocenza della morte spontanea con un suo trattato, il quale malgrado il divieto ch'egli ne fece morendo, fu stampato e ristampato a Londra, e racconta poi che molti altri eruditi si accostarono alle stesse opinioni. In secondo luogo gli autori degli Atti di Lipsia all'anno 1701. narrano di molti dottori cristiani, i quali in questi

(1) *Melanges Philosophiques* Tom. I. *Du meurtre de soi meme.*
(2) *Bibliotheque raisonèe......*

sti ultimi tempi hanno sostenuto la causa del Suicidio in certe occasioni (1). A questi due libri potrebbon ricorrere coloro, che amassero maggior numero e non fosser contenti della discreta scelta, che darem quì di alquanti celebri uomini de' tempi nostri o vicini a noi, i quali furono quando più e quando meno propensi a questo errore. Tommaso Moro nella sua *Utopia* sostenne che non peccavano contro la legge naturale coloro, che si ammazzavano per nója de' mali della vita in generale o per l'orrore di certi mali particolari o per timore de' dolori atroci (2). Giusto Lipsio, il quale scrisse assai bene della costanza e l'amò così poco massimamente nella religione (3) e nelle morale, volle darci un nuovo saggio della incostanza sua ove prima avendo acremente ripresa la dottrina Stoica del Suicidio (4), mostrò poi di amarla e volerla difendere nella seconda centuria delle sue lettere (5). Paolo Sarpi, sebben niente abbia scritto di questo argomento, si fa però dall' autore della sua vita, lui ave-

(1) Maggio p. 234.
(2) *Utopia* lib.II. V. Pufendorf *Droit de la N. & des G.* Lib. II. cap. 4.
(3) V. i *Ritratt. poetici, storici e criti* ed. Veneta, ove si mostra copiosamente la incostanza del Lipsio nella religione contro gli scrupoli d'un Professor di Torino.
(4) *Manuduc. ad Phil. stoic.* XXIII.
(5) Epist. XXII.

avere insegnato con parole, che si può deluder le ire de' nemici e le estreme loro persecuzioni dandosi a morte. Imperocchè ivi è scritto di lui come essendo ammonito che una tal corte si argomentava a tutto poter suo averlo vivo nelle mani per farne strazio, egli schernendo quelle insidie rispose, che sapea bene il modo di uscire dalle mani nemiche, se per isciagura vi fosse caduto, perchè sapea non essetvi alcuna forza, che possa stringere a vivere chi vuole seriamente morire (1). E nel

(1) Bayle *Dict.* art. *S. Cyran*.

Un certo Francesco Griselini in un libro intitolato *Memorie aneddote spettanti a F. Paolo* e stampato nell'anno 1760. a Venezia con la falsa data di Losanna, ebbe ardimento di scrivere che Pietro Bayle era *un ridicolo*, quando tenne conto della menzionata narrazione dell'autor della vita del Sarpi: A provar questo *ridicolo* usa il Griselini le parole d'una lettera di F. Paolo, della qual dice ch'egli *disprezza tutte le insidie* de' suoi nemici; che *non vive bene chi è troppo sollecito di vivere*; e che *finalmente si dee morire*; *in qual luogo e tempo e maniera poco importa*. Ma non avverte il buon Griselini che tra queste parole del Sarpi e quelle dell'autor della sua vita non vi è contrarietà alcuna; anzi quel tanto disprezzo suo della morte e quella negligenza della vita, e quel dire che poco importa in qual maniera si muoja, pare che di qualche modo significhi che la morte e la vita sono cose

nel vero in varii casi e pressochè in tutto il tenore della sua vita mostrò chiaramente ch' egli era del numero di coloro che sapendo morire a tempo e a piacer loro, sono formida-

se indifferenti, siccome gli Stoici insegnavano, e che si può morire a quella maniera che piace. E quando anche vi fosse contrarietà il buon Griselini non intende che certe cose si dicono a voce, le quali non si ha poi ardimento di scrivere e per sicurezza si scrive anzi spesse volte l' opposito. Vi è dunque poca logica e poca critica in questa censura, siccome poco o niente ve n' è in tutto il libro del Griselini: e così il Bayle, che di logica e di critica era pienissimo, con buona ragione gli rimanderà indietro quel suo titolo di *ridicolo*: e nella guisa medesima il Burnet, il Bedello, il Walton, il Rapino, il Giovencì, e i Cardinali Perron, Bellarmino, Baronio, Pallavicini, ed altri chiarissimi uomini, e massimamente i Gesuiti, oppressi da lui coi nomi di *stravaganti*, di *maligni*, di *empii*, di *ladri*, di *sanguinarii*, gli rimanderanno questi arnesi a casa sua, ove se il buon Griselini non ha nè logica, nè critica, nè pane, avrà almeno la ricchezza di questi nomi onestissimi. Io ho letto un manoscritto intitolato *Della impudenza letteraria*, nel quale si prova con gran forza e leggiadria che il buon Griselini con quelle sue *Memorie* non già *aneddote*, com' egli ostenta, ma triviali e plebee parlando maestralmente di quasi tutte le scienze senza cono-

dabili alle ſomme poteſtà. Giovanni Verger Abate di S. Cirano celebre Gianſeniſta in certa ſua ſcrittura intitolata *Question royale* inſegnò molti caſi, ne' quali è lecito ammazzarſi (1). Ugo Grozio bene e ſobriamente avendo ſcritto della morte volontaria (2), Enrico e Samuele de Coccei nei loro commentarii immaginarono parecchie eccezioni ſavorevoli aſſai al Suicidio (3). Le eccezioni del primo ſono queſte: ſe dal Suicidio debba venirne un maggior bene, come la diſeſa della patria, la ſalute del principe e del genere umano: ſe non ammazzandoſi debbaſi egualmente morire o con maggior dolore ed infamia, al che appartiene il fatto di Razia famoſo uccisor di ſe ſteſſo: ſe ſi abbia a conſervare un diritto, che ſenza la uccisione volon-

noſcerne niuna e ſenza ſapere nè penſare, nè ſcrivere, porge un eſempio d' impudenza letteraria maggiore di quanti abbian finora infeſtata la Repubblica delle lettere. Queſta ſcrittura, a giudizio di molti che l' han letta, è dotta ed eloquente; ma io mi meraviglio e mi dolgo che l'autore di eſſa ſiaſi abbaſſato a diſputare con un Griſelini. Se a taluno queſta annotazione pareſſe alquanto acerba; veda prima la enorme impudenza di quelle *Memorie*, e poi ſon certo che dovrà parergli gentile.

(1) Il medeſimo l. c.

(2) *De jure Belli & Pacis* Lib. II. cap. 19.

(3) *Commentar. in Hugonem Grotium de J. B. & P.* ad l. c.

lontaria di se stesso sarebbe perduto, come la pudicizia e l'onore ec. E quell' *eccetera* vuol dire che vi ha di altri casi assai per ammazzarsi da giureperito. Le eccezioni del secondo tornano al medesimo, e pare che debba esser così, perchè si tratta d'un figlio, che difende suo padre. Dice adunque questo amorevole figliuolo che senza cercar altro Sansone ebbe ragione di trarsi sopra volontariamente tanti sassi e ammazzarsi, ed ebber ragione i due Decii Romani, perchè *si uccisero per giovare alla patria e nuocere ai nimici*; ed ebbe ragione Saulle, perchè già *se non si uccideva, era stretto a morire con maggiore infamia e dolore*. Allo stesso modo ebbe ragione Razia, ed ebber ragione *quelli che si ammazzarono per non rinegare la religione ne' tormenti, e le vergini che si uccisero per sostenere la castità*, ed avrebbe ancora ogni ragione *Lucrezia*, *se si fosse ammazzata prima della violenza*, ma avendol fatto dopo, la sua ragione è un poco *più difficile*. E contro queste ragioni non vale già dire che *niuno è padrone di se*; perchè il giureperito risponde, che ognuno *è però padrone di serbare il suo corpo dalle bruttezze*; e le bruttezze del corpo saranno per lui certamente una bruttissima cosa, se vogliono esser temute più che le bruttezze dell'animo. In somma ognuno ha ragione al tribunale di questo cortese giureconsulto. Samuele Pufendorf nella sua grande opera del *Diritto della natura e delle genti* (1) nega ve-

(1) Lib. II. e IV. §. XIX.

veramente che l' uomo abbia un diritto intero ed assoluto su la sua vita; ma non sa poi negare un qualche diritto in certi difficili od estremi casi; anzi raccontando le ragioni favorevoli al Suicidio ed esponendole con molta forza e lasciandole senza alcuna risposta, dà grande indizio ch' egli acconsente in cuor suo a quelle ragioni, tuttochè non ardisca approvarle palesemente, ovvero è nella incertezza e nel pirronismo intorno a quegli argomenti. Egli fa dunque parlare gli amici del Suicidio in questo tenore. *Niuno essendo obbligato di nulla verso se stesso, non fa alcun torto contro se uccidendosi. Se la legge naturale ci obbliga a conservarci, questo è perchè Dio ci ha destinati a servire la società. Dunque non a se stesso dee l' uomo il pensiero della sua conservazione, ma primamente a Dio e poi alla società. Ora cessando queste relazioni a Dio e alla società, rimane all' uomo il solo istinto naturale, il quale non avendo forza di legge per se medesimo, non rende colpevole quello, che si fa a dispetto de' suoi impulsi. E così dovranno escusarsi o almeno guardarsi come degni piuttosto di compassione che di biasimo coloro, che prevedendo con certezza moralmente infallibile esser già vicino il nimico per farli morire d' un modo crudele e ignominioso, da cui niun bene verrebbe alla società, oppure vedendosi minacciati di tale sciagura, onde sarebbono in avvenire l' oggetto del disprezzo eterno di tutti gli uomini, prevengon queste calamità dandosi morte. La necessità* (posson dire que-

quest' infelici) *alla quale siamo ridotti, e che senza una specie di miracolo è inevitabile, ci ha fatto conchiudere che il nostro supremo signore ci dà congedo e ci permette tacitamente di abbandonare il nostro luogo. E noi abbiamo ancora un forte indizio del consenso del genere umano, poichè noi siamo già morti per lui. Non importa a veruno che anticipiamo un poco il termine fatale della nostra vita per toglierci da' tormenti e dagli obbrobrii, che ci avrebbon forse spinti in qualche grande peccato. E finalmente chi potrà mai persuadersi che uomini di onore debbano sostenere di essere condannati alla dura necessità di finir la vita vergognosamente per saziare la rabbia brutale d' un nimico?* A questi gravissimi e fortissimi lamenti ascoltiamo se con maggiore gravità e forza risponda il Pusendorf. Ma ecco tutta la risposta sua: *Noi ne lasciamo il giudizio al lettore*. La quale risposta, secondo l' avviso mio, è di un uomo, che è persuaso di quelle ragioni e non vuol dirlo, e vuole che lui tacendo si conosca. Il Barbeyrac tace egli ancora e non è forse interamente lontano da queste opinioni, sebbene usi una grande moderazione. *Non è impossibile* (egli dice) *tuttochè sia raro il caso, in cui si può avere una presunzione sufficiente che Iddio medesimo ci permetta di anticipare il termine fatale, e questo caso sarà quando per la morte volontaria si possa evitare un mal grande e reale; quando si abbia meritato questo male con alcuna colpa; quando sia moralmente inevitabile;*

e quando si possa uccidendosi toglierlo e fare un gran bene moralmente certo a se e ai suoi o allo stato. Ma più ficuro è attenerfi alla regola generale (1). Il Barbeyrac penfa dunque mancar quì le leggi della natura e foftituifce in lor luogo i fuoi configli, che io non fo quanta autorità potranno arrogarfi appreffo i difficili autochirifti. Ma fe furon difcreti molto quefti due autori, altrettanto furono audaci e precipitofi altri due uomini del noftro fecolo, i quali infegnarono il Suicidio con eftrema temerità. Uno di quefti fu il Deslandes, autore d' un libro negletto dal pubblico e condannato da' maeftrati, il quale ha per titolo *Riflessioni intorno ai grand' uomini, che sono morti scherzando*. Quivi fi prende a provare che la morte, la quale è il più ferio cafo dell' uomo, dee incontrarfi ridendo e follazzandofi. A quefto fine fi avvilifce più del dovere la condizione dell' uomo, fino a dire che gl' iddii erano ubbriachi di nettare, quando il produffero; fi efagerano i mali della vita; fi dipinge la morte coi ridicoli e falfi colori de' poeti e di altri profani; e fi raccontan varie buffonerie o vere o falfe, o a luogo o fuori di luogo, dette o fatte nel letto della morte; e quefto ammaffo fi afperge di molte empietà. Finalmente il noftro derifore impiega il penultimo

 capo

(1) Nota 3. al §. XIX. del Lib. II. cap. 4. del *Diritto della Natura e delle Genti del Pufendorf*.

capo a diſtinguere l'eroiſmo della morte volontaria dal *valor macchinale*, dalla diſperazione e dalla brutalità. *Nel carico degli affanni e de' dolori* (egli dice) *la morte è un gran bene degno di esser cercato in qualunque sia modo . . . . . Io confesso che vi sono assai casi, ne' quali gloriosa cosa è ammazzarsi: ma allora è mestieri che la morte sia accompagnata da certe circostanze, che non mostrino disperazione e brutalità. Il sofista, di cui parla Suetonio* (1), *mi piace assai. Stanco di lottare contro una importuna malattia adunò il popolo per ispiegargli le ragioni, che avéa di uccidersi. Si ebbe maraviglia del suo ardimento e si approvò. Seneca tragico ha stabilito benissimo il diritto, che gli uomini hanno della lor vita* (2). *Noi acquistiamo questo diritto nascendo, e questo è quel solo, che ci leva sopra la natura istessa. E' ingiustizia trattar da colpevoli coloro, che affrettan la morte. Ma sono le leggi sempre conformi al buon senso? e non variano esse piuttosto secondo il genio di ciascuna nazione?* E dopo aver raccontato il veleno pubblico di Marſiglia, e lodati i Suicidii di Bru-

to

(1) *De Cl. Rhetoribus. De C. Albutio Silo.*

(2) *Ubique mors est, optime hoc cavit Deus = Eripere vitam nemo non homini potest = At nemo mortem. Mille ad hanc aditus patent.* Seneca *Thebaid.* Act. I. Sc. I. v. 151.

to e di Caſſio, chiude il ſuo capitolo con una iniqua maſſima, che intende a roveſciar tutta la morale e metter l'uomo in una Pirronica libertà. *Confessiamo* (egli finiſce così bene, come avea cominciato) *le idee della virtù e del vizio essere chimeriche assai. Esse suppongono tanta vanità, quanta ignoranza, e queste due sono gli scogli dello spirito umano.* L'altro ardimentoſo uomo accennato è il celebre Monteſquieu notiſſimo nella repubblica delle lettere per lo ſuo *Spirito delle leggi*, per le ſue *Considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani e della lor decadenza*, e per le famoſe *Lettere Persiane*, e per lo ſuo *Tempio di Gnido*. Nelle due prime opere, ſebbene non inſegni il Suicidio, lo tratta però aſſai gentilmente ora moſtrando la contrarietà delle leggi Greche e Romane, che in alcun caſo lo vietavano, ora dicendo de' principii degli Stoici in generale, che erano *i più degni dell'uomo*, ora biaſimando le morti volontarie di Catone, di Bruto e di Caſſio ſolamente perchè furono fuori di tempo, ora chiamando il Suicidio di Mitridate *una morte da re*, ed ora affermando che *l'amore della nostra conservazione si trasforma in tante maniere ed opera con principii così contrarii, che ci conduce a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere; e che tanta è l'estimazione, in che tenghiamo noi stessi, che acconsentiamo di morire per un istinto, col quale ci amiamo più della nostra vita medesima.* Ma tutte queſte affermazioni ſono modeſtiſſime a fronte

della *Lettera Persiana* sessantaquattresima, nella quale con ardimento e con forza grandissima d' ingegno e di eloquenza si fa una splendida apologia del Suicidio, la quale per la molta abbondanza della sua falsa luce potrebbe abbagliar coloro, che non sono esercitati a distinguere i bugiardi lumi dell' errore dalla sincera e pura luce del vero; e queste distinzioni noi serbiamo al seguente capitolo. Diciamo or brevemente d' una lunga disputazione, che nata da bellissima cagione andando poi oltre divenne un mostro. Il Ch. Maupertuis scrisse un succinto *Saggio di morale*, che per grande singolarità di pensieri e per troppa affettazione di algebra in un argomento poco amico di que' misteri, fu accolto dal pubblico con tenue applauso; di che può vedersi distintamente la *Biblioteca ragionata* e altre memorie del tempo. Francesco Zanotti richiesto dell' avviso suo il diede assai modesto e sensato in un suo elegante *Ragionamento*, nel quale oltre molte dottrine, che riprese in quel *Saggio*, questa gli parve da riprendersi molto, che il Maupertuis dopo avere insegnato, tutti gli uomini essere infelici, insegnasse poi che gl' infelici, ove nol vieti la religione, guidati dalla ragion sola ben fanno ad uscire dalla infelicità e darsi morte (1). Donde il Zanotti dedusse che se la religione nol vietasse tutti gli uomini, secondo quel Francese, dovrebbono uccidersi, e que-

(1) *Essai de Morale* ch. V.

e questa a ragione gli parve *deduzione orribile e spaventosa* e copiosamente la dimostrò contraria alla diritta ragione (1). Ma questo ragionamento non piacque a Casto Pio Innocente Ansaldi, e sgridò acerbamente il Zanotti in molte cose e sgridò anche il Maupertuis, ch' era pure il suo eroe, e dopo i molti gridi insegnò finalmente, non tutti gl' infelici far bene uccidendo se stessi, ma solamente gl' infelicissimi, e la ragion naturale permetter questo, se ne hanno voglia (2). Contro che il Zanotti mosse questo argomento a nome del Maupertuis. *Perchè volete voi che possano gl' infelicissimi volere uscir di miseria e dar morte a se stessi, e nol possano i meno infelici? Come se fosse lecito cercar il rimedio della loro malattia solamente a quelli, che sono gravissimamente ammalati, e non anche a quelli, che sono ammalati men gravemente ..... Altra differenza non v' ha tra gl' infelicissimi, e gl' infelici se non che quelli hanno una maggior ragione di darsi morte, questi ne hanno una minore*. Si potrebbe ancora aggiungere, che gli uomini essendo disposti a credere, i maggiori di tutti i mali esser quelli, che sentono di presente, ed essendo molto propensi a tenersi infelicissimi, e il credersi infelicissimo valendo molto ad esserlo,

 con

(1) *Ragionamento* cap. V.

(2) *Vindiciæ Maupertuisianæ* §. XV. XLVII. *Lettera al Zanotti* §. XLII.

con questa dottrina degl' *infelicissimi* si darebbe libertà di uccidersi alla maggior parte degli uomini. A questi ultimi giorni Lodovico Barbieri in quella dissertazione, che abbiam sopra lodata avendo preso a spiegare la filosofia Stoica, lo fa in modo che in quella parte che riguarda il Suicidio pare alquanto vicino a quella opinione. Imperocchè in primo luogo vorrebbe esclusi dal numero de' rei di morte volontaria Codro, Curzio, i Decii ed altrettali, che si uccisero per la patria. In secondo luogo vorrebbe che quelle *vergini, che si annegarono per conservarsi caste*, assolutamente e senza le giuste restrizioni facesser buona opera, perchè (ei dice) *è certo che si tolsero alle colpe, per iscansar le quali o la occasion prossima di commetterle la morte medesima si dee incontrare*. Nelle quali parole io temo non si racchiudano queste tre sentenze, che io non ardirei certo difendere; cioè che sia colpa perdere la verginità corporea violentemente e involontariamente; che a sfuggire la colpa avvenire o l' occasione prossima sia bene uccidersi spontaneamente, vale a dire commettere un peccato presente per evitarne un futuro e dannarsi per dubbio di non peccae; e finalmente che sia la medesima cosa ricever la morte e darsela. Potrebbon qui aggiungersi molti altri moderni autori; ma questo capo diverrebbe troppo più prolisso che non bisogna; per la qual cosa lo chiuderemo osservando che tali e tanti essendo i maestri del Suicidio, ai quali aggiungendosi poi una meravigliosa abbondanza di Pirronisti, che inon-

dano

dano il nostro tempo e spargon le tenebre sopra i principii più chiari della morale, non è meraviglia se il Suicidio a' nostri giorni è in qualche onore non solamente tra gl'Inglesi, che nello Scetticismo vagliono assai, ma tra altri popoli ancora, e non dico già di quelli dell'Asia e dell'Africa e delle Indie occidentali, ma de' nostri medesimi Europei. *Le tragiche istorie* (dice un chiaro scrittore) *di che son piene le gazzette inglesi han fatto credere che gli uomini in Inghilterra si ammazzin più volentieri che altrove. Ma io non so dire se a Parigi non vi sien tanti pazzi come a Londra. Può essere che se le gazzette francesi tenessero esatto registro di coloro, che hanno avuto la follia di volersi ammazzare e il coraggio di farlo, noi potremmo in questo aver la disgrazia di esser eguali agl' Inglesi* (1). *Ma le nostre gazzette sono più discrete.* Io potrei forse dir poco meno de' fanatici e delle gazzette d' Italia.

(1) Voltaire Tom. IV. *Du Suicide*.

CAPITOLO IX.

Narrazione degli argomenti contrarii al Suicidio, ed esame de' sofismi favorevoli a questo errore.

NEl molto numero de' sostenitori del Suicidio entrando, siccome abbiamo veduto, gli atei, i materialisti, i fatalisti, gli scettici, i nemici della provvidenza e della immortalità dell' anima, gli amici della metempsicosi, e i maestri di altri errori fondamentali, donde poi deducono la indifferenza o anche la bontà e la bellezza del Suicidio; quindi viene che gli avversarii di questo errore in tanta varietà di principii fanno gran senno a supporre già provate molte verità come la esistenza di Dio, la provvidenza, la libertà e le norme della verità e della virtù ed altrettali dottrine, che se non supponesser provate, siccome già sono abbondantemente, in luogo d' una confutazione del Suicidio sarebbono stretti a scrivere interi trattati di teologia e di morale. Queste verità adunque supposte affermano con grande animo non mai essere permesso all'uomo uccidersi di sua mano. Imperocchè (dicono) Iddio è la prima e sola cagione della esistenza nostra e tutte le ragioni del nostro essere sono nella volontà e nella potenza di lui e niuna in noi. Egli solo adunque è il signore e l' arbitro della nostra vita, siccome n' è l' origine e la ragione. Così essendo, noi non abbiamo alcun

è un diritto sopra la vita nostra e volendo disporne a nostro talento usurpiamo i diritti della divinità. E siccome non vi è alcun caso, in cui Dio non sia autore e signore della vita, così non ve ne può essere alcuno, in cui si possa usurpare a Dio l' autorità di disfar la sua opera e metter legittimamente quella autorità in nostra mano. Ma assai di questi casi immaginano gli amici del Suicidio e fingon certe divine permissioni, che sanno essi soli: e noi gli ascolterem poi e vedrem quanto vagliano cotesle immaginazioni. A questo primario argomento, il qual solo pare a molti che basti, ma non pare a tutti, aggiungono altri, essere manifesta cosa che l'uomo non è fatto per se solo, ma per Dio ancora e per la società; e quindi è stretto non solamente dai doveri verso se stesso, ma inoltre dai doveri verso Iddio e verso gli altri uomini, i quali han dunque diritto di esigere questi doveri, nè si posson loro negare e togliere senza ingiustizia; per la qual cosa chi si dà a volontaria morte negando e togliendo questi doveri fa ingiustizia e ingiuria e danno, quanto è in lui, a Dio e alla società, ed è avverso alla natural legge, che insegna questi principii. Aggiungono ancora che se ogni uomo avesse diritto d'uccidersi, gli uomini avrebbon pure diritto di uccidere e distruggere tutto il genere umano, perchè insiem consentendo potrebbono uccidersi tutti. Ma gli uomini non hanno questa crudele potestà; imperocchè avendo Iddio posto in essi l' universale amore della loro conservazione, ha manifestato con questo regolamento, sua

vo-

volontà esere che il genere umano si conservi: e contro la volontà dell' autore e del padrone vi può esere mai un diritto delle creature e de' servi? Altri aggiungono pure, esere legge di natura che non si uccida altrui di privata autorità. Or questa legge per certo non vuole insegnarci, che abbiamo ad usar meglio verso altrui che verso noi stessi: vietando esa dunque l' altrui uccisione, vieta maggiormente la nostra. Altri dicono del naturale orrore del Suicidio, onde son presi gli uomini ancor non volendo; di tal che quei medesimi che si uccisero, non seppero negar sempre di avere udite le voci di quell' orrore invincibile, siccome si narra di Bruto, il quale del Suicidio di Catone disse: *non essere certamente pia, nè virile opera cedere alla fortuna e sfuggire le imminenti avversità, che debbono essere sopportate fortemente* (1). Altri altre cose aggiungono, che facilmente tornano a queste. Ascoltiamo ora i maninconiosi argomenti degli amatori del Suicidio. Non so se volentieri o a disagio concedano, Iddio esere l' autore e il signore della vita; ma non è impossibile, dicono, ch' egli questa signoria sua conceda alcuna volta a noi, siccome esendo pure autore e signore delle vite degli altri uomini e degli animali e delle piante e di ogni altra cosa, ci dà pure autorità di togliere in alcun caso la vita agli uomini e toglierla agli animali co-

(1) Plutarco *in Bruto*.

come ci torna in grado a disfare molte cose ch' egli ha fatte. Ma rispondon quegli altri, di queste divine concessioni aversene manifesti argomenti nel diritto istesso della natura, non aversene della concessione di uccidersi volontariamente, di che abbastanza è persuaso ognuno, che abbia letto un poco i trattatori del diritto della natura e delle genti. Ma i melanconici disputatori dicono esservi questi argomenti e recano in mezzo molti casi, ne' quali l' uomo oppresso da estremi e inevitabili mali fisici e morali non è più buono nè per Dio, nè per la società e non vale più ad altro vivendo che a peccare e a disperarsi. E di queste sciagure ne raccontano assai, e assai altre ne amplificano e ne fingono: ma noi abbiam già ascoltate le primarie del Pufendorf nell' antecedente capitolo: donde conchiudono, queste somme calamità essere argomenti ed indicii della licenza, che Iddio ci dà di uscir dalla vita. A queste querimonie fanno risponder quegli altri, il tristo apparato de' mali fisici e morali esser quì troppo ingrandito da coloro, che non han forza di sostenerli. Imperocchè i mali morali non sono mali senza il nostro consentimento; bastando adunque non acconsentire per toglierli, non è necessario ammazzarsi. La perdita dell' onore, della verginità e di altre virtù dipende dal nostro consenso. Si freni questo e siam salvi. Ecco ove svanisce quel grande apparato de' mali morali. Quanto ai mali fisici, oltrechè a giudicarne rettamente, sono men gravi de' morali, e quindi più tollerabili, è poi da sapersi che non sen-

za volontà di Dio li soffriamo, il quale giusto essendo, non può volere far misero chi nol merita. Come adunque siamo oppressi da questi mali, più giusto pensamento è prenderli come pene delle colpe nostre, che come indicii di licenza d'ucciderci, e maggiore prudenza è alla volontà di Dio pazientemente conformandoci, placarlo, che con la uccisione di se invadendo i suoi diritti, irritarlo. Ma senza questo chi vi è poi, che libero da ogni passione sappia giudicar sempre dirittamente di questi mali? Tal v'è, a cui la vita selvaggia e villereccia è un male degno del Suicidio e per altri è una delizia, alla cui perdita non si vuol sopravvivere. Alcuni tengono la dignità reale e i cortigiani onori e i militari in luogo di somme fortune: ma quanti si uccisero per sottrarsi agl'incomodi di quelle fortune! Altri menan vita lieta e riposata nella schiavitù, altri per non essere schiavi si uccidono. In somma ne' mali fisici e morali ha spesso gran parte la natura, la ragione e la verità, e vi ha parte spessissimo l'immaginazione, e par difficile molto discernere queste cose, ed è affatto impossibile sapersi, se un avvenimento riputato un estremo male non abbia a mutarsi improvvisamente in una vera felicità. Per la qual cosa grande saviezza è sperare che le calamità abbiano fine, e che la pazienza e la sommissione ai voleri della prima cagione abbian premio nella vita immortale, ed abbian castigo l'impazienza, la disperazione e la fellonia. Di qui si raccoglie essere immaginati que' casi, ne' quali, siccome il Pufen-

fendorf raccontava, cessano le relazioni dell' uomo verso Dio e verso la società. Imperocchè non si potrà mai fingere tanta calamità, in cui l'uomo non possa e non debba sottometter si umilmente e pazientemente ai voleri del signor suo e mostrare agli altri uomini questi fortissimi e utilissimi esempi di sommissione e di pazienza. In fine se la vita nostra divenuta per gra i mali insoffribile c' insegnasse che siam liberi di uccider noi stessi, ancor l'altrui vita divenuta nocevole per noi ed insoffribile c' insegnerebbe che siam liberi di uccidere gli altri, della qual sanguinosa libertà non so come potranno esser contenti gli stessi amatori del Suicidio: i quali però non sono ancora contenti di queste ragioni e sieguono a dire: Il primo istinto e la prima legge dell' uomo essere la felicità, e quindi dover l' uomo tener tutti que' modi, che a lei conducono e rimover tutti quegli altri, che da lei allontanano; esser dunque da togliersi la vita, ove sia nimica della felicità, com' è da togliersi la febbre e ogni altra malattia; non valendo già il dire che ci vennero per volontà di Dio e che sono castighi e che debbono, anzichè medicarsi, pazientemente e fortemente sofferirsi. Ma quegli altri rispondono, la origine, il fondamento, la forza e la regola d' ogni legge naturale essere la signoria e la volontà di Dio, secondo le quali dee regolarsi l' istinto e la legge della felicità. Quindi essendosi mostrato il Suicidio contrario a quei fondamenti d' ogni legge e reo di usurpazione e di fellonia, non può certo aver luogo nel sistema della vera

fe-

felicità, siccome non vi ha luogo veruna colpa, sebbene ostenti felicità apparente. Hanno bensì luogo in quel sistema le guarigioni innocenti delle nostre malattie, perchè di tal modo non si distrugge l'uomo, si conserva: e il paragone degli avversarii è alquanto ridicolo, perchè Iddio vuol bene che si tolgano i morbi e gli altri mali, quando togliendoli meglio e più felicemente ci conserviamo; ma non può volere che tolghiamo i mali, quando togliendoli ci distruggiamo e ci facciam rei di contraddizione ai voleri di lui e d'invasione dei diritti suoi. Di questa felicità immaginaria scrisse tanto vigorosamente il dotto Formey, che sarà bene ascoltarlo. *Quale è mai quella felicità* (egli dice) *che accompagna e che siegue la volontaria uccisione di se stesso? questa opera in se medesima è d'ordinario preceduta da funestissime agitazioni, ed è eseguita con sintomi d'un' orrida disperazione. E' infinitamente duro sormontare le ripugnanze della natura alla sua distruzione, e quel più che hanno saputo fare alcuni filosofi, è stato guardar buone apparenze, le quali tuttavolta non han potuto nascondere le loro angosce. Quella morte di apparato tanto vantata dall' antichità, la morte di Catone, non fu preceduta da un terribil contrasto? L'orgoglio, che l'impediva di sottomettersi a Cesare, trionfò dell'amor della vita. La ragione, che condannava questo fatto, non vi ebbe alcuna parte. Io domando adunque se tenendo questa via, si va alla felicità, e se il sano uso de' lumi della*

la ragione non potrebbe calmarci e renderci più veramente felici in mezzo ancora alle avversità e ai patimenti? La esperienza ne fa fede e abbiamo veduto molti privi ancora de' soccorsi della religione compiere generosamente lunghe e misere vie senza mormorazione e senza impazienza come Epitteto. Quanto alla felicità, che vien dopo morte, non hanno molta speranza di giungervi coloro che si uccidono, e ogni apparenza mostra che lasciano una miseria per andare in un' altra maggiore. Coloro poi, che non vogliono alcuna felicità dopo morte, pensando di precipitarsi nel nulla, scelgono un rimedio peggiore del male; perchè non ci è quaggiù stato, che possa dirsi interamente disperato, e si è veduto nelle malattie e ne' pericoli sorgere improvvise rivoluzioni (1). Dopo queste risposte gravissime i fautori del Suicidio non hanno quasi più altra cosa che ciance. *Il nostro corpo* (dicono) *è un oggetto vile e dispregevole, la cui conservazione non è da mettersi a così alto prezzo*. Ma non è questo di che si parla. Sia pure il nostro corpo creta e fango e qualunque altra cosa più vile, si vuol saper se questo fango e questa creta e la union loro con l' animo sia in nostro dominio?

(1) Formey *Diss. sur le Meurtre de soi-meme*. Non si vuol però negare che alcune sentenze di quel passo lodato non sentano più l' oratore che il filosofo.

nio? Si è pure mostrato non essere. Dove mira dunque cotesta misera declamazione? *Se l'anima è mortale* (sieguono a dire) *non le si fa gran torto col Suicidio, e se è immortale, le si fa buon uficio*. Ma si è già detto che sia cotesto buon uficio, se gli animi sono immortali: e se fossero anche mortali, si è detto come sia orribile l'abisso del nulla massimamente a fronte della speranza, la quale ne' maggiori mali non abbandona mai gli animi nobili.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis
Quod minime reris (1).

Una morte volontaria (sieguono ancora a dire) *è spesse volte l'unico mezzo di evitar molti peccati*. Ma fu già detto, i peccati essere dell'animo, cui i tiranni e i nimici e tutte le violenze e le calamità non vagliono a far reo, se non voglia. Aggiungono pure altre argomentazioni, che per mio avviso non sono altro che ripetizioni e parole. Perchè sarà meglio ascoltare un poco, siccome abbiamo promesso, i gravi sofismi del Robeck e le spiritose fallacie del Montesquieu. Il primo in quella dissertazione, della quale abbiamo parlato, promette di voler mostrare la innocenza della morte spontanea con de-

(1) Virgilio *Æneid.* VI.

dodici argomenti. Questo nel vero è molto. Noi saremmo contenti d'un solo; ma egli ne vuol pur dire dodici, i quali io temo che non giungan poi nemmeno a quell'uno. E veramente i suoi tre primi argomenti tornano al medesimo e dicono e ridicono in varie figure, che non vi è alcuna legge naturale e divina, che proibisca il Suicidio in certi casi ch'egli numera, e sono i lunghi e crudeli supplicii, i quali non possono evitarsi d'altro modo che uccidendosi spontaneamente, le malattie grandi e incurabili, i pericoli della virtù. Quanto alla leggi divine vedendo l'ingenuo Robeck che quelle *non ucciderai, amerai il prossimo tuo come te stesso*, gli sono contrarie, si affatica molto ad indebolirle; e se quelle leggi (e' dice) hanno eccezione per gli altri, onde spesso è conceduto uccidere altrui, l'avranno ancora per noi medesimi, onde sarà lecito alle volte uccider noi stessi. Al Formey è piaciuto disaminando questa argomentazione acconsentire troppo facilmente alle eccezioni del Robeck forse per non mettersi in teologia: ma non acconsenton già altri e rispondono assai bene, le eccezioni, che riguardano la uccisione altrui in certi gravi casi, essere insegnate dalle scritture istesse; ma non esser così delle eccezioni, che riguardano la uccisione di noi stessi; che anzi le scritture sante suppongono che gli uomini possono essere assai volte nelle miserie più lunghe, più violenti, più dolorose, e predicono ai buoni le persecuzioni, gli odii, la fame, gli obbrobrii, le mendicità e ogni genere di tormenti. Ne' quali

casi,

casi, che son quelli appunto del Robeck; non ci è già detto che siamo in libertà di scamparne uccidendoci; ma per l'opposito dai divini libri siamo confortati alla pazienza, alla fermezza, al coraggio. Quanto poi alle leggi umane il Robeck è molto piacevole. Prima le disonora come più può chiamandole arbitrarie, figlie delle passioni, avverse alla natura, e poi dice con gravità, ma senza prove a suo uso, che le leggi e le costituzioni di tutti gli antichi popoli sono favorevoli al suo delirio. Ma se qui ogni cosa gli è favorevole (dicono gli autori della *biblioteca ragionata*) *perchè mai uno scrittore sì prodigo di citazioni non cita quì alcuna cosa? Costui è dunque un uom cieco per eccesso di ostinazione, il quale dopo avere ingannato se stesso vorrebbe ingannare ancora gli altri*. A non dissimulare però veruna cosa, gli è vero che alcune leggi e costituzioni di popoli e di città erano favorevoli al Suicidio, siccome sopra abbiamo veduto. Ma che posson valere quegli errori particolari contro la legge universale della natura? alla qual legge venendo finalmente il Robeck, dice gran male della naturale inclinazione di conservarsi, e vorrebbe che l'amore di noi stessi fosse l'origine e l'alimento di tutti i vizii, e che l'amore della vita non fosse buono ad altro che a render codardi gli uomini e viziosi; vorrebbe che l'amore proprio dell'uomo non fosse come quello delle bestie, che non si uccidon da se; e poi si affanna anche a raccogliere esempi delle morti volontarie di que' bruti, che fu-

furono i Catoni della loro specie; e poi cita Seneca e Cicerone per dimostrare che l'uomo dee vivere diversamente dalle bestie; e poi si sdegna contro S. Agostino; e poi si confonde e s'intrica e mostra palesemente di non intendere quale sia quella chiara legge naturale, per cui è proibito il Suicidio. Onde a buona ragione i lodati autori scrivono così: *Che filosofo e che filosofia è cotesta? in una quistione d'un quarto di scudo non vi sarebbe avvocato così buffone, che non temesse di prostituirsi in tale guisa*. Così son belli i tre primi argomenti del Robeck. Gli altri tre, che vengono appresso, sono tre declamazioni e contendon di bellezza con gli altri. L'uno dice che *il corpo è fango e la vita è un soffio*. Ma provate (rispondono) il nostro assoluto diritto sopra questo *fango* e sopra questo *soffio*. L'altro argomento dice che *in ogni sistema la morte anticipata non nuoce all'anima e alla somma felicità e può anzi giovare*. Convien dire che il Robeck parli quì di quei sistemi, ne' quali non entra la ragione, nè la religione. Il terzo argomento declama contro la providenza, la quale se il Suicidio non fosse permesso, ci stringerebbe tirannicamente a sofferire il crudele benefizio d'una vita piena di mali. Ma si è già detto che sieno cotesti mali amplificati a fronte del buon testimonio della coscienza e della speranza. E poi se non è tiranno ed è anzi benefico un principe, che largisce le grazie sue accompagnate da fatiche e da pericoli, onde si va a maggior merito e speranza, lo sarà Iddio che ci

dà

dà il bene della vita, da cui tutti gli altri beni dipendono, e lo dà accompagnato da travagli e dolori neceſſarii nel ſiſtema univerſale, i quali ſofferti con coſtanza guidano a virtù e a ſomma felicità? Vengon quì ora tre altre prove, che ſono ſofiſmi e petizioni di principii. Una racconta eſſer lecito metter la vita a certa morte nella guerra e quindi eſſer lecito il Suicidio. Ma non conoſce che tal miſera ſimilitudine è ſmentita dalle regole e dalle leggi naturali della guerra e della giuſta difeſa, le quali il Robeck non ha mai lette, nè inteſe. La ſeconda afferma, *il diritto di uccidersi in certe stringenti estremità esser concorde alla ragione*. Ma non intende che queſto appunto è di che ſi diſputa. La terza c' inſegna, *il solo Suicidio potere alcuna volta difendere la nostra virtù*. Ma non vede che a buona ragione ſi domanderà alcuna prova di queſto e il Robeck non l' avrà: e per l' oppoſito ſi potrà provar facilmente che la virtù è forte e paziente e non ſi difende col vizio. Vien oltre un' altra gran prova, che per gli abbigliamenti e per la corpulenza ſua domanda un luogo da ſe, e nel vero parrebbe ſcorteſia negarglielo e tanto nobil coſa confonder col volgo. Queſta gran prova adunque viene animoſa molto e dice in un fiato i nomi di tutti quegli uomini e di tutte quelle donne, che ſi uccifer nel paganeſimo, e vi aggiunge la cicuta di Ceos e il veleno di Marſiglia e i Suicidii de' Trogloditi, che biaſimavan tanto la vita, quando era grave a ſe ſteſſa ed agli altri. Indi paſſa alla iſtoria Giudea e Criſtiana e dice

dice di Sansone, di Saulle, di Razia, di Eleazaro; che accarezzaron tanto la morte, che ne parvero innamorati; e dice poi di molti illustri martiri, che liberamente confessando la religione fecero inevitabile la lor morte e di molti Cristiani, che si offersero al carnefice e di molte donne, che dieder la vita per castità, e queste cose dicendo mostra fierezza e disprezzo dell'ingegno de' suoi leggitori. I lodati autori della *biblioteca ragionata* si preser giuoco di questa erudita superbia e risposero che quei Pagani uccidendosi *avean fatto male assai*. E il Robeck con la sua prova colto all'improvviso non seppe dire altra cosa, che *male faceano essi a giudicare così, e che non si volea sapere, se coloro avean fatto bene o male uccidendosi, ma solamente se lo avean fatto*. Così essendo (soggiunsero i dotti Giornalisti) *perchè dunque usate voi, o Robeck, di quegli esempi come di prove? Voi certo dovete volere che abbian fatto bene, altrimenti la vostra prova non proverebbe nulla: e poi sdegnandovi che si dica male di quelle morti, mostrate di tenerle per buone*. Agli esempi degli Ebrei e de' Cristiani rispondono, il Robeck confondere le morti generose, ricevute intrepidamente per sostenere la religione, la patria, il dovere, con le morti spontanee, inconsiderate e disperate, confondere gli eroi co' furiosi, i veri martiri con gl'imprudenti. le vergini caste e ispirate con le donne deluse dal costume e dalla vanità. In somma confondere ogni cosa e meritarsi che cotesta sua minacciosa prova si

confonda con la plebe delle altre. Ma sebbene questo argomento sia stato dal Robeck trattato pessimamente, e sebbene di sua natura non sia molto buono, tuttavolta altri potrebbono ornarlo in miglior guisa e presentarlo di questo modo. L'universale consentimento delle nazioni e de' tempi dee esser tenuto in molto conto, conciossiachè di questo argomento si usi fortemente a favore della verità e della religione. Or noi abbiam raccontato che i grandissimi popoli orientali e settentrionali e gli Africani e i Greci e i Romani e le maggiori scuole e le cultissime città e buon numero di riputati maestri consentirono a favore del Suicidio. Pare adunque che questo grande consenso debba, siccome in altri, valere in questo argomento. Ma a così fatto discorso che potrebbe parere magnifico, si risponde primamente che vi è un poco di frode letteraria a raccogliere insieme senza distinzione di tempi e di luoghi tutti gli applausi fatti al Suicidio, i quali pajon certamente grandi e molti così detti in un fiato; ma se fosser disposti a' lor luoghi e distribuiti per le loro età e raffrontati col numero infinitamente maggiore degli esempi contrarii al Suicidio, certo che quell' esagerato numero e quel malizioso consentimento diverrebbono una quantità infinitesima del terzo o quarto grado, secondochè un matematico direbbe. Secondamente sia pure quel consenso grande, così come si voglia, non sarà certamente maggiore del consenso, di cui godè tanto la idolatria, l'astrologia, la magia; e pur tanto consenso non valse a

car-

cangiar quegli errori in verità; perchè gli
gli applausi universali fatti all' inganno non
debbon distruggere i diritti del vero, nè dee
valere un consenso, che dissente dalla ragione.
Per la qual cosa disputando di questo
consenso, è necessario disaminare quali sieno
le sue origini, i suoi fondamenti, le sue ragioni.
Ma noi abbiamo veduto come nell'
Oriente e nel Settentrione e nell' Africa e
nella Grecia e nel Lazio, l' anima del mondo
e il sistema emanativo e la metempsicosi
e gli errori della filosofia Pitagorica e Stoica,
e Accademica ed Epicurea e di altre raccontate
e le guaste opinioni della politica e della
morale e i costumi e gli esempi ciecamente
seguiti furono le origini, i fondamenti
e le ragioni del Suicidio: e d' altra parte
abbiamo veduto questo entusiasmo essere opposto
alla ragionevol legge e alla natura dell'
uomo e di Dio. Adunque questo consentimento
qualunque sia essendo nato dall' errore,
dee essere un errore esso stesso. Diciamo infine
dei due ultimi argomenti del Robeck, i
quali torneranno probabilmente nella plebe
de' loro compagni. E già uno vi torna da
se volentieri, perchè è una ripetizione della
nona prova già narrata e rimossa. Ma l' altro
è un posto restio e vuol dir sua ragione,
che è di questa sostanza. *Il generoso disprezzo
della vita ispira grande animo per le
belle e forti opere*. Ma se queste opere sono
così care al Robeck, la sua conseguenza vuol
essere che dobbiam bene disprezzare la vita,
ma non mai ammazzarci, altrimenti *le belle
e forti opere* non si farebbono più; e vera-

mente pare che il diſprezzo della vita, il quale non vada fino al Suicidio, baſti ad operar fortemente, e ſe così non pare al Robeck, dee provare coteſto ſtrano parer ſuo. Quel tanto diſprezzo poi della vita non è ſempre così nobile ed utile, come crede il Robeck, perchè ognun ſa che i maggiori ſcellerati diſprezzan la vita e diſprezzandola ſono più audaci nel male, ed è noto quel detto che le vite di tutti *sono in potere di chi non istima la sua*; onde i diſcreti uomini non vogliono che la vita ſi eſtimi tanto, che per amor di lei ſi tradiſca la religione e la virtù; ma non vogliono che ſi diſprezzi e ſi getti. Metterem dunque ancor queſta ultima prova nel volgo delle altre e aſcolteremo il Monteſquieu, che non è uno ſcrittore volgare così come il Robeck. *Le leggi sono furiose in Europa contro coloro, che si uccidono*, (egli dice in quella lettera Perſiana che abbiam ſopra citata). *Si fanno morire una seconda volta, per così dire. Sono strascinati indegnamente per le strade. Sono notati d'infamia. Si confiscano i lor beni*. Ma non ſi ſa perchè abbiano a dirſi furioſe quelle leggi, che moſtrano [illegible]li ſpettacoli per frenare orridi delitti e ſcon[illegible] per certo modo l'umanità ad intimorire co[illegible], che peccan contro tutta l'umanità: Saranno per avventura furioſe, perchè pare una pazzia e una furia incrudelir contro i morti, che niente ſentono. Ma chi oppone queſte coſe, turba malignamente i fini delle opere; imperocchè ognun ſa e vede il fine di quelle punizioni non eſſere caſti-

stigare e tormentare morti, che non sentono, ma spaventare i viventi, al quale consiglio molti popoli si attennero felicemente e n'ebbero lode (1): e non si sa perchè ne debbano aver biasimo gli Europei. *Quelle leggi sono poi anche ingiuste* (siegue a dire il critico nostro). *Quando io sono oppresso dal dolore, dalla miseria, dalla ignominia, perchè si vuole proibirmi di metter fine alle mie pene e privarmi crudelmente d'un rimedio, ch'è nelle mie mani?* Ma noi abbiam già detto copiosamente di questi mali e de' diritti di Dio sopra la vita degli uomini e dei doveri nostri verso lui e verso la società. *Perchè si vuole* (dice ancora il censor delle leggi) *che io affatichi per una società, della quale io consento di non essere più, e che io attenga mio mal grado una convenzione, che si è fatta senza di me? La società è fondata sopra una utilità scambievole; ma poich' ella mi diviene pesante chi mi tiene di rinunziarla?* Vi tiene l'autorità e la signoria di Dio e i doveri socievoli, che potete prestare ancora nella miseria con l esercizio della sommissione e della virtù: i quali doveri molti a vicenda hanno anch'essi prestati e prestano a voi con le parole e coi fatti insegnandovi rassegnazione e fortezza nelle calamità della vita. E poi quanti altri servigi avete voi raccolti

 dalla

(1) Grozio *de Jure Belli & Pacis* Lib. II. cap. 19.

dalla società e non gli avete forse mai compensati? e sdegnerete di farlo almeno in parte con pochi momenti di tolleranza e di ubbidienza? Nè voi potete già essere e non essere nella società come vi aggrada e starci, quando l'ozio diletta, e fuggire quando la fatica annoja; perchè il vincolo e l'armonia della società non risulta dal capriccio vostro, ma siccome voi medesimo dite, da una *convenzione*, o piuttosto da una ordinazione, che *si è fatta senza di voi* dal padrone assoluto, il quale potea ben farla senza bisogno dell'assenso vostro e de' vostri consigli, i quali se per isciagura si mettessero ad effetto, voi sareste il solo ozioso goditore delle pubbliche fatiche. Ma *la vita* (soggiunse il finto Persiano) *ci è data come un favore. Io posso dunque renderla, quando non è più tale. Cessando la cagione, dee cessare l'effetto. Può il principe volere che io sia soggetto, quando non ho le utilità della soggezione? I miei concittadini possono domandare questa distribuzione iniqua della loro utilità e della mia disperazione? Iddio diverso da tutti gli altri benefattori vorrà condannarmi a ricever grazie, che mi opprimono?* In questo iracondo discorso, oltrechè si ripeton cose già dette, s'impiccioliscon poi astutamente alcune idee e alcune altre s'ingrandiscono. La vita non è solamente un favore, è anche un deposito alla custodia nostra affidato, cui dobbiam conservare, finchè il legittimo signore sel ripigli. Iddio non è solamente un benefattore; è anche un padrone della vita, di cui egli solo è ca-

cagione. Si vorrebbe poi toglier dall' uomo infelice ogni utilità della sua sommissione e si vorrebbe opprimerlo nella disperazione, ne' quali casi l' uomo, comechè miserabilissimo, non dee essere giammai, accompagnandolo sempre e dovunque la utilità della virtù e la speranza di miglior sorte. *Io sono obbligato* (aggiunge l' oppositore) *a seguire le leggi*, *quando io vivo sotto le leggi*; *ma quando io più non vi vivo*, *possono esse ancora obbligarmi?* Possono; perchè non vi è caso e momento della vita, in cui l' uomo non sia sottoposto al dominio e alla volontà del suo signore, da cui le leggi naturali vengono e nel caso nostro ancor le civili, che non sono altra cosa che una dichiarazione e custodia delle naturali. Ma se l' oppositore in quel luogo, che non è molto chiaro, volesse dire che mal fanno le leggi a punire i morti, i quali non più vivon sotto le leggi, questa sarebbe una ripetizione fuori di luogo, a cui si è risposto abbastanza. Ora il censore si fa una opposizione e vorrebbe rimoverla in questo modo. *Dirà alcuno*: *voi turbate l' ordine della provvidenza*: *Iddio ha unita la vostra anima al vostro corpo*, *e voi la separate*. *Voi adunque vi opponete ai suoi disegni*. *Ma che vuole dir questo? Turbo io l' ordine della provvidenza*, *allorchè muto le modificazioni della materia e rendo quadrato quello*, *che le prime leggi del moto*, *cioè le leggi della creazione e della conservazione*, *avean fatto rotondo? No certamente*. *Io uso del mio diritto e in questo senso io posso turbar tutta la natura a mia ta-*

talento; senza che uom possa dire che io mi oppongo alla provvidenza. Come la mia anima sarà separata dal mio corpo, vi sarà minor ordine nell' universo? Credete voi che questa nuova combinazione sia meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali? che le opere di Dio sien meno immense? che il mio corpo divenuto una spica, un verme, un cespuglio sia cangiato in un' opera della natura meno degna di lei? e che la mia anima sciolta da tutto quello che avea di terrestre, sia fatto meno sublime? Tutte queste idee non hanno altra origine che il nostro orgoglio. Noi non sentiamo la nostra picciolezza e sentendola a dispetto, vogliam pur essere contati nell' universo e farvi figura ed esservi oggetti importanti. Noi immaginiamo che la distruzione d' una cosa perfetta così come siam noi degraderebbe tutta la natura! e non intendiamo che un uomo di più o di meno nel mondo, anzi pure tutti gli uomini insieme non sono che un atomo sottile e slegato, che Iddio non vede se non a cagione della immensità delle sue cognizioni. Così il censore vivacissimamente: e per mio avviso non saprebbe dirsi un errore con maggior grazia e maestà. Ma tutto questo magnifico discorso non copre tanto l' errore che altri nol veda. Si risponde adunque tutte coteste pompe risolversi in quello che il Robeck dicea già grossolanamente, il corpo essere *fango animato e la vita un soffio*, che non merita tanto amore e tanta riverenza; di che sopra è stato detto più forse che non era me-

stie-

ſtieri. Si riſponde che aſsomigliandosi i cangiamenti delle modificazioni della materia alla diſsoluzione dell'uomo, si viene a dire che render tondo un quadrato o quadrato un tondo è così indifferente e picciolà coſa come ammazzare altrui e ſe ſteſso, la qual favola potrà ben raccontarsi nel Tempio di Gnido o ſcriversi in un carteggio di Persiani; ma tra filoſofi ragionevoli non potrà mai eſsere aſcoltata ſenza ſtomaco. Si riſponde che di qualunque pregio sia la diſsoluzione dell'uomo e di qualunque ordine la nuova modificazione, che s'introduce nella natura dividendoſi l'anima dal corpo, rimane ſempre a vederſi ſe queſti cangiamenti sieno di noſtro diritto, e queſta è appunto la quiſtion noſtra, nella quale il ſegretario Persiano afferma animoſamente e non prova per niente; e noi abbiam già provato l'opposito abbaſtanza. Si riſponde eſser una beffà dedurre queſto diritto di uccidersi dalla picciolezza dell'uomo come ſe la vera grandezza ſorgeſſe dal maggior volume della materia: e come ſe non foſse vero che quand'anche l'anima ſteſse in un corpo minore del più picciolo moſcherino, ſarebbe ancora opera di quella mano medesima, che acceſe il ſole e chiuſe il mar nel ſuo letto e ſarebbe ſoggetta alla ſignoria e alle leggi del medeſimo autore e padrone. Si riſponde infine che i falſi raziocinii ſopra la picciolezza dell'uomo proverebbono come la volontaria uccisione di ſe, la uccisione ancora degli altri; imperocchè ſecondo la nuova filoſofia Perſiana poco leva *un uomo di più o di meno nel mondo, anzi*

zi tutti gli uomini insieme. Queste molte rifposte mostran palesemente che in luogo di filosofi si nascondon fanciulli sotto le più prolisse barbe di Persia. Or da quello che si è raccontato e disputato in tutto questo libro si vuol dunque dedurre a buona equità che quanto mai gli uomini hanno immaginato a favore del Suicidio dagli antichissimi tempi e dalle rimotissime genti fino a noi tutto viene da falsi sistemi di religione, di filosofia, di politica e di morale e da costume malnato e da ragione serva e depravata.

IL FINE.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.